Giovanni Miccolis

1943: ORRORI IN JUGOSLAVIA

Dal racconto del molese Pagliarulo agli eccidi in Dalmazia

PREMESSA

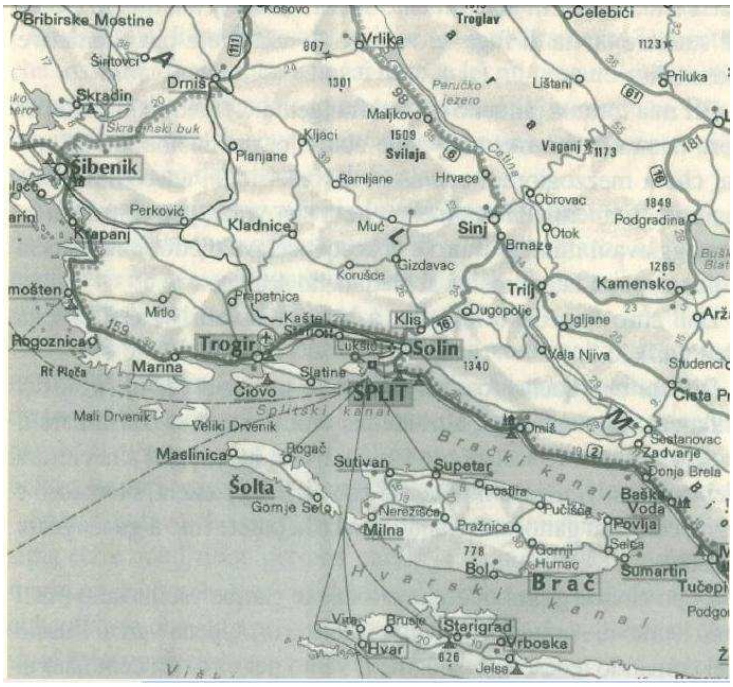
L'amico Francesco Vacca, presidente della locale sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, mi ha fornito, di volta in volta, alcuni elementi per approfondire argomenti sugli avvenimenti dei "150 Anni dell'Unità d'Italia".
Sull'elenco degli otto marittimi molesi, deceduti nel 1944 per l'affondamento della nave inglese sulla quale prestavano servizio, ho portato a compimento una piccola ricerca pubblicata il 7 febbraio 2011 sulla rivista "on-line" di "Città Nostra" col titolo "EMPIRE DACE, UNA TRAGEDIA DIMENTICATA".
Con altro elenco, dei bombardamenti su Mola durante la prima guerra mondiale, ho riproposto quei dolorosi avvenimenti per la nostra città, soffermandomi per la prima volta sui militari austriaci che comparvero più volte su Mola con i loro idrovolanti per sganciare bombe che causarono vittime, danni materiali e tanto spavento (vedere "1915: BOMBE SU MOLA" in "Città Nostra" – aprile 2011).
Successivamente mi ha fatto leggere un piccolo libro di memorie scritto da Vito Vittorio Pagliarulo "LA MIA GIOVENTU'- RICORDI DI UN NOVANTENNE". La biografia in ultima pagina di copertina riporta:
"Vito Vittorio Pagliarulo nasce a Mola di Bari nella notte di Natale del 1919. Si iscrive all'università nel 1939 ma interrompe gli studi a causa della guerra durante la quale, completato il corso allievi ufficiali, viene nominato sottotenente d'artiglieria a cavallo e assume il comando di una batteria in Croazia (all'epoca appartenente alla Jugoslavia).
Al rientro dalla guerra svolge attività di ragioniere presso il Comune di Mola e in seguito vince il concorso per il ruolo di vice-segretario del Comune di Modugno; durante questo periodo (1949-1965) completa gli studi universitari laureandosi nel 1958 in Economia. Dal 1965 al 1971 ricopre la carica di Direttore di Ragioneria presso il Comune di Barletta e successivamente dirige la Divisione di Ragioneria e Finanze della Provincia di Bari fino al 1985". Pagliarulo è deceduto il 19 novembre 2010 (all'anagrafe la data di nascita risulta 01/01/1920).
Gran parte del volumetto è dedicata alle "avventure" di guerra in Croazia. Una lettura che, non mi vergogno a dirlo, mi ha commosso e mi ha indotto ad analizzare gli avvenimenti bellici che interessarono i paesi che si affacciano sull'altra sponda dell'Adriatico per conoscere meglio, non soltanto i fatti collegati al racconto di Pagliarulo ed avvenuti a Spalato nel settembre 1943, orrori che furono possibili per la mancanza di ordini e per la condotta irresponsabile dei generali, ma anche quelle scellerate azioni, collegate agli avvenimenti predetti e dirette alla conquista di nuove terre, soprusi che scatenarono altre violenze, questa volta brutalità incontrollate dei partigiani slavi. Si calpestarono più volte le norme di diritto internazionale e le leggi di guerra, si commisero crimini nei confronti della popolazione inerme. Gli autori di quelle violenze non furono soltanto i tedeschi od i partigiani slavi, ma anche i militari italiani, come vedremo nel corso della narrazione degli avvenimenti.
Un racconto che non lascia indifferenti, perché ha coinvolto tante persone innocenti e non è consolatorio, perché le ferite sono ancora aperte. La narrazione di quei fatti disturba, perché non ha risparmiato alcuno: in tutti i popoli belligeranti vi furono vittime e carnefici.
L'otto settembre, come afferma Pagliarulo, fu una maledizione. L'annuncio fu interpretato come la fine del conflitto e, nel mentre il Re ed i comandi militari si mettevano al sicuro, gli eserciti furono abbandonati al loro destino senza direttive. Milizie allo sbando in una confusione umiliante, ansiose di tornare in patria, incapaci di distinguere tra alleati e nemici.
Con la caduta di Mussolini, il Regno d'Italia siglò segretamente, il tre settembre 1943 a Cassibile, un armistizio con le Forze Alleate. L'accordo, che doveva rimanere segreto per quindici giorni circa, il tempo necessario per diramare gli ordini alle Forze Armate, fu annunciato l'otto settembre da Radio Algeri ed i militari di tutti i fronti ne vennero a conoscenza prima di qualsiasi direttiva. Il governo Badoglio, peraltro, continuò nella sua passività mantenendo buoni rapporti con i tedeschi.

Alcuni ritengono che le disposizioni erano state consegnate in tempo al generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, con la misteriosa "Memoria 44", il cui vero testo non si conosce, perché era stato dato l'ordine di distruggere il documento dopo averlo letto.
Mario Roatta, Vittorio Ambrosio (Capo di Stato Maggiore Generale) e Giacomo Carboni (Comandante del Corpo Motocorazzato a difesa di Roma) furono sottoposti a giudizio del Tribunale Militare di Roma per "omissione di provvedimenti per la difesa militare e abbandono del comando", ma furono assolti con la sentenza del 19 febbraio 1949.
Sta di fatto che ai militari sparsi sui vari fronti non arrivarono nei giorni successivi all'annuncio dell'armistizio le necessarie direttive, mettendo in pericolo le truppe esposte alla reazione violenta dei tedeschi che, nelle settimane successive, trucidarono complessivamente venticinquemila soldati italiani circa e gli eccidi più gravi si ebbero nei Balcani.
Nei Balcani erano stanziate 35 divisioni con più di 600.000 soldati, in un territorio molto ampio, con presidi spesso isolati e senza collegamenti, con attacchi improvvisi dei partigiani.
Dopo l'otto settembre le truppe italiane stanziate il Jugoslavia, Albania, Grecia, isole dell'Egeo e del Dodecaneso subirono perdite enormi, mai esattamente quantificate; episodi poco conosciuti, fatta eccezione per la vicenda della Divisione Acqui a Cefalonia ed a Corfù.
A Cefalonia gli italiani rifiutarono la resa e si difesero lasciando sul campo 1.250 soldati e 65 ufficiali. Dopo la consegna delle armi 155 ufficiali e 4.000 soldati circa furono giustiziati.
Quanto avvenuto a Spalato nel settembre 1943 rappresenta un capitolo ignorato, noto a pochi soltanto per le rare testimonianze dei sopravvissuti. Fatti terribili che furono possibili per il venir meno delle istituzioni, per la mancanza di ordini e/o per ordini contrastanti ed illogici.
Spalato era una splendida città che non aveva mai perduto le sue radici italiane; per secoli era appartenuta alla Repubblica Veneta e nel 1941, con l'occupazione fascista, aveva nella sua popolazione circa tremila cittadini di origine italiana, ai quali si aggiunsero centinaia di funzionari ed insegnanti provenienti da varie province italiane.
Tra le armate italiane e la popolazione vi era amicizia e rispetto e gli episodi bellici, causati da aggressioni dei partigiani comunisti, erano ben controllati dalle truppe italiane.
Nei Balcani non era difficile incontrare molesi sui vari fronti. Pagliarulo incontrò in Albania Giuseppe Calvani e Nicola del Re; a Spalato *"Vincenzo Giusto, Matteo Tribuzio, Martelli, Gallo ed ancora un altro paio"*.
Per tutti la guerra fu un male sopportabile. La tragedia si concretizzò con l'armistizio, che servì a peggiorare le precarie situazioni dei nostri militari.
Il racconto di Pagliarulo è esemplare per chiarezza e semplicità, collegandosi mirabilmente ad uno scenario più complesso, di eventi drammatici, di tragedie terribili.

IL RACCONTO DI PAGLIARULO

…..
Io fui chiamato alle armi subito dopo la dichiarazione di guerra e destinato al corso allievi ufficiali perché in possesso del diploma di scuola media superiore e già iscritto all'università.
Mi chiesero di scegliere l'arma ed espressi la preferenza per i bersaglieri, ma mi fu negato l'accesso perché occorreva un'altezza superiore alla mia, di un metro e sessantacinque centimetri, quindi optai per l'artiglieria.
Occorreva sottoporsi ad un esame di matematica, che comunque superai facilmente perché questa è sempre stata la mia materia preferita. Qualcuno potrebbe chiedersi perché fosse necessario un esame di matematica: oggi i dati di tiro dei pezzi di artiglieria sì calcolano con il computer e con il telemetro quindi bastano delle competenze informatiche per gestirli.
Allora, invece, non esistevano questi supporti tecnologici, dunque tutto doveva essere calcolato con operazioni matematiche.
II corso ufficiali, però, non ebbe durata pari a quelli del tempo di pace, ma fu molto più lungo e impegnativo, visti i deludenti risultati dei precedenti.
Frequentammo un corso preliminare di sei mesi; noi promossi fummo nominati sergenti e inviati in zona di guerra per un tirocinio di circa altri sei mesi. Fui destinato in Albania, a Elbasan, e assegnato alla batteria di obici da 100/17 comandata dal tenente Giuseppe Calvani, oriundo molese, e dal vicecomandante, il sottufficiale Nicola Del Re, un mio amico originario di Mola, perciò fin dal primo giorno mi sembrò di stare a casa.
Dopo il tirocinio, fui chiamato a frequentare il corso ufficiali per altri sei mesi. La preparazione e la selezione furono severissime, fummo promossi in pochi, ìl 25%, e posso affermare che eravamo assolutamente preparati per ogni situazione che potesse verificarsi sul campo di battaglia.
Nominato ufficiale, fui assegnato al 4° reggimento della Divisione Bergamo di stanza a Udine e con destinazione, dopo circa 30 giorni, all'A.R.M.I.R. (Armata Italiana in Russia).
Nei primi giorni di attesa, però, accadde un evento che al momento ritenni ingiusto ma che in seguito si rivelò la mia fortuna. Ero ufficiale di picchetto, di turno per ventiquattrore; l'ufficiale di picchetto si può definire il controllore-responsabile della sicurezza della caserma, disponeva di un corpo di guardia e controllava giorno e notte tutti i movimenti anche di entrata ed uscita.
Durante la notte, per determinate ore, nessuno poteva entrare in caserma senza la "parola d'ordine", cioè chi non conosceva la parola d'ordine era considerato un nemico e quindi ucciso (eravamo in guerra...).

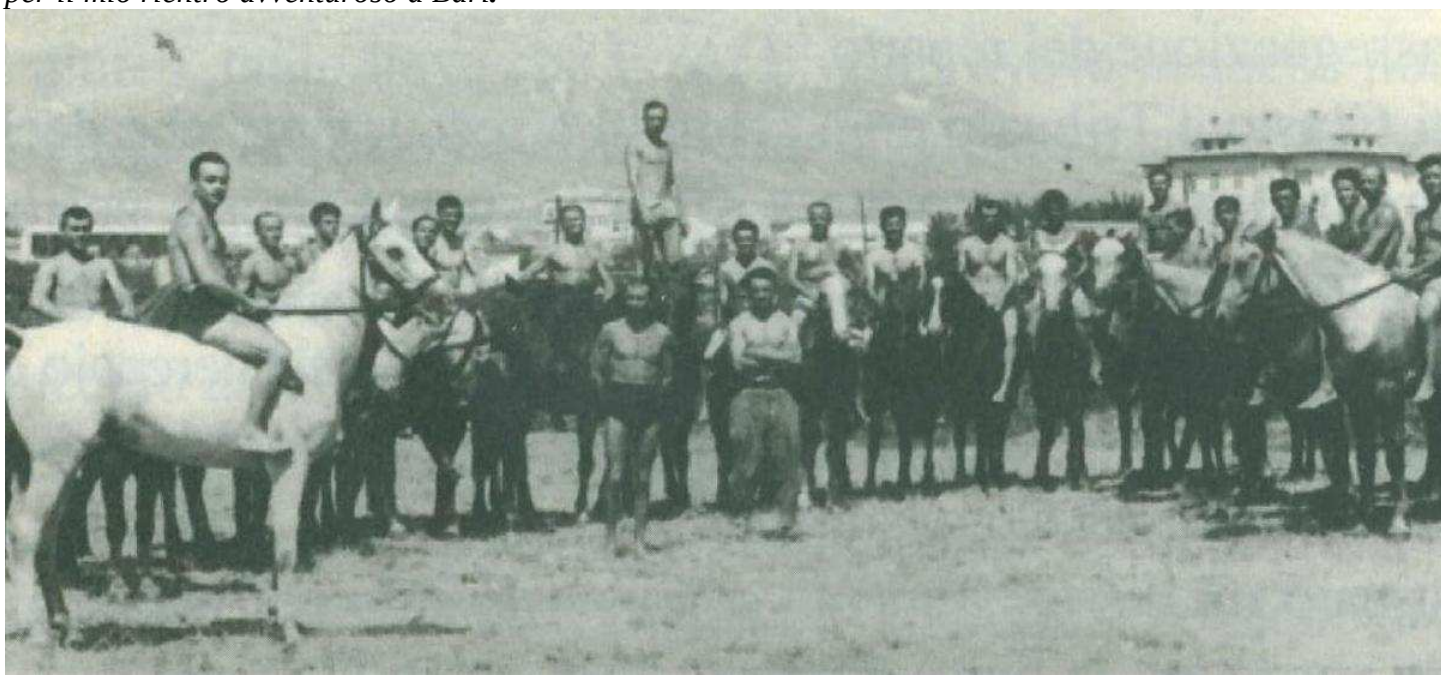
Il capitano d'ispezione era il superiore in grado rispetto all'ufficiale di picchetto, aveva compiti ispettivi ma, per entrare nelle ore notturne, doveva comunque pronunciare la parola d'ordine alle sentinelle dislocate nel circondario della caserma.
Una notte, il capitano di turno volle entrare da un passaggio secondario (probabilmente per verificare l'efficienza del servizio) e si rifiutò di pronunciare la parola d'ordine alla sentinella che aveva intimato l'alt.
Intervenni subito, senza mezzi termini ristabilii l'ordine esplodendo anche un colpo di pistola in aria.
I1 capitano si allontanò subito ed io ritenni chiuso l'incidente ignorando che costui dirigeva l'ufficio movimenti, cioè decideva le destinazioni di tutti i militari sui vari fronti.
Stizzito per il mio comportamento risoluto pensò di punirmi: anziché farmi attendere circa un mese per partire verso il fronte russo mi ingiunse di partire dopo poche ore su quello dei Balcani, a Spalato. Senza volerlo mi fece un favore anziché impartirmi una punizione.
Via mare da Trieste, Fiume, Zara e Sebenico, raggiunsi Spalato dove fui accolto dal colonnello Volpi, vice comandante del presidio di Spalato.
Capii che era stato già informato del mio passato militare e mi affidò il comando del reparto. Il compito non era facile, perciò dedicai molta cura alle operazioni nelle quali veniva impegnato il mio reparto, sia nel rapporto con i soldati ed i graduati, verso i quali usai molta umanità, ma senza evitare la necessaria severità che il momento richiedeva.
Sono convinto di non aver deluso nessuno, dai superiori ai dipendenti, perché percepivo di essere benvoluto da tutti.



A Spalato con le truppe di occupazione

In tutte le zone occupate, e quindi anche a Spalato, per motivi di sicurezza vigeva il coprifuoco dalle ventuno alle sei dei mattino. Nessuno poteva circolare senza un permesso scritto rilasciato dal comando militare fuorché ufficiali e sottoufficiali in divisa. Circolavano molte ronde dell'esercito e dei carabinieri che avevano il compito di fermare tutti, compresi noi ufficiali, per il controllo dei documenti e di arrestare quelli non in regola. Una sera, nel mese di aprile del `43, mi capitò un episodio che si sarebbe rivelato determinante per l'esito positivo del mio rientro spericolato in Italia. Dopo la cena alla mensa ufficiali rientrai a casa, verso le ventidue. Essendo un ufficiale, ero autorizzato a pernottare fuori dal reparto, infatti avevo affittato un appartamento In città. Mentre

salivo al primo piano, udii della musica frammista a baccano proveniente dal piano rialzato, abitato dalla famiglia Andriecevic, che io conoscevo bene.
La porta di casa era aperta, quindi mi videro passare e mi invitarono con insistenza a restare con loro per ballare e trascorrere un po' di tempo in allegria: dapprima un po' esitante, decisi di accettare l'invito e mi trattenni con loro per alcune ore. La famiglia Andriecevic era composta dai genitori e da tre figlie giovani e molto attraenti. Erano presenti anche numerosi giovani amici, uomini e donne, per cui l'atmosfera molto movimentata era decisamente piacevole.
A causa del coprifuoco tutti gli ospiti erano costretti a restare fino alle 6 del mattino, però poco dopo la mezzanotte io presi congedo poiché l'indomani mattina alle 4 dovevo essere di servizio in ispezione. Giusto il tempo di svestirmi, suonò il campanello e la padrona di casa Rita Novak (la padrona di casa che mi aveva fittato l'appartamento ammobiliato riservandosi la cucina ed una camera) si precipitò ad aprire tutta tremante. Era la ronda dei carabinieri che, udendo musica e baccano, era intervenuta con l'intento di arrestare tutti per sospetto raduno di partigiani.
Con il brigadiere della ronda vi era una delle Andriecevic, in lacrime, che cercava di spiegare che non poteva esserci raduno partigiano poiché fino a qualche minuto prima c'era un ufficiale italiano a ballare con loro.
Chiamato in causa, il brigadiere mi chiese i documenti (la divisa era in vista su un portabiti) ed io affermai che in realtà si trattava di un'allegra brigata e che ero stato ì con loro fino a pochi minuti prima. Quella mia affermazione servì a fugare ogni sospetto.
I carabinieri diffidarono la comitiva dal ripetere simili feste e accompagnarono gli ospiti a casa, anche per controllare l'identità di ciascuno.
Questo mio intervento valse per ottenere, oltre un anno dopo, l'appoggio dei partigiani di Tito per il mio rientro avventuroso a Bari.

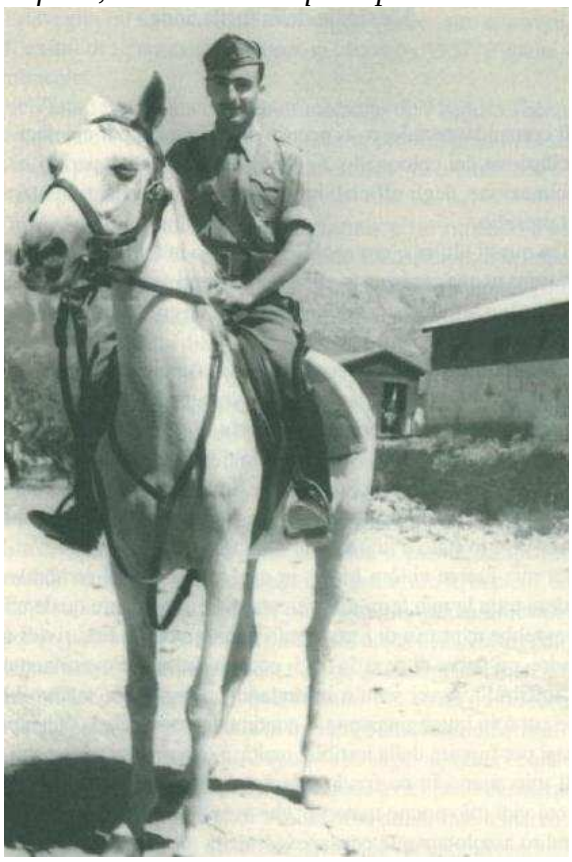


La maledizione dell' 8 Settembre 1943

Il giorno in cui fu dichiarato l'armistizio dell'Italia, 8 settembre 1943, il mio reparto si trovava di riposo a Spalato. Tutti ascoltammo dalla radio il comunicato di Badoglio ed io mi accorsi subito che i soldati non avevano colto il vero significato della dichiarazione. Esultarono ritenendo finita la guerra, desiderosi di tornare alle proprie famiglie, ma io invece ero consapevole dei rischi che correvamo, essendo dislocati in territori fuori dall'Italia, e provai a far capire ai miei esultanti soldati che la guerra più terribile stava per iniziare. E non mi sbagliavo.

Allora a Spalato erano di stanza circa diecimila uomini che, in 2 0 3 giorni, divennero dodicimila a causa del rientro di altri reparti dalle operazioni. La situazione divenne subito caotica: le comunicazioni con i reparti superiori di Zara e di Roma interrotte, i rifornimenti inesistenti. Io ero in un continuo andirivieni tra l'appartamento preso in fitto e la baracca dei soldati; la notte dormivo con loro in una tenda piantata nello spazio libero tra la baracca e la scuderia dei cavalli. Ben presto, poiché tutti i reparti erano completamente sbandati, i soldati di Mola, sei o sette che si trovavano in zona, lasciarono il loro reparto e vennero a piantare le loro tende vicino alla mia. C'erano Vincenzo Giusto (che in paese aveva il soprannome scquacquaridd'e), Matteo Tribuzio, Martelli, Gallo e ancora un altro paio.
La scarsa riserva di viveri si esaurì in un paio di giorni, lasciando spazio allo spettro della fame. II Comando del Presidio, allora, suggerì di macellare i cavalli, all'occorrenza, per rifocillare i soldati di tutti i reparti. Giusto e Tribuzio, che erano macellai per professione, ebbero un gran daffare per quei pochi giorni.
Nel porto di Spalato erano ormeggiate alcune navi: un cacciatorpediniere militare, due navi da trasporto mercantili e tre motopescherecci requisiti dalla marina militare per servizi ausiliari; uno dei pescherecci era di Mola, con equipaggio di molesi. II comando di presidio della zona di Spalato convocò subito tutti i comandanti di reparto, e tra questi anche me, per decidere l'evacuazione e il trasferimento a Bari con i natanti disponibili nel porto.
Ovviamente non tutti potevano essere imbarcati a causa dello scarso numero di natanti, quindi fu deciso di sorteggiare l'ordine di imbarco, sperando di rivedere le navi tornare per completare l'evacuazione. lo fui estratto tra gli ultimi, quindi presi coscienza che il mio reparto sarebbe rimasto in balìa della sorte. II comando militare, nel frattempo, ordinò alle agenzie delle banche italiane di Spalato di consegnare tutto il denaro contante in cassa per distribuirlo ai reparti in proporzione alle singole retribuzioni. La disponibilità fu tale che fu versato a tutti il corrispettivo di tre mesi di stipendio; io ricevetti circa diecimila lire (il corrispettivo di tre mensilità intere senza la detrazione di duemila lire della delega a mio padre).
Purtroppo non tutti i soldati ricevettero il denaro che spettava loro perché alcuni comandanti si appropriarono illecitamente di tutta l'assegnazione del reparto.
Infatti Giusto e Tribuzio erano rimasti a secco, tanto che decisi di dare millecinquecento lire a Tribuzio, non a Giusto poiché stava per imbarcarsi per Bari, quindi non aveva bisogno di altro denaro. Quel giorno venne da me un marinaio del peschereccio di Mola, che mi conosceva bene perché spesso mi portava del pesce con il beneplacito del Comando Marina.
Il marinaio mi disse: 'Tenente stiamo salpando per Mola, c'è un posto per te ma la barca è piena, vieni subito!". Apprezzai il pensiero del marinaio, di cui non ricordo il nome, ma precisai che avrei accettato se fosse stato possibile imbarcare tutti i miei soldati, quindi lo ringraziai e rinunciai. I reparti a cui appartenevano Giusto e Gallo furono fortunati nel sorteggio, poiché riuscirono a raggiungere Bari.
Il giorno successivo entrammo in contatto pacifico con i partigiani di Tito, i quali cercarono alacremente di catturare i miliziani fascisti, ritenuti da loro i veri nemici agli ordini di Hitler. Tutti quelli che riuscirono a catturare furono trucidati senza processo.
La reazione dei tedeschi non si fece attendere. Il diciassette (?) settembre una folta squadriglia di Stukas compì un'incursione su tutta la zona occupata dalle nostre truppe, situata a due o trecento metri dal mare per cui tutti cercammo di guadagnare al più presto la riva ritenendo che, immersi nell'acqua, potevamo in qualche modo ripararci dalle schegge e dai proiettili.
Noi molesi, in ordine sparso, cercammo scampo in quel modo: Matteo Tribuzio correva con me, guardava avanti ed io, con la mano sulla sua spalla come guida, guardavo gli aerei finché ne vidi uno sganciare un grappolo di spezzoni sulla nostra testa. Detti uno spintone a Matteo gridando: "Giù!" e mi lanciai anch'io.
In quel modo riuscimmo ad evitare di essere colpiti in pieno, ma accadde qualcosa: Matteo fu colpito da una piccola scheggia al gluteo, tanto lieve che lì per lì non l'aveva neanche notata, ed io, che nel tuffo non avevo ancora raggiunto il suolo, fui scagliato dallo spostamento d'aria a circa

venti metri di distanza, ma non subii danni per l'urto perché mi posai su un morbido e profumato mucchio di letame...
Cessata l'incursione constatammo con piacere che tutti eravamo illesi. Io, pur non avendo subìto gravi conseguenze, mi presentavo in un modo tra il patetico e il ridicolo; ero pieno di sangue su tutto il fianco sinistro per innumerevoli piccole schegge che mi avevano colpito dall'omero alla gamba, ma quello che condiva il tutto era il letame. Insomma ero intoccabile!
Non avevo notato, però, una scheggia aguzza e di notevoli dimensioni infilata nel mio fianco, che aveva centrato il cuoio delle cinture, quella dei pantaloni e il cinturone della divisa, nel punto in cui si raddoppiano; la scheggia aveva forato i quattro strati di cuoio penetrando nell'addome solo per un centimetro circa.
Conservai la scheggia come portafortuna, ma quando tornai a casa mia madre la fece sparire. Peccato...
Raggiungemmo il mare e tutti si adoperarono per ripulirmi, l'acqua salata fu un toccasana per pulirmi e disinfettarmi.
Mi recai, sempre in compagnia dei commilitoni, all'Ospedale Militare per farmi medicare, ma ai miei occhi si presentò uno spettacolo terrificante. Ero certamente abituato alla vista di morti e feriti gravi ma non avrei mai immaginato ciò che vidi: feriti di una gravità inaudita, lamenti, orrore, mentre i medici si prodigavano nel migliore dei modi.
Mi impressionò particolarmente ìl corpo straziato, dalla testa alle gambe, di un Maggiore dei bersaglieri adagiato in terra su un telo da tenda mentre il Colonnello medico chino su di lui stava cercando di aiutarlo.
Non ebbi il coraggio di parlare, me la filai mentre giungevano altri feriti portati su teli da tenda da soldati rimasti illesi, improvvisatisi portantini. Si contarono circa ottocento morti e un migliaio di feriti, senza contare quelli più lievi come me...



La vigilia della fucilazione

II comandante tedesco ci accusò di tradimento per cui decise la fucilazione del colonnello nonché degli ufficiali superiori e, per decimazione, degli ufficiali inferiori e dei comandanti dei reparti del presidio.
Tra questi ultimi c'ero anch'io, eravamo in tutto quarantotto; ci chiusero in una caserma in città, dopo averci sequestrato le pistole personali, comunicandoci che l'esecuzione era fissata per la mattina del primo ottobre.
Al tramonto il cappellano militare don Amantini, fu autorizzato a visitarci: era un frate benedettino giovanissimo, molto affabile e premuroso; cercò con molta cautela di infonderci coraggio e ci invitò a riconciliarci con Dio. Molti, come me, accolsero con rassegnazione l'invito. Quando don Amantini ci lasciò restammo tutti in silenzio, eravamo assorti nei nostri pensieri; none facile descrivere lo stato d'animo dell'attesa...
La mia mente volò a Mola: in quel momento mi sembrava di vedere tutta la mia famiglia, cercando di immaginare quale effetto avrebbe avuto su di loro la mia fine; ma più di tutti rividi mia madre, miparve di fissarla negli occhi e pensai: "Poverina, quanto soffrirà!". Avrei voluto infonderle coraggio, ma sapevo bene che era solo immaginazione, e continuai a sognare ad occhi aperti quasi per fuggire dalla terribile realtà, e lentamente mi assopii.
….
Intanto, nella notte, un colpo di pistola ci svegliò tutti di soprassalto: un tenente colonnello di carriera aveva nascosto in tasca una seconda pistola che possedeva e, non accettando l'idea di essere fucilato, si suicidò con un colpo alla tempia. II gruppo si ridusse a quarantasette.
Al mattino un tenente tedesco, che parlava bene l'italiano, mi chiese la causa della medicazione al braccio e alla spalla, io spiegai: "Mi avete ferito nel bombardamento...". Una lampante dimostrazione dell'adagio "non tutti i mali vengono per nuocere", la ferita fu la mia salvezza: ìl comandante della divisione decise di rispettare la Convenzione di Ginevra, secondo la quale i condannati, feriti per fatti di guerra, potevano essere fucilati solo dopo la guarigione.
Mi tirarono fuori dal gruppo e mi condussero in un immobile di periferia nel quale avevano insediato il loro comando, si trattava di un albergo appena costruito ma non ancora arredato. Stabilirono il comando al piano terra, lasciando inutilizzati i quattro piani vuoti sovrastanti. M'ingiunsero di restare ai piani superiori, avvertendomi di non avvicinarmi alla grande scala principale perché la sentinella, appostata ai piedi di quest'ultima al piano terra, in tal caso mi avrebbe ucciso senza esitazione. Restai lì per diversi giorni, ogni mattina saliva da me quel tenente che parlava italiano per salutarmi e per persuadermi a collaborare con l'esercito tedesco in cambio della salvezza. lo gli spiegai in ogni modo che non potevo perché uno dei miei fratelli, Dino, era giunto all'età del servizio militare e che quindi potevo ritrovarlo in battaglia, dall'altra parte del fronte. Ciononostante,ogni mattina il tenente mi ripeteva lo stesso invito, erano passati tre giorni e non c'era ombra di cibo, ma per fortuna avevo a disposizione l'acqua dei rubinetti.
Pensai a una dimenticanza, ma alla mia richiesta di cibo il tenente mi rispose: "Non ho ordini per darle da mangiare". Capii che volevano utilizzare la fame come mezzo per indurmi a collaborare.

La fuga

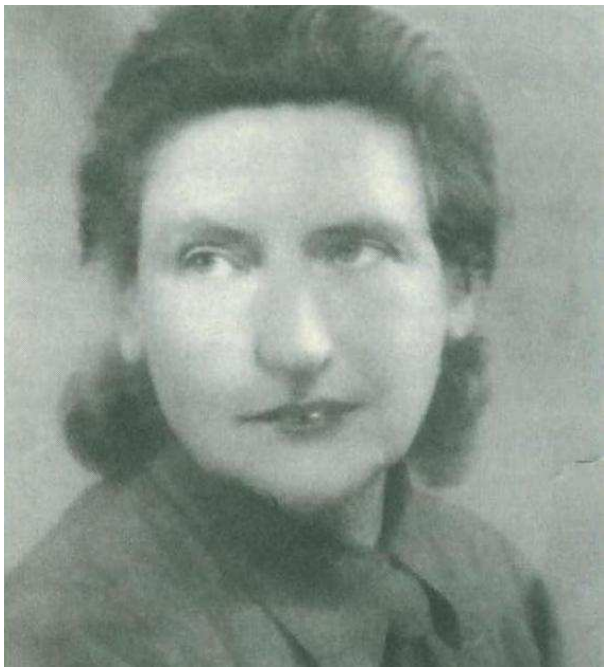
La situazione era decisamente senza via d'uscita, quindi decisi di studiare la via di fuga, ero sicuro di non avere più alternative possibili.
Per mia fortuna (almeno in quel frangente...) i tedeschi sono per loro natura molto metodici nelle abitudini quotidiane, infatti notai che a mezzogiorno, con assoluta precisione, un commilitone portava il rancio alla sentinella che a sua volta, per consumarlo, appoggiava il mitra al muro e si accovacciava dietro la massiccia colonna posta lateralmente ai piedi dello scalone.
Dall'altro lato dello scalone, a breve distanza, vi era l'uscita dell'edificio.
Ritenni che quello fosse il momento propizio per la fuga, del momento che anche gli altri soldati erano intenti a consumare il rancio: mi tolsi le scarpe e le assicurai con le stringhe alla cintura

dei pantaloni, iniziai a muovermi con estrema cautela, silenzioso e agile come un gatto, strisciando contro la parete fino a guadagnare l'uscita.
Dopo cinque giorni di digiuno totale le gambe vacillavano ma il mio istinto di sopravvivenza ebbe la meglio, appena varcai l'uscio del comando tedesco corsi come il vento per circa un centinaio di metri finché raggiunsi i primi isolati dell'abitato urbano. Subito rimisi le scarpe ai piedi, allacciai bene le stringhe e proseguii con passo deciso, ma senza correre per evitare di insospettire i civili, soprattutto perché ero ancora in divisa.
Conoscevo bene la città, preferii un tragitto più lungo e tortuoso, evitando quindi le strade principali, più affollate e magari percorse anche da militari tedeschi. Fui molto guardingo nell'attraversare gli incroci e finalmente raggiunsi la mia casa di Spalato.

Rita Novak, la mia salvezza

Rita, la padrona di casa, ebbe un sussulto a quella che le sembrò l'apparizione di un fantasma, poiché era assolutamente convinta che fossi tra i fucilati. Le spiegai tutto, e lei mi procurò subito indumenti civili chiedendoli ad un suo amico della mia statura. Rita era una signorina di circa cinquantacinque anni, pensionata, già cancelliere capo del tribunale di Spalato.
Molto colta, conosceva benissimo la lingua italiana e quella tedesca, possedeva un appartamento di numerose stanze al primo piano, che mi aveva affittato per duecento lire al mese riservandosi l'uso di una stanza, del bagno e della cucina.
Era una donna molto cordiale, infatti si creò molto presto un rapporto amichevole e di reciproco aiuto. Disponeva di un modesto reddito e quindi la mia presenza le faceva comodo, anche perché avevo spesso in casa tante provviste di viveri oltre a cioccolato, liquori e sigarette, che mettevo anche a sua disposizione.
Spesso notavo che nel pomeriggio ospitava amiche della medesima età e condizione per una partitella e un rinfresco, inoltre il marinaio del peschereccio di Mola mi portava spesso del pesce in abbondanza che Rita preparava per entrambi, ed in queste occasioni evitavo di cenare alla mensa ufficiali.
Si affezionò tanto a me, tanto da affermare di sentirsi una mia seconda mamma. Vestito in abiti civili ritenevo di essere al sicuro, ma non sapevo che i tedeschi avevano precise informazioni sulla residenza di tutti gli ufficiali, compresa la mia. Verso le tre di quel pomeriggio vidi dalla finestra un nugolo di tedeschi circondare la palazzina, immediatamente corsi su per le scale, attraverso il secondo piano fino alla soffitta sotto il tetto in legno a spioventi. C'era tanta polvere, qualche mobiletto rotto e piccole casse in legno, non c'era un posto dove nascondermi ma notai al centro della campata la trave maestra, molto larga e alta più di tre metri; riuscii a salirvi e mi distesi lungo l'asse della trave.
I tedeschi rovistarono in tutti gli appartamenti e interrogarono Rita a proposito di me, ma, in buon tedesco, negò con forza di avermi visto, addirittura accusandoli di avermi ucciso fingendo di essere disperata per la mia perdita. I soldati non si lasciarono ammansire e, dopo gli appartamenti, ispezionarono anche la soffitta: li sentii arrivare mentre ero disteso bocconi sulla trave maestra, cercando disperatamente di trattenere il fiato mentre la polvere mi invadeva le narici costringendomi a starnutire, ma anche stavolta io fui più forte... I tedeschi scaraventarono violentemente per la stanza qualunque oggetto e suppellettile per non lasciare alcun angolo inesplorato, ma dovettero arrendersi e abbandonare l'edificio a mani vuote. Sarei stato alla portata del loro sguardo, se solo uno di loro lo avesse alzato, ma per fortuna ciò non accadde, così Rita ed io fummo miracolosamente salvi. Qualche tempo dopo accadde un altro fatto che mi fece seriamente temere di essere scoperto dai tedeschi. Un giorno, Rita ed io camminavamo in una delle strade principali di Spalato, ero in abiti civili come di solito e parlavo correntemente lo slavo quindi ero sicuro di potermi aggirare indisturbato per le vie della città sembrando uno spalatino come tanti altri.

Ad un tratto scorsi, non lontano da me, due soldati tedeschi che camminavano tenendo al guinzaglio un cane, che mi riconobbe immediatamente.
Era Lilla, in realtà un lupo più che un cane, visto che aveva le zampe con le cinque dita allineate a differenza del tipico pastore tedesco e delle altre razze canine; era stata cane da guardia del mio reparto dimostrandosi un vero soldato più che un animale addestrato ad un compito specifico, che svolgeva con abilità e sensibilità straordinarie, finché l'armistizio ci separò e finì evidentemente nelle mani dei tedeschi. A volte ero persuaso che comprendesse le nostre parole... Insomma Lilla, appena i nostri sguardi s'incrociarono, dette un violento strattone al guinzaglio sfuggendo dalle mani dell'ignaro soldato, e si precipitò verso di me saltandomi addosso e smaniando dalla gioia. In quei pochissimi istanti impallidii e iniziai a sudare freddo, ma subito ripresi il controllo della situazione e mentre i tedeschi rapidamente si avvicinavano compresi che essi erano sicuri che il cane volesse aggredirmi quindi misi in atto la mia scena madre. Proteggevo il viso con le mani invocando aiuto e fingendomi spaventato, mentre sussurravo a Lilla che ero felice di vederla ma doveva star buona. i tedeschi ripresero il controllo del cane chiedendomi infinite scuse per l'aggressione ed io li rassicurai dicendo che non era accaduto nulla di grave; si allontanarono e così riuscii a far calmare il mio cuore che batteva all'impazzata e a riprendere un colorito umano, infatti Rita mi fece notare che ero pallido come un cadavere...
Intanto giunse il 1 ottobre, fissato per l'esecuzione; i quarantasei designati, cinque colonnelli, un tenente colonnello, un maggiore, ventitré capitani e sedici tenenti furono condotti a Trilj e fucilati. Seppi più tardi che i condannati rifiutarono la benda gridando "Viva l'Italia!". Chi portava ancora le decorazioni tedesche le scagliò con veemenza contro il plotone d'esecuzione. Nel 1963 i resti di quegli eroi furono esumati e tumulati nel Sacrario Militare del Lido di Venezia. Tutto il resto delle truppe fu deportato in Lager in Germania.
A Spalato riuscirono a nascondersi molti ex-militari, presso famiglie che generosamente offrirono loro rifugio, alcuni si unirono ai partigiani, partecipando alle azioni di guerriglia; altri, diverse centinaia, restarono in città in attesa di eventi favorevoli.
Non seppi altro dei condannati alla fucilazione: solo sessant'anni dopo, nell'ottobre 2003, lessi sul notiziario mensile dell'Associazione Combattenti e Reduci ciò che era accaduto.



Vita difficile

Per una ventina di giorni le scorte ci consentirono di nutrirci, benché con parsimonia, ma esaurite quelle cominciammo a tirare la cinghia, visto che non era possibile comprare nulla.
Nessun venditore accettava più la moneta che io ancora possedevo, l'unico scambio era il baratto ma noi non avevamo oggetti di valore da offrire.
Il periodo compreso tra la fine di ottobre a Natale 1943 fu molto difficile per noi, la fame era una presenza costante, ma non mi persi d'animo quindi ogni glomo Rita ed io ci recavamo fuori città con un pentolino, nelle campagne. Raccoglievo delle erbe commestibili che ben conoscevo e poi lessavamo la verdura con un fuocherello improvvisato, per consumarla sul posto, nei pressi di una cisterna, senza alcun condimento e senza pane.
Notavo che il mio peso decresceva a vista ma non c'era rimedio. Arrivò la vigilia di Natale, quella notte compivo ventiquattro anni ma non avevo molto da festeggiare, il cattivo tempo ci impedì di andare in campagna per recuperare almeno un po' d'erba e il mio stato d'animo era tale che non potetti fare a meno di piangere.
Inaspettatamente, poco prima di sera, bussò alla porta una ragazza che noi conoscevamo di cui ricordo solo il cognome, Bergman. Mi sembrò quasi un'apparizione, soprattutto per la sua stra-ordinaria bellezza.
Era stata compagna di un ufficiale di Marina italiana e poi compagna di un ufficiale di Marina tedesca, ci disse che era stata autorizzata ad invitare i suoi amici al cenone della notte di natale organizzato dalla Marina tedesca di stanza a Spalato.
lo sulle prime rifiutai, dal momento che ero ricercato proprio dai tedeschi, ma la Bergman mi assicurò che l'invito era per amici spalatini e poiché parlavo molto bene lo slavo non avrei corso alcun rischio.
La situazione era quasi grottesca: eravamo circondati da ufficiali della Marina tedesca a mangiare ogni ben di Dio... Trangugiai di tutto in gran quantità, ma il mio stomaco non era più abituato a simili eccessi, quindi trascorsi l'indomani, il giorno di Natale, e svariati altri giorni con vomito e forti dolori addominali.
Nella prima settimana di gennaio accadde l'inaspettato: Rita era uscita di casa in cerca di cibo, anche se con poche speranze, al suo ritorno mi disse di aver affittato una stanza della casa ad un maresciallo dell'esercito tedesco, mandandomi su tutte le furie. Nel tentativo di tranquillizzarmi affermò: "E' un polacco arruolato forzatamente dai tedeschi, quindi li odia; è solo desideroso di guadagnare del denaro da mandare alla sua famiglia in Polonia. Gli ho parlato di te e infatti desidera la tua collaborazione". La collaborazione doveva consistere nel vendere generi alimentari che egli avrebbe sottratto alla sussistenza viveri tedesca presso la quale prestava servizio, ma oramai Rita aveva già organizzato tutto ed io non ero nella condizione di rifiutare.
Il "contrabbando forzato" andò avanti per poco più di un mese, vendevamo pane, pasta, riso, olio, farina, zucchero, legumi, ecc. in abbondanza, calcolando il valore fittizio dei generi (sulla piazza non esistevano prezzi al consumo) e versando al maresciallo polacco il 50% del totale in cune, la moneta corrente.
Ne accantonavamo una piccola quantità per nostra scorta, ma portavo la maggior parte delle derrate ai giudici del tribunale che Rita conosceva e alla Chiesa degli Italiani il cui parroco, il bolognese Don Eugenio, rifocillava i numerosi soldati italiani sottrattisi alla cattura dei tedeschi e ospitati da famiglie spalatine.
Mi recavo spesso in chiesa, sia per assistere alla messa che per incontrare dei miei amici ex militari, tra cui un tenente di fanteria che nella vita civile era il direttore della Posta Centrale di Firenze.
Non vedendolo da svariati giorni ero un po' preoccupato, mi recai a casa della vecchietta che lo ospitava e lo trovai a letto, disperato e, a suo dire, in attesa della morte poiché né lui né la donna avevano da mangiare.

Gli portai subito un po' di viveri e anche un po' di voglia di vivere... Si riprese dal torpore che l'aveva assalito e mi disse: "Vieni a trovarmi a Firenze, ti sarò riconoscente", ma non sono mai andato a trovarlo,forse un po' per il timore di scoprire che non ce l'aveva fatta a tornare a casa.
Il nostro business non trovò ostacoli, ma purtroppo durò poco poiché il maresciallo polacco fu trasferito, quindi tornarono i giorni tristi poiché le scorte non ebbero lunga vita: ne avevo distribuito gran parte, non me la sentivo di essere egoista e trattenere tutto per me.
Intanto eravamo giunti a marzo 1944 e mi ritornò in mente che mio nonno Vito, nel sogno del precedente settembre, mi aveva detto: "Aspetta fino a marzo". Questo era l'unico filo di speranza.

Salviamo i soldati sbandati

Ritorniamo ai primi giorni di gennaio. Il parroco Don Eugenio un giorno mi disse: "Qui a Spalato ci sono centinaia di soldati nascosti come te, desiderosi di trovare la via dei rientro a casa.
Ho saputo che i tedeschi autorizzerebbero operai spalatini a recarsi nelle fabbriche tedesche, quindi non sarebbe difficile condurre con quel pretesto i nostri ragazzi a Trieste con falsi documenti, di là ognuno dovrebbe arrangiarsi. Ovviamente saranno avvantaggiati coloro che risiedono a nord del fronte che si è stabilito nel centro Italia, i meridionali dovranno attendere un evento diverso.
Tu parli bene la lingua slava, potresti presentarti come spedizioniere al Comando SS e chiedere il lasciapassare per loro, ho già trovato il camion e l'autista per condurli. Poco alla volta potremmo aiutarne molti, so anche che conosci bene due ragazzi che lavorano al comune di Spalato e non ti sarebbe difficile procurarti documenti falsi per i fuggiaschi, penserò io alle fotografie."
La proposta mi sembrava pazzesca: io, ricercato con una condanna capitale che pendeva sulla mia testa, dovevo recarmi nella tana del lupo... Rifiutai categoricamente, avevo fatto l'impossibile per sottrarmi alla fucilazione e non potevo rovinare tutto per un atto d'incoscienza!
Il prete non disarmò, per diversi giorni con i suoi modi persuasivi cercò di convincermi a salvare centinaia di commilitoni che rischiavano di essere scoperti. Mi diceva: "Non preoccuparti, il tuo angelo custode ti proteggerà!"
Alla fine prevalse il mio lato incosciente e accettai. Cominciammo a predisporre i documenti falsi: mi rivolsi a due amici coetanei spalatini, dipendenti del comune, che collaborarono di buon grado. Tutto era pronto ma esitavo poiché ero consapevole degli enormi rischi che questa operazione comportava. Passarono alcuni giorni, sotto le pressioni del parroco che mi infondeva coraggio, finché mi decisi a passare all'azione.
II comando delle SS era situato nello stesso edificio dal quale ero fuggito, ma il reparto era cambiato: il parroco mi assicurò che quel tenente tedesco che mi riveriva ogni giorno non c'era più, e inoltre non vi era nessuno slavo madrelingua a ricevere il pubblico, che potesse accorgersi della mia falsa identità dalla pronuncia.
A contatto con il pubblico c'era un tedesco che capiva a malapena la lingua locale e stentava molto nell'esprimersi. Tirando un lungo sospiro di sollievo, entrai. Al bancone c'era un maresciallo che parlava slavo e non mi fu difficile conversare con lui, mi presentai come spedizioniere che era venuto a sapere che i tedeschi cercavano degli operai per le loro fabbriche di materiale bellico: io potevo offrirgli gruppi di giovani spalativi disposti a collaborare.
Gli consegnai un pacchetto di carte d'identità, una ventina in tutto, dicendogli che con il lasciapassare del comando tedescoquesti giovani potevano essere mandati a Trieste. II maresciallo prese il pacchetto e mi pregò di attendere, quindi si recò dal suo superiore.
Non dimenticherò mai quell'attesa: il cuore batteva forte, temevo molto per l'esito di quel colloquio e sembrava che il tempo si fosse fermato mentre mi raccomandavo trepidante al mio angelo custode. Finalmente il maresciallo tornò e riprese il suo posto al bancone facendomi ben sperare: infatti appresi che i trasferimenti erano stati approvati e che mi rilasciavano un lasciapassare collettivo.

A quel punto ebbi anche la sfacciataggine di chiedere se avrebbero accettato altri operai e la risposta fu affermativa...
Il parroco era fuori di sé dalla gioia, malgrado l'età saltava come un bambino esclamando ripetutamente: "Hai fatto un miracolo! II buon Dio ti ha aiutato!.".
L'andirivieni continuò per diverso tempo senza ostacoli, ma verso la fine di febbraio si verificò una circostanza che mi turbò e che mi fece temere di essere smascherato dai tedeschi. Mi recai come di solito al Comando tedesco e, con grande stupore, vidi alla macchina da scrivere una ragazza che conoscevo molto bene, ma non sapevo da quale parte fosse o se si trovasse lì contro la sua volontà.
In quel momento fu come ricevere addosso un secchio d'acqua bollente ma non mi persi d'animo, in un primo momento pensai alla fuga, ma essendo circondato da tanti Tedeschi armati abbandonai immediatamente l'idea e pensai ad un piano alternativo. Approfittando di un momento di distrazione del funzionario, intento ad una pratica con un'altra persona, chiesi alla ragazza di avvicinarsi al bancone con un cenno della mano e poi le dissi: "Zora, se parli ed io fra qualche minuto non esco da questo edificio, un nugolo di partigiani che mi aspetta fuori farà in modo che tu non torni viva a casa. Se invece non mi creerai problemi dirò loro che hai collaborato, così avrai salva la pelle quando i tedeschi saranno andati via". Mi assicurò che avrebbe taciuto, ma nel frattempo il tedesco si avvicinò e chiese cosa stesse accadendo; io dissi subito, prima che la ragazza potesse parlare, che cercavo un foglio di carta e lei me lo rifiutava: ebbi in regalo due fogli.
Era la fine di Marzo e avevamo trasferito a Trieste più di duecento "operai". lo pensavo sempre al sogno di settembre e speravo ma il trentuno marzo era giunto e non era accaduto nulla.

Una decisione rischiosa

Inaspettatamente, quella sera venne a trovarmi una donna partigiana che conoscevo. Era autorizzata dai tedeschi, che pensavano collaborasse con loro, a fornire con barche a vela un collegamento tra Spalato e le isole vicine, Brazza e Solta.
Mi disse senza tanti preamboli: "Vuoi venire a Bari? Si parte domani sera, però sappi che è molto rischioso". Ero oramai uso al rischio, quindi non esitai ad accettare tua mi chiedevo come mai la partigiana mi offrisse quella possibilità. Fu Rita a spiegarmi che la donna era parente delle signorine Andriacevic del piano rialzato alle quali, nel periodo pre-armistizio, avevo prestato aiuto nel già citato episodio della ronda di carabinieri italiani.
Quel gesto nei confronti delle signorine Andriacevic mi offriva, in quel momento, la possibilità di sfuggire ai tedeschi.
Informai subito il parroco della mia partenza, il quale si mostrò preoccupato per la sorte degli altri ragazzi in attesa di trasferimento, ma allo stesso tempo era contento per il mio rientro in Italia. Mi congedò affettuosamente dicendomi: "Ce la farai!".
A Salona, un sito archeologico di epoca romana distante sei chilometri da Spalato, vi era un fante italiano. Si chiamava Giuseppe Noé, di Triggiano, e aveva accettato di collaborare con i tedeschi che gli avevano affidato il compito di pelare patate; di tanto in tanto aveva il permesso di andare in città e veniva a trovarmi, raccomandandosi di non dimenticarmi di lui se fossi riuscito a fuggire. Quindi l'indomani mattina mi recai a piedi a Salona e da lontano, senza farmi notare, gli dissi in vernacolo di raggiungere Spalato quel giorno stesso poiché saremmo fuggiti.
Infatti Peppino mi raggiunse nel pomeriggio, indossava ancora la vecchia divisa e avrei preferito farlo vestire in abiti civili per evitare di farci notare ma non riuscii a trovarne. Poiché era in divisa, non poteva girare in città con me quindi restò a casa fino a sera; prima del coprifuoco delle ventuno, lo mandai alla banchina del porto ad attendermi con il permesso dei tedeschi in tasca.
La partenza era fissata a mezzanotte, come consentito dai tedeschi, con una barca a vela da trasporto della stazza lorda di non più di cinque o sei tonnellate, come un piccolo peschereccio.

Anche nella mente di Rita cominciò a balenare l'idea di associarsi alla fuga, anche perché le avevo assicurato l'ospitalità che ampiamente meritava.
E così decise di imbarcarsi anche lei in quest'avventura poiché a Spalato oramai si rischiava la vita ogni giorno a causa dei bombardamenti Inglesi e Americani.
Poco prima del coprifuoco incontrai Noè e Rita al porto e, per nostra fortuna, vi erano cumuli di bidoni di ferro per il trasporto del petrolio dietro i quali Noé ed io trovammo rifugio in attesa della mezzanotte; Rita invece si associò ad altre donne, poiché erano le sole a cui era consentito il collegamento alle isole. La banchina era pattugliata da militari fascisti slavi chiamati ustasha, alleati dei tedeschi, per cui dovemmo continuare a nasconderci fino a poco prima della mezzanotte, quando un ragazzino a bordo di un barchino accostato alla banchina ci segnalò di sgattaiolarci su, per trasbordarci alla barca ormeggiata a qualche metro di distanza.
Purtroppo Noé aveva paura dell'acqua e fui costretto a lanciarlo a bordo come un salame, ma questo fu solo il primo di tanti problemi che seguirono...
La barca si mosse a remi a mezzanotte, l'assenza totale di vento impedì di issare la vela e il mare era liscio come l'olio; a bordo vi erano circa venti donne e il ragazzino del barchino, più noi due uomini.
Dovevamo raggiungere l'isola di Brazza, presidiata in parte dai tedeschi, quindi noi tre dovevamo sbarcare a San Giovanni, nome italiano di Sutivan, situato a nord-ovest dell'isola e che non era sotto il loro controllo.
La traversata avrebbe dovuto durare un paio d'ore in caso di vento favorevole, ma continuava ad esserci calma piatta e quindi fu necessario andare a remi; l'equipaggio era prevalentemente femminile, ma tutte le donne presenti erano in grado di vogare mentre il ragazzino scandiva il tempo. Presi uno dei sei remi, con l'aiuto di Peppino e Rita per spingerlo.
Raggiungemmo la costa dell'isola dopo quattro ore, in tempo per scendere con il buio in un punto non battuto dai tedeschi.
Ci nascondemmo dietro una roccia in attesa di essere rilevati da un partigiano per accompagnarci al punto prestabilito dell'isola, infatti dopo circa un'ora giunsero due ragazze che ci invitarono a seguirle assicurandoci, per non scoraggiarci, che il percorso non sarebbe stato lungo.
Dalla costa occidentale dovevamo portarci a quella orientale percorrendola diametralmente, le ragazze ci affidarono dopo un po' ad un partigiano armato per compiere un secondo tratto e così, di staffetta in staffetta e cambiando guida, giungemmo all'altra sponda dell'isola alle cinque dei mattino successivo con una sosta di un'ora durante la notte.
Nell'ultimo tratto non stavamo più in piedi tanto che furono costretti in sei a sorreggerci perché non era prudente fermarci a causa dei tedeschi. Giungemmo alla sponda orientale, un dirupo con scogliera brulla, e ci fecero nascondere tra la boscaglia a due o trecento metri dal mare; non eravamo soli, vi erano già uomini, donne e bambini, circa un centinaio di jugoslavi fuggiaschi per vari motivi. A quel punto lo stress era tale da non consentirmi più di muovermi, in pochi istanti divenni febbricitante e iniziai a delirare. Mi distesi in terra, avvolto nel mio pastrano, arrendendomi alla febbre altissima che rei aveva privato completamente delle forze.
Rita si lasciò andare alla disperazione, piangeva ripetendo: "Mali (piccolo), ti prego non morire! Come farei senza di te, dove andrei? Non morire, ti prego!". Improvvisamente, il cielo si rannuvolò e scoppiò un violento temporale da cui non avevo minimamente riparo. Ma per fortuna durò poco ed il sole del primo mattino comparve in un cielo oramai terso, scaldandomi e ristorandomi.
Percepivo chiaramente che avevo riacquistato le forze e che la febbre era scomparsa, di sicuro era stata causata dal forte stress. Mi rialzai, nel mio pastrano oramai quasi asciutto, e frugando nelle tasche ritrovai l'occorrente per sbarbarmi, l'abbondante pioggia appena terminata aveva creato delle pozze d'acqua limpida che furono molto utili allo scopo. Mi sentivo un'altra persona, riposato, rinvigorito e persino sbarbato...
Ci rifocillarono con alimenti americani e ci dissero che nella notte sarebbe venuto un motoscafo per trasferirci a Lissa (Vis), presidiata da americani, inglesi e partigiani.

A mezzanotte scenderemo tutti sugli scogli ma attendemmo invano il motoscafo, e così fu anche la seconda notte, ma al mattino del terzo giorno ci fu una sorpresa: una pattuglia di tedeschi di stanza a S. Pietro, uno dei villaggi dell'isola, con un carro armato e un autoblindo stava giungendo in perlustrazione sul sentiero litoraneo, quindi il capo dei partigiani si preoccupò per la presenza di tutti quei fuggiaschi.
Rita udì il capo pronunciare: "Abbiamo un cannoncino anticarro ma nessuno di noi sa utilizzarlo", e senza esitazione mi segnalò come l'unico in grado di intervenire, spiegando che ero un ufficiale di artiglieria. Non c'era da scegliere, era una questione di vita o di morte per tutti noi, così chiesi subito al capo di dissotterrare il cannoncino e le granate, e di affidarmi quattro ragazzi svegli. Inoltre stabilimmo insieme un piano di difesa: io mi posizionai nell'ansa di una curva stretta, ben nascosto da fitti cespugli, e lui con i suoi uomini si spostò sul ciglio dell'altura che sovrastava la curva mentre tutti i fuggiaschi erano stati nascosti nella boscaglia su in cima.
Aprì il fuoco attirando l'attenzione della pattuglia tedesca verso l'alto mentre io, sistemato e caricato il cannoncino, attendevo i mezzi blindati sul sentiero di fronte. In testa alla pattuglia procedeva il carro armato: non dovevo sbagliare anche perché avevo a disposizione solo una ventina di granate. Non mi vedevano, perché avevo avuto cura di celarmi bene tra i cespugli, per cui attesi che il mezzo fosse giunto di fronte, a circa sessanta metri.
Con un solo colpo riuscii a mettere fuori uso un cingolo e il carro sbandò fermandosi sul ciglio della scarpata, occupando quasi tutto il sentiero. Rimase, tra il sentiero e la sterpaglia dal lato monte, un piccolo varco che avrebbe consentito a malapena il passaggio del autoblindo; il mezzo, serpeggiando e accelerando cercò di passare ma, prevedendo tutto, puntai esattamente su quel varco e feci fuoco nel momento d'impatto.
L'autoblindo fu colpito nella parte frontale, a una ruota, e immobilizzato, i tedeschi saltarono fuori dai mezzi e tutta la pattuglia ripiegò lasciandoci in salvo.
Eravamo tutti convinti che i tedeschi sarebbero tornati in numero maggiore, ma per nostra fortuna la notte del terzo giorno giunse finalmente il motoscafo: era un mezzo abbastanza grande ma non sufficiente per imbarcare tante persone inoltre era impossibile approdare agli scogli.
Le operazioni di imbarco furono molto difficili, ma con l'aiuto dei marinai di bordo tutti riuscirono a salire.
lo mi fermai dapprima ad aiutare i marinai finché tutti furono assiepati come sardine, sottocoperta le donne e gli anziani, ma quando venne il momento di salire ed aiutare anche Rita e Noé, questi inaspettatamente iniziarono a piangere e urlare istericamente di non voler imbarcarsi e di voler tornare indietro.
In quel momento fui risoluto: li riempii di schiaffi, pugni e calci tanto da ridurli all'impotenza e caricarli a bordo dipeso, con l'aiuto dei marinai, e sottocoperta per precauzione.
Il comandante del battello avvertì chi era disposto in coperta di tenersi ben saldo alle murate perché in caso di caduta in mare non sarebbe stato possibile il recupero, in quanto nella zona giravano motovedette tedesche; si doveva a tutti i costi raggiungere Lissa al più presto.
A poche miglia dall'isola, quando già si era fatto giorno, fummo avvistati da una motovedetta tedesca un po' più veloce del nostro mezzo, che ci intimò l'alt con raffiche di mitra, ma eravamo ancora fuori tiro per cui non poté colpirci.
11 comandante che evidentemente aveva preso degli accordi con la base di Lissa, lanciò in aria diversi razzi colorati e fu quella segnalazione a salvarci.
Visti i raggi colorati, i tedeschi si allontanarono velocemente e ci rendemmo conto di quella ritirata quando avvistammo due natanti velocissimi partiti da Lissa che ci incrociarono cercando invano di catturare la motovedetta.
Purtroppo durante la corsa, a causa delle onde piuttosto alte, caddero in mare un vecchietto ed una donna con il suo bambino tra le braccia e nulla si poté fare per loro.

Quasi salvi

Giunti a Lissa ci sistemarono in cameroni stipati con lettini in fila, ma almeno ci sentivamo al sicuro e avevamo abbastanza da mangiare.
L'isola è in gran parte montuosa e sul cocuzzolo centrale, nascosti nella fitta boscaglia, erano stati collocati lo Stato Maggiore delle forze partigiane ed i Comandi americano ed inglese, si trattava di una zona tabù tanto che le strette carreggiate che vi salivano erano controllate da più di venti pattuglie partigiane.
Il centro abitato di Lissa era amministrato da un Commissario del Popolo, ovviamente comunista, e non contava molti abitanti ma in quel periodo era gremita di fuggiaschi diretti in Italia. Il Commissario convocava gruppi di questi nel suo ufficio per l'identificazione, ai fini di valutare la concessione del lasciapassare per Bari, necessario solo per gli stranieri.
Noi tre ci presentammo insieme e Rita dichiarò di essere mia zia, dicendo che ero il figlio di una sua sorella sposata con un italiano. II Commissario non ci cascò e stabilì che la nostra partenza era subordinata ad un periodo di almeno due mesi di lotta con i partigiani sulle montagne.
lo gli feci notare che non ero in condizioni fisiche adatte ad una vita così disagiata, a causa di una forte gastrite, quindi chiesi di sottopormi al controllo di un loro medico di fiducia. Accolse la mia richiesta e prenotò la visita per la mattina successiva. Soffrivo realmente di gastrite, ma per presentarmi al medico in condizioni più gravi quella sera mangiai delle alici sotto sale, sopportandone poi le conseguenze.
II medico mi giudicò "assolutamente non idoneo alla lotta inmontagna", come scrisse nel certificato. II commissario, malgrado la diagnosi, mi disse che per nessun motivo mi avrebbe autorizzato a partire. Finsi di accettare la sua decisione, ma da quel momento cominciai a studiare un piano per risolvere il problema.
Nelle adiacenze del nostro alloggio c'era una piccola caserma di soldati inglesi che si mostravano molto cortesi con i vicini per cui pensai che la loro eventuale amicizia avrebbe potuto tornarci utile. Tentai poco alla volta di socializzare con il mio inglese scolastico che mi consentiva almeno di capire e di farmi capire e riuscii a sapere da loro che anche lo Stato Maggiore Partigiano di-slocato sul cocuzzolo di Lissa rilasciava il lasciapassare per Bari.
Stabiliti rapporti cordiali con i soldati inglesi, un giorno mentre discorrevamo mi lamentai del fatto che Rita ed io eravamo attesi allo Stato Maggiore ma non sapevamo come arrivarci. Ci offrirono immediatamente un passaggio sulla loro jeep, dal momento che dovevano comunque recarsi al loro Comando, che era adiacente a quello dei Partigiani.
In realtà avevamo bisogno di loro per superare la vigilanza delle pattuglie presenti lungo il sentiero.
II Capo di Stato Maggiore Partigiano era un alto ufficiale della Marina che ci accolse con molta cordialità. Rita spiegò tutta la vicenda presentando il mio certificato medico e perorando il rilascio del lasciapassare mentre io fingevo di non capire la loro lingua; il Capo di Stato Maggiore si turbò apprendendo che ero un ex ufficiale italiano ed espresse a Rita il suo disappunto per avermi condotto in quel luogo "off limits".
Ella ripeté la storia della zia assicurando che io non avrei mai rivelato notizie segrete, quindi il lasciapassare fu concesso e per giunta Rita ottenne, con qualche frottola, di aggiungervi anche il nome di Peppino. Il Capo ci comunicò che quella sera alle otto partiva il piroscafo Lubjana per Bari.
Usciti dal Comando notammo con grande amarezza che la jeep degli ìnglesi non c'era più. Lo sgomento fu immenso perché mai avremmo potuto intraprendere la discesa, sia pure a piedi, per via delle pattuglie di vigilanza. Restammo lì senza parole per un tempo indefinito e poi, all'improvviso, si verificò una di quelle coincidenze che capitano solo nei film, ma forse c'era una mano che mi proteggeva.
Comparve una jeep alle nostre spalle, diretta a tutta velocità verso il paese, che si fermò di colpo. Scese un ufficiale partigiano in divisa gridando: "Rita!". Era un suo vecchio amore, l'abbracciò a lungo mentre io rimasi frastornato: mi parve che una Mano avesse mandato il nostro salvatore in quel momento difficile.

Rita raccontò tutto e si fece promettere l'aiuto per l'imbarco, di quella sera, salimmo sulla jeep dove c'erano altre tre persone e con loro giungemmo tranquillamente al paese.
Per evitare contatti col comandante politico ostile, lasciammo la dimora assegnataci e ci nascondemmo altrove fino a sera, quando ci recammo al porto in compagnia del nostro "salvatore".
La nave aveva due passerelle, una a poppa per l'imbarco di fuggiaschi jugoslavi ed una a prua per gli stranieri.
Scorgemmo alla passerella di prua il Comandante Politico che controllava i lasciapassare e che mai ci avrebbe dato il consenso per l'imbarco; ci dirigemmo quindi all'altra passerella accompagnati dall'ex fidanzato di Rita, il quale intervenne presso l'incaricato del controllo ed il passaggio fu concesso dal lato della nave che non spettava a noi.

Ritorno a casa, finalmente!

La traversata fu tranquilla fin nel porto di Bari dove fummo rilevati da militari dei servizi segreti partigiani e inglesi, che ci condussero in un vecchio edificio sulla via per Bitritto e per due giorni ci sottoposero a pressanti interrogatori per accertarsi che non fossimo spie o residuati fascisti.
Ci lasciarono liberi al tramonto del secondo giorno, Peppino Noè si diresse a piedi verso Triggiano mentre Rita ed io ci recammo alla stazione. Purtroppo era troppo tardi, non vi erano più treni diretti a Mola per cui non ci restava che bivaccare nella stazione fino alla mattina successiva, ma notammo un treno merci che stava per muoversi verso Lecce. Implorammo il capotreno di farci salire e non fu per nulla facile commuoverlo, ma alla fine ci fece nascondere in un vagone semivuoto. II treno si fermò a Parco Sud per tante ore che giungemmo a Mola verso l'una di notte.
Non credevo ai miei occhi, nei lunghi e difficili anni trascorsi in guerra non avrei giurato a me stesso che avrei rivisto la mia terra, il paese in cui sono nato e dove avevo lasciato il mio cuore. Nel percorso dalla stazione fino a casa la mia mente era un marasma di ricordi, emozioni, ansia, nel rivedere luoghi a me familiari e nell'attesa di riabbracciare i miei cari.
Finalmente mi trovai davanti alla porta di casa, in un'atmosfera calma e ovattata, dove tutto sembrava immobile; era notte fonda e per di più vigeva il coprifuoco, ma il paesaggio era illuminato da una bellissima luna piena.
Bussai alla porta e quando udii la voce di mia madre chiedere chi fosse, aprii la bocca ma non riuscii a emettere alcun suono, l'emozione m'impediva di parlare; continuavo a bussare ma mia madre, non ottenendo risposta, non apriva. Rita intervenne, esclamando: "Signora, apra la porta per favore, c'è suo figlio!", ma mia madre si ostinava a non aprire, affermando che suo figlio era morto. Infatti qualche tempo prima un concittadino aveva affermato di aver scorto il mio nome nell'elenco dei caduti affisso al Distretto Militare e, ingenuamente, i miei familiari avevano preso per buona questa notizia, addirittura mia madre da quel momento vestì in lutto...
Insomma davanti all'uscio di casa si era creato un gran baccano che aveva svegliato numerosi vicini i quali, affacciandosi preoccupati alle finestre, mi riconobbero grazie al chiarore della luna e formarono un coro unanime che chiedeva a mia madre di lasciarmi entrare.
Finalmente aprì la porta, le saltai al collo e ci abbracciammo per un tempo che mi sembrò interminabile.
La commozione e la gioia erano al culmine, quando mia madre mentre mi abbracciava aprì gli occhi e vide Rita che immobile, alle mie spalle, assisteva alla scena emozionata anch'essa. Povera donna, già non era giovanissima e non era una venere e per di più, dopo la nostra drammatica traversata, era in condizioni indescrivibili... Guardandola mia madre mi sussurrò nell'orecchia: "figlio mio, cosa mi hai combinato?!"

La battuta mi sbloccò la lingua e spiegai che non avevo combinato nulla di strano e, quando seppe che era la padrona di casa di Spalato, l'accolse affettuosamente garantendole l'ospitalità fin quando l'avrebbe desiderata.

Postfazione

Con la resa della Germania, cessò la guerra in Europa, il Giappone resistette fino al tremendo sgancio delle due atomiche. Dopo la fine della guerra Rita rimase da noi per alcuni mesi: la nostalgia della sua terra fu più forte delle comodità di cui godeva a Mola, perciò decise di tornare alla sua Spalato.
Ho perduto i contatti con lei; praticamente non ho saputo più nulla, perché per i primi decenni il regime dittatoriale di Tito non consentiva visite o contatti di qualsiasi genere.
Tentai più volte di riprendere i contatti tramite missive postali, ma le lettere mi tornavano sempre indietro con l'invito esplicito di non scrivere più.
Le mie condizioni fisiche, in seguito alle dure prove della guerra, erano allo stremo: per riprendermi passarono parecchi anni. II periodo che va dalla data dell'armistizio al ritorno a casa fu durissimo per i disagi, gli orrori, i rischi in cui fui coinvolto, ma il mio carattere non fu scalfito anzi mi convinco sempre di più che ne sono uscito più padrone di me stesso, più temprato.
Le vicende personali successive mi hanno riservato soddisfazioni ma anche dure amarezze che ho affrontato con forza d'animo. Dopo vent'anni di matrimonio, a Natale del 1967, proprio il giorno del mio compleanno, morì di cancro mia moglie che mi aveva donato due gioielli: Giuseppe e Margherita.
Il colpo fu grave, ma non mi persi d'animo, anzi, non solo lottai per superare le amarezze e le inimmaginabili difficoltà, ma fui anche in grado di infondere agli altri componenti della famiglia il coraggio di affrontare le asperità della vita. La fortuna dopo alcuni anni mi ha baciato, permettendomi di incontrare Francesca, la mia seconda moglie. che ha avuto il merito di sanare le mie ferite riportando la serenità nella famiglia ed inoltre dando alla luce la mia terza figlia, Clara, che mi ha fatto rivivere la gioia di essere novello padre.
……..

L’INVASIONE ITALIANA DELLA JUGOSLAVIA

Fu Gabriele D’Annunzio a coniare la locuzione “Vittoria Mutilata” riferita all’esito della Prima Guerra Mondiale, perché l’Italia aveva ottenuto meno territori di quelli promessi. Esuberante nelle sue azioni, il 12 settembre 1919 il sommo poeta occupò Fiume con i suoi volontari chiedendo l’annessione all’Italia.
Tra infinite discussioni si arrivò al Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 con il quale l’Italia ottenne Trieste, Gorizia, Gradisca, l’Istria, Postumia, Villa del Nevoso, Idria, Vipacco, Sturie, Cherso, Lussino, Pelagosa, Lagosta.
Era un risultato insoddisfacente per Mussolini che voleva fare del Mare Adriatico un mare completamente italiano e cominciò il piano di espansionismo nei Balcani.
Il primo paese ad essere invaso ed occupato fu l’Albania il 7 aprile 1939. Vittorio Emanuele III si dichiarò re d’Albania e mantenne la carica fino al famoso armistizio.
Dall’Albania, occupata con troppa facilità, le truppe regie italiane invasero la Grecia il 28 ottobre 1940, ma i greci riuscirono a contrastare efficacemente i soldati italiani e passarono al contrattacco con una guerra di posizione micidiale per i nostri militari, poco attrezzati per sopportare il rigore dell’inverno sulle montagne elleniche.
I greci, comunque, furono costretti alla capitolazione nell’aprile 1941 quando i tedeschi invasero la Jugoslavia.
Il regno di Jugoslavia era nato con la sconfitta e la disgregazione dell’Impero Austro-Ungarico, un giovane stato costituito da varie etnie (serbi, croati, sloveni, dalmati, montenegrini) per niente amalgamate. L’aggressione avvenne il 6 aprile 1941 da parte della Germania, dell’Italia, della Bulgaria e dell’Ungheria.
L’Italia partecipò all’invasione lungo tre direttrici:
a)- da nord (fronte della Venezia-Giulia) il generale Vittorio Ambrosio che si diresse con la sua Armata verso Lubiana;
b)- da Zara il generale Emilio Giglioli che andò verso Sebenico con il suo battaglione;
c)- dall’Albania il generale Alessandro Pirzio Biroli che si ricongiunse alle altre truppe con le sue

Gen. Vittorio Ambrosio

Divisioni.
A)- Il generale Vittorio Ambrosio comandava la II Armata, che comprendeva:
-il V Corpo d’Armata (gen. Riccardo Balocco), composto dalla 15° Divisione Fanteria “Bergamo” (gen. Pietro Belletti), la 57° Divisione Fanteria “Lombardia” (gen. Vittorio Zatti), il 5° Comando Guardia alla Frontiera (gen. Torriano) [la Guardia alla Frontiera aveva l’incarico di presidiare i confini del Regno e l’uniforme e le dotazioni erano quelle degli alpini];

-il VI Corpo d'Armata (gen. Lorenzo Dalmazzo), composto dalla 12° Divisione Fanteria "Sassari" (gen. Ponticelli), 20° Divisione Fanteria Friuli (gen. Ferroni), 26° Divisione Fanteria "Assetta" (gen. Girlando);

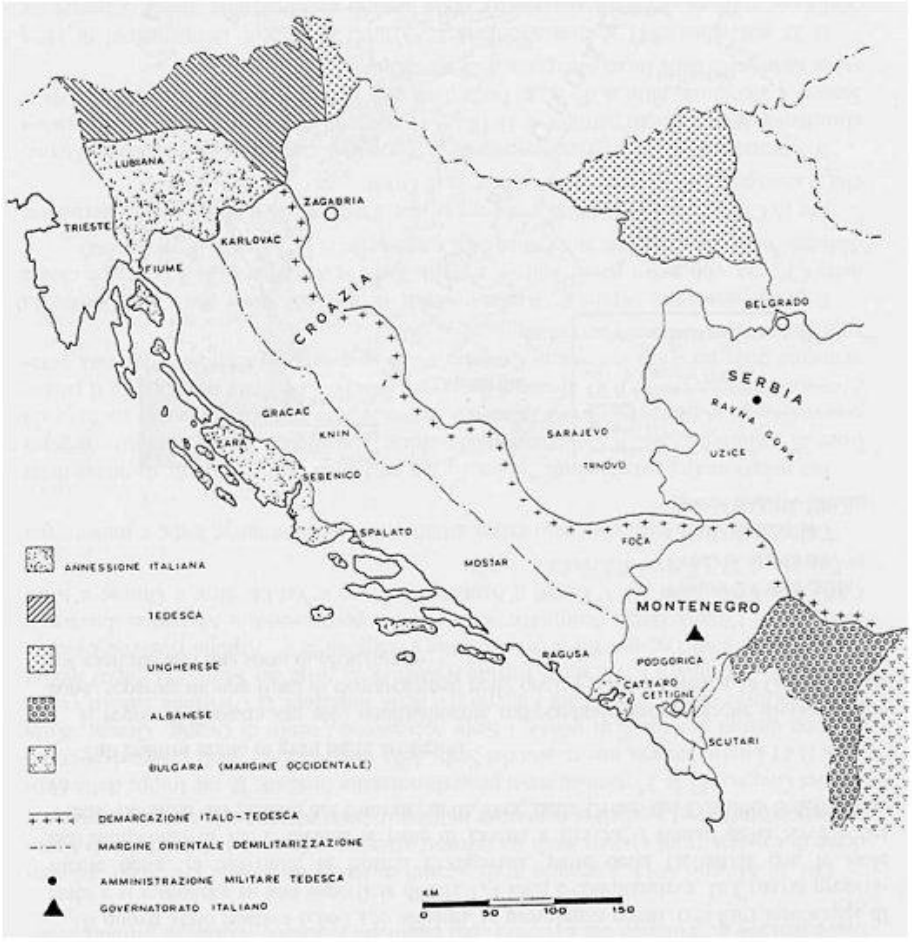
Gen. Mario Robotti

-l' XI Corpo d'Armata (gen. Mario Robotti), composto dal 3° Gruppo Alpini "Valle", 13° Divisione Fanteria "Re" (gen. Fiorenzoli), 14° Divisione Fanteria "Isonzo" (gen. Romero), 3° Divisione Fanteria "Ravenna" (gen. Nebbia), 11° Comando Guardia alla Frontiera (gen. Viale);
-il Corpo d'Armata Autotrasportabile (gen. Giovannelli), composto dalla 9° Divisione Fanteria "Pasubio", 52° Divisione Fanteria "Torino" (gen. Manzi), 132° Divisione Corazzata "Littorio" (gen. Bitossi);
-il Corpo d'Armata Celere (gen. Ferrari Orsi), composto dalla 1° Divisione Celere "Eugenio di Savoia" (gen. Lomaglio), 2° Divisione Celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro" (gen. Ceriana Mayneri), 3° Divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta" (gen. Marazzani);
- la Piazza Militare di Fiume (gen. Bubboni);
B)- il generale Giglioli aveva il Comando Truppe di Zara;

Gen. Alessandro Pirzio-Biroli

C)- il generale Pirzio Biroli aveva il comando della 9° Armata, che comprendeva:
- il Settore "Librazhd" (gen. Nasci), composto dalla 53° Divisone Fanteria " Arezzo" (gen. Ferone), 24° Divisione Fanteria "Pinerolo" (gen. De Stefanis), 4° Divisione Alpina "Cuneense" (gen. Battisti);
- il XIV Corpo d'Armata (gen. Vecchi), composto dalla 38° Divisione Fanteria "Puglie" (gen. D'Aponte), 41° Divisione Fanteria "Firenze" (gen. Negri), Raggruppamento Camicie Nere "Struga" (gen. Biscaccianti);
- il XVII Corpo d'Armata (gen. Pafundi), composto dalla 18° Divisione Fanteria "Messina" (gen. Zani), 32° Divisione Fanteria "Marche" (gen. Pentimalli), Raggruppamento Camicie Nere "Skanderberg" (gen. Diamanti), Raggruppamento Milizie Forestali (gen. Agostini), 131° Divisione Corazzata "Centauro" (gen. Pizzolati).

Le forze armate italiane erano composte, in totale, da 350.000 militari. Da precisare che, oltre alle formazioni indicate, le “camicie nere” erano presenti in ogni Divisione. Così nella Divisione “Bergamo” vi era la 89° Legione Camicie Nere agli ordine del Console della Milizia Paolo de Maria.



Spartizione Jugoslavia

Il Regno di Jugoslavia fu costretto alla resa il 17 aprile 1941 ed il suo territorio fu diviso tra gli aggressori:
-la Germania si prese la Slovenia ed occupò il Banato;
-l’Ungheria occupò il settore occidentale della Vojvodina e parte del territorio della Croazia, ad est del fiume Mur;
-la Bulgaria si annesse la Macedonia, una parte del Kosovo ed alcuni distretti della Serbia;
-l’Italia si prese parte della Slovenia e della Dalmazia, nonché la zona delle Bocche di Cattaro.
Nel contempo, fu creato lo Stato Indipendente di Croazia (Ndh) sotto la guida del capo degli “ustascia” Ante Pavelic, uno stato voluto e sostenuto da nazisti e fascisti. Il nuovo Stato aveva un territorio molto esteso, nonostante la frammentazione dell’ex Jugoslavia, includendo la Bosnia-Erzegovina e la parte occidentale della Vojvodina. Esso venne diviso in due aree di influenza, tedesca ad oriente ed italiana ad occidente.

Operazione antipartigiana

L’occupazione militare della Jugoslavia fu realizzata in pochi giorni senza grosse difficoltà; gli inconvenienti furono subito evidenti con la gestione ed il controllo dei territori per le divisioni e le contrapposizioni tra le etnie collaborazioniste (*cetnici, ustascia, domobranci*), nonché per il rafforzarsi degli avversari, i partigiani agli ordini di Tito.
In Slovenia era stata istituita la “Provincia di Lubiana” sotto l’Alto Commissario Emilio Grazioli, il quale si trovò a dover fronteggiare il “Fronte di Liberazione Sloveno” (*Osvobodilna fronta-Of),* in pratica il comitato di coordinamento delle formazioni partigiane jugoslave, che prevedeva *«il diritto all’autoaffermazione della nazione slovena, il rifiuto a riconoscere la divisione della Jugoslavia, la lotta per la liberazione e l’unificazione della Slovenia, la lotta per una nuova Jugoslavia su basi federali e l’amicizia con l’unione sovietica e con tutti i paesi democratici»*.
Gli Alti Comandi Militari Italiani, di fronte alle ostilità delle organizzazioni partigiane slave, vista l’impossibilità di continuare una pacifica fascistizzazione, nonchè italianizzazione delle terre occupate, decisero di attuare una dura repressione degli oppositori istituendo il Tribunale Militare di Lubiana, che funzionò tra il novembre 1941 ed il settembre 1943. Il Tribunale sottopose a giudizio oltre ottomila cittadini sloveni, pronunciando 83 condanne a morte, 412 all’ergastolo e oltre 3.000 a pene superiori ai trent’anni di reclusione. Con gli stessi criteri operò il Tribunale Speciale per la Dalmazia.

Esecuzione di Partigiani

Allo stesso tempo fu attuato un sistema di deportazione “selezionata” delle popolazioni civili. Dopo i rastrellamenti nelle città e nelle campagne, l’incendio di villaggi ritenuti covo del movimento partigiano, seguiva la deportazione nei campi di concentramento o in carcere, sia a scopo preventivo che punitivo, di uomini in età adulta (provvedimenti attuati successivamente anche per donne e bambini). Le restrizioni riguardavano i gruppi sociali ritenuti pericolosi (intellettuali, studenti) e le famiglie dei presunti oppositori.
La rete dei campi di concentramento e di lavoro era estesa dal nord-orientale d’Italia (Chiesanuova, Gonars, Monigo, Visco), a quella nord-occidentale (Cairo Montenotte, in provincia di Savona), a quella centrale (Renicci, Colfiorito) e meridionale (Lanciano, Casoli, Pisticci). Altri campi di lavoro e di concentramento furono istituiti nel territorio jugoslavo occupato.

Da una relazione del sottosegretario all'Interno Guido Buffarini Guidi risultò che in Italia erano stati internati "50.000 elementi sloveni".
Il campo più noto (in senso negativo) era quello ubicato sull'isola di Arbe (Rab), dove furono condotti oltre 10.000 sloveni, un campo che per le sue raccapriccianti condizioni igienico-sanitarie fu definito «campo della morte».
Le azioni militari anti-partigiane furono attuate con violenza e crudeltà: nell'area di confine della Venezia Giulia dove furono sterminati trenta abitanti di piccoli villaggi (Gorenja e Dolenja Bitnja, Kilovce, Ratecevo Brdo, Merece, Podstenje, Podstejnšek); a Primano (Prem), nella zona di Villa del Nevoso, ai primi di giugno del 1942; a Podhum, presso Fiume, dove il 17 luglio 1942, per ordine del prefetto Temistocle Testa, i maschi di età compresa fra i sedici e i sessant'anni (in tutto 91 persone) furono portati dietro un collinetta nei pressi del paese e fucilati (gli altri abitanti furono deportati).
La diocesi di Lubiana si mostrò preoccupata per le continue azioni di violenza ingiusta e gratuita ed inviò nell'autunno 1942 al Papa una relazione che chiedeva interventi della Santa Sede, al fine di evitare che i campi "*diventino accampamenti di morte e di sterminio"*. Il Vaticano inoltrò la missiva al Ministro dell'Interno chiedendo spiegazioni. Rispose il generale Mario Roatta in modo arrogante: *"Molte delle lagnanze affacciate dal Vaticano sono destituite di fondamento. I comandi militari non hanno bisogno di suggerimenti per quanto riguarda i doveri di umanità".*

Le forze di occupazione italiane commisero certamente gravi delitti con prelievo di ostaggi per rappresaglia, con sommarie esecuzioni, con distruzione di villaggi sospetti, con tortura dei prigionieri. Attuarono, comunque, una vera e propria "pulizia etnica" e gli autori rimasero impuniti per quelle scellerate azioni.
Spartaco Capogreco, nel libro "*I campi del Duce"* afferma: *"E' una storia di minimizzazioni e amnesie, che hanno offuscato gravi e precise responsabilità e che hanno contribuito all'affermazione di un pregiudizio, quello della naturale bontà del soldato italiano. Va anche rilevato il potente effetto assolutorio di Auschwitz nei confronti degli altri campi di concentramento. Ma ciò non giustifica l'oblio, né della politica di internamento fascista né della pulizia etnica all'italiana".*

*****
E' difficile credere ai crimini addebitabili agli Italiani nei confronti delle popolazioni slave, ma basta leggere alcune disposizioni impartite dal Comandante di Corpo d'Armata, generale Mario Robotti, per capire con quanta crudeltà svolsero il loro mandato gli alti funzionari fascisti:
1- C O M A N D O X I C O R P O D' A R M A T A
P.M. 46, 17 luglio 1942-XX
Ufficio Operazioni
n. 02/7014 di prot. op.
Oggetto: modalità d'azione contro i ribelli.
Al COMANDANTE DELLA DIVISIONE FANTERIA "GRANATIERI DI SARDEGNA"
Al COMANDANTE DELLA DIVISIONE FANTERIA "ISONZO"
Al COMANDANTE DELLA DIVISIONE FANTERIA "MACERATA"
Al COMANDANTE DELLA DIVISIONE FANTERIA "CACCIATORI DELLE ALPI"
Al COMANDANTE DEL RAGGRUPPAMENTO CC.NN. "MONTAGNA"
Al COMANDANTE DELL'XI RAGGRUPPAMENTO G.a.F.
Al GENERALE DE RIENZI COMANDANTE RAGGRUPPAMENTO MANOVRA
e, per conoscenza:
Al COMANDO SUPERIORE FF.AA. "SLOVENIA-DALMAZIA" (2^ Armata)
Porto a conoscenza di tutti la giusta sensazione che ha avuto il comando della Divisione Granatieri e cioè che il nemico stia lasciando dei piccoli nuclei di briganti indietro col compito di lasciarsi sorpassare dalle nostre truppe marcianti attraverso i varchi non potuti rastrellare, e colpirli alla schiena.
Questo fatto trova conferma nell'episodio delle cc.nn. della 105^ legione che a Krka Vas, dopo la

partenza ed avanzata verso ovest della divisione Cacciatori, hanno subito 20 perdite, tra cui un ufficiale, inflitte da elementi ribelli ripullulanti a tergo delle colonne operanti.

Occorre quindi:

1°)- che il rastrellamento sia metodico e completo al massimo, per evitare che attraverso le maglie del dispositivo sfuggano elementi ribelli;

2°)- <u>fucilare senza pietà gli uomini validi che nelle retrovie fossero sorpresi in atteggiamento sospetto</u> lungo le strade ed a tergo delle nostre colonne.

IL GENERALE DI C.d'A. COMANDANTE

F/to Mario Robotti

****

Slavi fucilati

2- COMANDO XI CORPO D' ARMATA

Ufficio Operazioni

P.M. 46, 21 luglio 1942-XX

n. 02/10046 di prot. op.

Oggetto: Atteggiamento verso ribelli e loro favoreggiatori

Al COMANDANTE LA DIVISIONE FANTERIA "GRANATIERI DI SARDEGNA"
Al COMANDANTE LA DIVISIONE FANTERIA ISONZO
Al COMANDANTE LA DIVISIONE FANTERIA MACERATA
Al COMANDANTE LA DIVISIONE FANTERIA CACCIATORI DELLE ALPI
Al COMANDANTE IL RAGGRUPPAMENTO CC.NN. "MONTAGNA"
Al COMANDANTE L'XI RAGGRUPPAMENTO GAF

Nelle mie visite alle truppe in operazione ho notato che <u>non tutti i comandanti sono immedesimati della necessità assoluta della repressione energica</u>.

Tale circostanza è suscettibile non solo di indebolire l'azione intrapresa, ma altresì di diversificare la linea di condotta delle singole unità, linea di condotta che deve invece essere fermamente ed inesorabilmente unitaria.

Spero che ogni dubbio sia scomparso dopo la mia circolare numero 02/7037 in data 18/7, ad ogni modo pongo e prego di porre ai vostri dipendenti il dilemma netto seguente:

- o si sentono di procedere come intendo, ed allora <u>applichino senza falsa pietà i miei ed i vostri ordini</u>;

- o non si sentono di procedere in tale maniera, ed allora lo dichiarino, affinchè vengano <u>destinati ad altri incarichi</u>.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE
F/to Mario Robotti
****

3- COMANDO XI CORPO D' ARMATA
P.M. 46, 23 luglio 1942-XX
Ufficio Operazioni
n. 02/10084 di prot. Op.

Oggetto: Risultati dei primi due complessi operativi

Al COMANDANTE DIVISIONE FANTERIA "GRANATIERI DI SARDEGNA"
Al COMANDANTE DIVISIONE FANTERIA CACCIATORI DELLE ALPI
Al COMANDANTE DIVISIONE FANTERIA ISONZO
Al COMANDANTE DIVISIONE FANTERIA MACERATA
Al COMANDANTE RAGGRUPPAMENTO CC.NN. "MONTAGNA"
Al COMANDANTE XI RAGGRUPPAMENTO GAF
Al COMANDANTE RAGGRUPPAMENTO MANOVRA (Generale De Rienzi)

Siamo al termine della 1^ parte del 2^ complesso operativo.
I risultati pratici sono i seguenti:
a)- nemici uccisi in combattimento n.32
b)- ribelli catturati e passati per le armi n.84
c)- ribelli volontariamente presentatisi n.50
d)- individui arrestati per cui sono in corso accertamenti n.13
e)- armi consegnate e prese: fucili 38 - fuc.mitr. 3 - cartucce un migliaio
f)- apprestamenti tattici e logistici distrutti.
In complesso non vi sarebbe da stare allegri - data l'entità della forza impiegata nelle operazioni di controguerriglia, se nelle operazioni in grande non si fosse accertato che i nostri soldati hanno fatto tutto quanto si poteva per avere risultati migliori. Ma evidentemente, le difficoltà del terreno, la vastità del territorio da rastrellare in confronto alla truppa impiegabile, l'astuzia volpina dei briganti comunisti, rotti alla vita dei boschi ed aiutati direttamente ed indirettamente dalla popolazione, e la loro possibilità di celarsi nelle loro case e di apparire come innocui cittadini, hanno concorso a ridurre i risultati che si speravano dal nostro lavoro ...
Mentre esorto non soltanto a continuare, nei futuri complessi operativi, con lo stesso spirito con cui sono stati intrapresi i primi due, ma anche ad affinare sempre più la nostra tecnica per riuscire ad accerchiare meglio od almeno ad agganciare i gruppi nemici prima che il loro esodo in Croazia - come pare - ce ne sottragga la massima parte; rilevo ancora una volta la necessità, in vista appunto delle <u>difficoltà di catturare</u> in gran numero i briganti, di <u>sopprimere senza pietà non solo i colpevoli, ma anche i sospetti, e di internare gli uomini validi</u> che sembra facciano ritorno ai paesi già occupati dai ribelli. Questi, non c'è da illudersi, ce li ritroveremo ancora in agguato nei boschi contro i nostri soldati, al termine del ciclo operativo.
Ricordare che ogni cittadino può mascherare un partigiano che, seppellito il fucile ed impugnata la vanga, è pronto a riprenderlo per tirare nella schiena ai nostri soldati; ricordare che le circolari 02/7037 del 18 e 02/10052 del 21 luglio sono ordini chiari e tassativi e rispondono alla dura necessità della situazione e alle esigenze del nostro prestigio.
IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE
F/to Mario Robotti
*

Il generale Mario Robotti non fu l'unico ad imporre disposizioni brutali e disumane. Propongo qui di seguito un piccolo stralcio della famosa circolare "3 C" del generale Mario Roatta, comandante della II Armata:

R I S E R V A T O
COMANDO SUPERIORE FF.AA. "SLOVENIA E DALMAZIA"
(2^ ARMATA)

C I R C O L A R E N. 3 C
Distribuzione estesa sino ai comandanti di
battaglione e reparto o ente corrispondente
1° dicembre 1942-XXI°
…
CAPITOLO II°
MISURE PRECAUZIONALI NEI CONFRONTI DELLA POPOLAZIONE
15 - Quando necessario agli effetti del mantenimento dell'O.P. e delle operazioni, i Comandi di G.U. possono provvedere:
a) - ad internare, a titolo protettivo, precauzionale o repressivo, famiglie, categorie di individui della città o campagna, e, se occorre, intere popolazioni di villaggi e zone rurali;
b) - a "fermare" ostaggi tratti ordinariamente dalla parte sospetta della popolazione, e, - se giudicato opportuno - anche dal suo complesso, compresi i ceti più elevati;
c) - a considerare corresponsabili dei sabotaggi, in genere, gli abitanti di case prossime al luogo in cui essi vengono compiuti.
16 - Gli ostaggi di cui in b) possono essere chiamati a rispondere, colla loro víta, di aggressioni proditorie a militari e funzionari italiani, nella località da cui sono tratti, nel caso che non vengono identificati - entro ragionevole lasso di tempo, volta a volta fissato - i colpevoli.
- Gli abitanti di cui in c), qualora non siano identificati - come detto sopra - i sabotatori, possono essere internati a titolo repressivo; in questo caso il loro bestiame viene confiscato e le loro case vengono distrutte.
….

41 - Si sappia bene che eccessi di reazione, compiuti in buona fede, non verranno mai perseguiti.
…
TRATTAMENTO DA USARE ALLE POPOLAZIONI ED AI PARTIGIANI NEL CORSO DELLE OPERAZIONI.
251 - Il trattamento da usare alle popolazioni nelle circostanze comuni. è regolato dalle disposizioni di cui alla Parte II della presente circolare.
252 - Nel corso delle operazioni si applicano in più, le regole seguenti:
- gli individui trovati nella zona dove si è svolto o si svolge il combattimento, e non abitanti nella stessa (fatto che lascia presumere che siano al seguito dei partigiani),vengono arrestati, sottoposti ad indagini, e trattati a seconda del risultato di esse;
- lo stesso trattamento viene usato verso gli individui sospetti di favoreggiamento ai partigiani, siano essi abitanti, o meno, della zona di cui trattasi.
253 - In casi particolari (grandi operazioni - ecc.) i comandi di C.d'A. possono integrare - se necessario - le norme ordinarie, a quelle di cui sopra, con altro, che vengono, per lo più, notificate a mezzo di "ordinanze".

EDIFICI E VILLAGGI
254 - All'infuori del caso previsto dal n.16, nel corso delle operazioni vengono distrutti gli edifici dai quali partono offese alla nostre truppe, e quelli in cui si rinvengono deposití di armi, munizioni ed esplosivi.

- Alla distruzione di interi villaggi si procede solo nel caso che l'intera popolazione o la massima parte di essa, abbia combattuto materialmente contro le nostre truppe, dall'interno dei villaggi stessi, e durante le operazioni in quel dato momento in atto.
255 - ln casi particolari (grandi operazioni - ecc.) i comandi di C.d'A. possono integrare - se necessario - le norme di cui sopra con altre, che vengono, per lo più, notificate a mezzo di "ordínanze".
256 - I campi (logor), baracche ed apprestamenti dei partigiani vengono sempre distrutti, tranne nel caso che possano servire alle nostre truppe.

Ostaggi giustiziati

*

Il Tribunale Straordinario della Dalmazia, in data 31 dicembre 1945, predispose la *“Relazione n. 32 della Commissione per l’accertamento del delitto degli occupatori e dei loro collaboratori”* della quale propongo alcuni stralci:

“Mentre l'esercito italiano, aiutato dalle cosiddette camicie nere, faceva "rastrellamenti" uccidendo le popolazioni pacifiche, incendiando villaggi ecc., i tribunali speciali e straordinari. provvedevano ad ordinare uccisioni che loro chiamavano "legali" e “giudiziarie”. Così. che questi tribunali erano gli strumenti “legali” dell'annientamento del nostro popolo.
I1 fascismo italiano istituì nei nostri territori occupati quattro di questi mezzi di. annientamento oltre al resto: il tribunale dì guerra; il Tribunale militare straordinario; il Tribunale straordinario della Dalmazia ed il Tribunale Speciale della Dalmazia.
Il Tribunale straordinario della Dalmazia, detto dagli stessi italiani il "plotone volante" corrispondeva al tribunale sommario ustascia.
Sulla base di documenti originali italiani, di copie legali delle sentenze emanate da questo tribunale, che si trovano in mano di questa Commissione, nonché sulla base delle dichiarazioni di un membro di questo tribunale, il ten.col. Sorrentino Vincenzo, interrogato dalla Commissione, e delle dichiarazioni di parecchi testimoni viene stabilito che questo cosiddetto tribunale straordinario ha “giudicato” in quattro casi.
Questo tribunale fu istituito dal governatore fascista della Dalmazia, Giuseppe Bastianini, con sua ordinanza n.34, in data 11.10.1941 e fu provocata dall'uccisione del confidente fascista Sbottoni, avvenuta a Sebenico la sera dell'11.10.1941.
L'uccisore non fa identificato. Le autorità fasciste di Sebenico, assetate di vendetta, arrestarono un certo numero di giovani e sporsero denuncia al Tribunale di Guerra di Sebenico, considerando che questo era competente. Non conoscevano altro tribunale perché in realtà, non ne esisteva alcuno.
Il. criminale fascista Bastianini informato della morte del fascista Sbottoni, scrisse l'ordinanza con la quale istituiva questo tribunale straordinario, soltanto il giorno dopo e cioè il 12.10.1941, ma vi mise la data del giorno precedente per poter renderlo competente nel caso Sbottoni.
Secondo l'idea del Bastianini questo tribunale doveva distinguersi dagli altri, perché “mobile”,

cioè senza una sede fissa e per i procedimenti giudiziari che dovevano essere sveltiti al massimo, in maniera di consentire di emettere le sentenze in brevissimo tempo.
Un membro di questo tribunale, Sorrentino Vincenzo, venne interrogato da questa commissione e, come da verbale n..11038 del 10.10.1945 dichiarò che prima del 12.10.1941 la predetta ordinanza non venne emessa, né era nota ad alcuno e che egli stesso era cosciente che questa ordinanza non doveva essere applicata al caso in parola, e oltre a ciò il governatore Bastianini non aveva l'autorità di impartire simili disposizioni. Il tribunale in questione era composto dalle seguenti persone:
Presidente gen. MAGALDI Gherardo; t.col. SORRENTINO Vincenzo e t.col. CARUSO Pietro membri, CENTONZE Francesco pubblico ministero.
Le seguenti condanne a morte furono pronunciate da questo tribunale:
13.10.1941, a Sebrenico furono condannati a morte per fucilazione: Jukanovic Drago, Laslo Ivan, Vrljev Busan, Bujas Mate, Visic Blaz e Belasario Ante.
Il giorno dopo 14.10.1941 a Spalato vi furono 15 condanne a morte e precisamente: Mrduljas Josip, Vidovic Ante, Mazic Ljubo, Cerine Maten, Miletic Ivo, Mrduljas Tone, Mrduljas Milan, Mrduljas Jure, Krstulovic Sime, Vidak Rudolf,Markovic Davor, Santini Max, Barca Milivoj, Ajspiler Milorad, Baric Frane, Federber do, Golem Mate, Senjanovic Djermano e Dalozal Adlf.
Il giorno 18.10.1941 a Cattaro 7 candanne a morte: urgurevic Ivan, Korda Nikola, Petrokovic Krsto, Petrokovic Mate, Grgurevic Grazia, Matkovic Djuro e Cupic Pasko.
Il giorno 29.10.1941 a Vodice 16 condanne a morte: Skroz Ante, Cukrov Zvonimir, Skroz Nikola, Maras Ivan, Kursar Fridrik, Jurid Ivan, Belam Sime, Udovcic Ante, Grbelj Petar, Mijat Ante, Mijat Cvitan, Skroz Josip, Skroz Bozo e Skroz Spiro.
E'stato accertato per mezzo dell'interrogatorio di diverse persone, e principalmente di Sorrentino Vincenzo, che in nessuno di questi casi è stata fatta un'inchiesta preliminare. Che nessuna inchiesta sia stata fatta è evidente pure dalle date di cui sopra, dalle quali risulta che il tribunale, o "plotone volante" come veniva chiamato, aveva appena il tempo di correre con le macchine e con gli aerei da una città all'altra ed ordinarvi le uccisioni. Non aveva certo il tempo di fare un'inchiesta in poche ore. In tutti questi casi le vittime erano state portate via da casa loro o scelte a caso nelle prigioni, portate davanti al tribunale dove la sentenza veniva pronunciata, e subito dopo eseguita, senza che esse (le vittime) avessero alcuna relazione coi fatti per i quali erano state accusate.
Sorrentino Vincenzo, nel già citato interrogatorio dichiara esplicitamente che in nessuno di questi casi è stata assodata la colpevolezza dagli imputati: "assoluta insufficienza di prove" e "confermo che le colpe non erano provate" (in italiano nel testo).
Sorrentino ha dichiarato inoltre che la sentenza di morte veniva decisa precedentemente al processo".

*

Al termine del conflitto, con decreto del 6 maggio 1946 e presso il Ministero della Guerra (poi denominato della Difesa), fu istituita una "Commissione d'Inchiesta per i Presunti Criminali di Guerra Italiani" composta da sei avvocati (di cui tre parlamentari) e tre generali (dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione).
L'attività della Commissione non fu lineare, poiché tenne conto di tante giustificazioni, numerose attenuanti, dell'ambiente in cui era stata svolta l'azione bellica e così via, arrivando ad una strana conclusione che riconobbe il ruolo positivo dei generali italiani, ritenuto che i crimini "*più atroci, le barbare distruzioni di interi villaggi e di edifici*" erano da addebitare in definitiva ai vari gruppi etnici in lotta e che le truppe si occupazione si adoperarono per riportare ad una vita pacifica delle popolazioni slave.
Su richiesta delle Autorità britanniche il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi riferì che *"la Commissione ha redatto un elenco di quaranta nomi di militari e civili, contro i quali può essere elevata l'accusa … di essere venuti meno ai principi del diritto internazionale di guerra e ai doveri dell'umanità*".

Tra i maggiori responsabili deferiti alla Commissione erano compresi:
Gen. ROATTA Mario – comandante della II Armata dal gennaio 1942 al gennaio 1943
Gen. ROBOTTI Mario – comandante della II Armata dal gennaio 1943 al settembre 1943
Gen. MAGALDI Gherardo – Comando Settore Sebenico
T.Col. SORRENTINO Vincenzo
T.Col. CARUSO Pietro
BASTIANINI Giuseppe – governatore della Dalmazia
GIUNTA Francesco – governatore della Dalmazia
ALACEVICH Giuseppe
Sen. ROCCHI Armando
Gen. PIRZIO BIROLI Alessandro – governatore del Montenegro
GRAZIOLI Emilio – commissario della provincia di Ljubljana
Gen. GAMBARA Gastone – XI Armata di stanza a Ljubliana
Gen. ZANI Francesco – comandante Divisione Sassari
Gen. COTURRI Renato – comandante V Corpo d'Aramta di Slovenia
T.Col. SESTILLI Gualtiero
Col. DAL NEGRO Pierluigi
BARBERA Gaspero
Maresc. FAIS Giovanni
V.Brig. VISCARDI Giuseppe
Carab. DE LOGU Giuseppe
Capo sq. SARTORI Giuseppe
Magg. BRUNELLI Roberto
Magg. SPITALERI Salvatore

Nessuno degli inquisiti fu condannato! Il disagio fu evidente nelle attività dei nostri diplomatici all'estero, così come risulta dalla nota dell'ambasciatore Quaroni a Mosca:
"Ambasciata d'Italia - Mosca, 7 gennaio 1946
Telespresso n. 12/6
a R. Ministero Degli Affari Esteri - Roma
Il telespresso ministeriale n° 16/28053/C del 24 novembre u.s. mi è stato inviato solo per conoscenza. Dato però che esso solleva una questione piuttosto delicata, mi permetto di sottomettere alla S.V alcune considerazioni in proposito.
Comprendo benissimo il desiderio dell'opinione pubblica italiana di vedere citati in giudizio quei tedeschi che maggiormente si sono resi responsabili di crimini di guerra in Italia: comprendo anche che il Governo Italiano, per ovvie ragioni di prestigio e di impostazione generale della nostra situazione giuridica e morale desideri gli venga riconosciuto il diritto di prender parte attiva alla punizione dei criminali germanici. Ma noi siamo purtroppo in una situazione per cui altri paesi ci chiedono, o ci possono chiedere, la consegna di colpevoli di vere o presunte atrocità: i termini del nostro armistizio, a questo riguardo, non potrebbero essere più espliciti.
Non sono al corrente di trattative che possono essere intercorse al riguardo, ammesso che ce ne siano state, fra noi e gli angloamericani: la maggior parte delle persone che avrebbero potuto essere gli imputati di un «processo di Norimberga» italiano sono già cadute sotto i colpi di un plotone di esecuzione, fortunatamente italiano: da quel poco che ho potuto vedere dalla stampa italiana mi sembrerebbe che gli anglo-americani non hanno, per quanto li concerne direttamente, dato, nei nostri riguardi, un criterio troppo estensivo al concetto di criminali di guerra: ma non è così per tutti gli altri paesi.
L'URSS per suo conto ci ha presentata una lista di criminali di guerra a cui, fin qui, non abbiamo dato nessun corso. Jugoslavia, Albania, Grecia ed Etiopia stanno facendo fuoco e fiamme contro le nostre atrocità e strillando per la consegna dei nostri criminali: tutti e quattro mostrano una indubbia tendenza a dare al concetto di criminale di guerra una interpretazione piuttosto estensiva.

Sempre a quello che posso giudicare dalle polemiche stampa, si direbbe che, nel complesso, gli anglo-americani, mostrano una certa tendenza a resistere a questa interpretazione estensiva.
Non credo che la questione da noi sollevata a Washington - e mi sembra anche a Londra ~ sia di quelle che gli anglo-americani possono risolvere unilateralmente: ritengo che dovranno sentire in proposito anche il parere dei russi, che, come è noto, in questa materia sostengono le tesi più avanzate.
Anche poi se potessero farne a meno, il giorno in cui il primo criminale tedesco ci fosse consegnato, questo solleverebbe un coro di proteste da parte di tutti quei paesi che sostengono di aver diritto alla consegna di criminali italiani. Già, in se stesso, non so quanto ci possa essere utile riaprire la questione delle vere o presunte atrocità italiane alla vigilia del riprendere delle trattative per il nostro trattato di pace: in particolare essa può, secondo me, portare alla presentazione, da parte dei paesi interessati, di liste di criminali italiani da consegnare proprio in sede di trattative; ed è più che dubbio se gli anglo americani, anche ammesso che ci siano favorevoli su questo punto, vi facciano una opposizione recisa: tanto più che queste richieste sarebbero, senza dubbio, appoggiate, con tutto il vigore, dalla Russia.
Già, stando le cose come stanno, mi sembra sia molto difficile evitare che qualche cosa del genere accada: ciò premesso, mi vien fatto di domandarmi se sia saggio da parte nostra sollevare una questione che troppo facilmente può fungere da boomerang".

LE FUCILAZIONI DEI MILITARI DI BRAZZA

Un mese prima dell'armistizio, nell'area di competenza della Divisione "Bergamo", e precisamente sull'isola di Brazza, accadde un episodio del quale non vennero a conoscenza le truppe stanziate a Spalato ed, infatti, Pagliarulo non ne parla nelle sue memorie.
Il nostro concittadino non ne venne a conoscenza neanche successivamente, perché ne avrebbe parlato così come fece per l'eccidio di Trilj leggendo, sessant'anni dopo, una rivista della sua associazione ("*Non seppi altro dei condannati alla fucilazione: solo sessant'anni dopo, nell'ottobre 2003, lessi sul notiziario mensile dell'Associazione Combattenti e Reduci ciò che era accaduto").*
Ed infatti si tratta di un episodio poco conosciuto, benchè citato in alcuni testi (*Ventimila caduti: gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945* – Giacomo Scotti - U. Mursia, 1970; *Storia della Resistenza all'estero* – Alfonso Bartolini – Rebellato, 1965). Non soltanto poco conosciuto, ma anche volutamente dimenticato, ritenendolo un episodio di guerra quasi normale, pur essendovi molti elementi per definirlo un eccidio.
I militari ingiustamente e frettolosamente fucilati ebbero un'unica ricompensa: la cancellazione dal loro certificato di morte dell'infame insulto.
I loro accusatori e carnefici non sono mai stati sottoposti a giudizio, ovvero inseriti nei famosi elenchi dei criminali o presunti criminali di guerra.
Per conservare la memoria di quelle vittime non è mai stato proposto il trasferimento dei resti in un sacrario.
Molti degli alpini (e carabinieri) della 326° compagnia presidiaria "*coinvolta nella disgraziata faccenda"* (come scrisse a suo padre Leo Banzi) erano piemontesi ed avevano fatto parte del 3° Reggimento Artiglieria da montagna della Divisione "Julia". Tanti dei loro compagni erano stati destinati al fronte russo, coinvolti in altra dolorosa tragedia.
Il ricordo di quegli innocenti rimane ancora (e chissà per quanto) soltanto nei paesi di origine.

Isola di Brac (Brazza)

Brazza (Brac) è una grossa isola di fronte a Spalato (Split) lunga km. 41 e larga dai 3 agli 11 chilometri, con una superficie complessiva di Kmq 395. Al centro vi sono massicci montuosi con pascoli e boschi. Per la scaristà di acqua, l'interno dell'isola non è abitato; la popolazione è presente invece in alcuni centri di fronte a Spalato, quali Supetar (San Pietro) il capoluogo, Sumartin (San Martino) e Sutivan. Dall'altra parte vi è un discreto centro abitato, Bol (Vallo della Brazza), paesino incantevole, attuale principale località turistica e balneare dell'isola.

Bol

Nel 1943 l'isola era presidata dalle seguenti unità italiane dipendenti dalla Divisione di Fanteria "Bergamo":
-un reggimento agli ordini del colonnello Fantino stanziato a San Pietro;
-il 10° battaglione costiero agli ordini del capitano Varaldi stanziato a San Martino;
-la 326° compagnia presidiaria alpina agli ordini del capitano Leo Banzi (in sottordine il sottotenente Renzo Raffo) stanziata a Bol.
La 326° compagnia era formata da sessantasei alpini e sei carabinieri, scelti tra quelli non più adatti alle operazioni anti-partigiane per l'età o per ferite o per malattie contratte. Alla compagnia erano state date le armi meno efficienti:
-dotazione personale del fucile mod. 91 di terza classe;
-mitragliatrice Fiat mod. 35, nota per i numerosi inconvenienti (scatto a vuoto, mancato caricamento, incompleta chiusura, mancata espulsione, mancata estrazione e così via).
Agli alpini della compagnia erano aggregati i sei carabinieri predetti con compiti di polizia.
Incarico principale del presidio di Bol era quello di sorvegliare la costa per impedire alle navi inglesi di rifornire i partigiani di armi.
Fino al mese di luglio 1943 la compagnia occupava un edificio isolato dal centro abitato, facile da difendere in caso di attacchi. Improvvisamente il colonnello Fantino, comandante del reggimento di San Pietro, impose agli alpini di spostarsi in alcuni locali sparsi nel centro abitato, più adatti ad uno degli scopi della missione, cioè quella di fraternizzare con la popolazione.
Il capitano Banzi, anche se la popolazione aveva sempre avuto comportamenti amichevoli, manifestò perplessità sulla decisione, anche perché la compagnia disponeva per i collegamenti soltanto di un apparecchio telefonico mal funzionante.
Arrivò il 5 di agosto, festività della patrona della città, la Madonna della Neve, ricorrenza legata ad un'antica leggenda risalente al 352 d.C. Un nobile patrizio romano di nome Giovanni e sua moglie, disperati per la mancanza di figli, decisero di costruire una chiesa dedicata alla Madonna che apparve loro in sogno il 5 di agosto indicando il luogo. Anche il papa Liberio fece lo stesso sogno e trovò il posto indicato coperto di neve. In quel luogo fu edificata la chiesa di Santa Maria "ad Nives". La Madonna della Neve è patrona anche di due paesi della provincia di Lecce, Neviano e Strudà.
Se il colonnello aveva comandato di fraternizzare con la popolazione era evidente che lo scopo si doveva raggiungere anche partecipando alle attività culturali e ludiche, nonché alle feste del paese, visto che sempre gli abitanti avevano dimostrato simpatia ed amicizia per i nostri soldati.
Un'orchestrina era stata allestita proprio dinanzi ad un presidio della compagnia e giovani dai vestiti sgargianti ballavano con allegria. La trattoria era stracolma di gente spensierata che consumava il piatto tradizionale, la pecora allo spiedo, accompagnato da grossi bicchieri di vino.
Il capitano Banzi era seduto col tenente Ruffo ed altri due commilitoni; ai tavoli vicini altri soldati; in cucina alcuni alpini aiutavano il fornaio a preparare ciabatte e pizze. Diversi militari non partecipavano alla festa: erano di servizio nelle guarnigioni e lungo la costa.

Alle ore venti circa apparvero improvvisamente i partigiani, ben mimetizzati tra la folla, che disarmarono il capitano e gli altri soldati presenti e li riunirono nello spiazzo davanti alla trattoria (dai documenti ufficiali della Stato Maggiore risulta che la popolazione era complice dei partigiani, forse per non aver dato l'allarme od essere rimasta indifferente mentre i partigiani si nascondevano tra gli abitanti).
Alcuni militari italiani, più distanti dalla folla, riuscìrono ad impugnare il fucile scaricando sui partigiani tutti i colpi in canna ed uno di essi riuscì a scagliare contro i nemici una bomba. Il risultato dell'improvviso attacco fu di un morto tra i partigiani e due feriti gravi tra gli italiani.
Gli uomini di guardia della guarnigione, al rumore degli spari, distrussero i cifrari ed i documenti segreti, ma non riuscirono a contattare il Comando di Battaglione, perché il telefono non funzionava. Dopo qualche minuto furono sopraffatti e costretti alla resa.
I partigiani riuscirono a prendere gli altri soldati della compagnia presidiaria e tennero tutti sotto la minaccia delle armi per il resto della notte, mentre altri compagni portavano il bottino di guerra, le armi ed i muli, nei boschi dell'interno.
All'alba fu ingiunto al capitano Banzi di scrivere un biglietto diretto alla vicina batteria costiera per invitarla alla resa. Il capitano non si rifiutò, ben sapendo che la procedura insolita avrebbe allarmato i militari italiani, ottenendo quindi un risultato contrario a quello voluto dagli aggressori. Il biglietto fu inviato con un piccione viaggiatore.
Poco dopo, i partigiani intimarono ai soldati italiani di abbandonare l'isola per evitare guai peggiori e si allontanarono verso l'interno.
Il telefono continuava a non funzionare e, non avendo altre possibilità di contatto con la Divisione di appartenenza, salirono a bordo di un motopeschereccio per raggiungere Spalato.
Il biglietto scritto dal capitano Banzi era arrivato al reggimento di San Pietro e, come previsto, aveva procurato allarme, tanto che il colonnello Fantino si era subito imbarcato su un piroscafo per raggiungere Bol. Una volta avvistato il motopeschereccio, Fantino fece salire i malcapitati e, senza fare indagini o stendere un rapporto, li condusse a Sibenik (Sebenico), visto che il generale Emilio Becuzzi, comandante della Divisione "Bergamo", era in licenza.
Subito fu informato il generale Umberto Spigo, comandante del XVIII Corpo d'Armata di stanza a Zara ed al quale facevano capo sia la 158° Divisione di Fanteria "Zara" (gen. Viale) che la 15° Divisione di Fanteria "Bergamo" (gen. Becuzzi) e la Piazza Militare di Spalato (gen. Cigala Fulgosi).
Il generale Spigo ordinò di convocare immediatamente un Tribunale Militare Straordinario e di arrivare ad un giudizio immediato, senza curarsi dei tempi tecnici e delle garanzie per la difesa stabilite dalle norme al riguardo.
In poche ore fu costituito l'organo giudicante e furono scelti i militari da sottoporre a giudizio senza un criterio logico.
Il Tribunale (i nominativi dei componenti non risultano da alcun atto) agì in tutta fretta senza ascoltare imputati e testimoni ed arrivò immediatamente alla inappellabile sentenza:
-il capitano Banzi, riconosciuto colpevole del reato di resa in campo aperto e di aiuto al nemico, fu condannato alla pena di morte con degradazione e fucilazione alla schiena;
-ventisette altri imputati furono condannati alla fucilazione al petto;
-ventitrè furono condannati a quindici anni di reclusione ciascuno;
-altri ventuno furono assolti con formule varie.
Non si conosceranno mai le motivazioni delle singole condanne, perché gli atti andarono dispersi.
Si può affermare, tuttavia, che la condotta dei giudici fu non soltanto riprovevole, ma anche criminale, visto che non valutarono con un minimo di logica le singole condotte degli imputati.
Dalle testimonianze rese in sede di revisione si accertò che:
-in un gruppo di dieci alpini catturati senza opporre resistenza tre vennero fucilati e gli altri non furono sottoposti a giudizio;
-fu condannato alla reclusione il sergente maggiore che alla vista dei partigiani scagliò contro una bomba a mano prima di essere sopraffatto;

-furono condannati alla reclusione tre alpini che reagirono scaricando i loro fucili sugli assalitori prima di arrendersi.
Letta la sentenza, i condannati a morte furono messi da parte per l'immediata fucilazione. Il capitano Banzi fece in tempo a scrivere un biglietto per il padre:
"Caro papà, è terribile quando devo comunicarti. In seguito ad una disgraziata faccenda la mia compagnia è stata sopraffatta. Io, il mio tenente e buona parte dei miei sodati saremo fucilati stamani. Benedici la mia memoria e ricorda che non ho mancato al mio dovere.
Penso a te. Leo".
Gli altri condannati tolsero dalle tasche i loro oggetti personali e li affidarono ai commilitoni pregandoli di consegnarli ai parenti riferendo che morivano innocenti.
Banzi chiese come unico desiderio di essere fucilato al petto ma, ottennendo uno sprezzante rifiuto, affrontò serenamente la morte.
Il plotone di esecuzione era formato da alpini e molti di essi piangevano. Nella fucilazione degli altri imputati vi furono attimi di imbarazzo fino a quando il sottotenente Raffo esclamò: *"mirate al petto senza timore. Viva l'Italia"*.
Ecco l'elenco dei militari fucilati l'otto agosto 1943, un mese prima dell'armistizio:
1) Leo Banzi, classe 1901, Cuneo, capitano degli alpini;
2) Renzo Raffo, classe 1912, provincia di Lucca, sottotenente degli alpini;
3) Lodovico Marazzi, classe 1912, provincia di Piacenza, caporalmaggiore;
4) Giuseppe Castagno, classe 1912, provincia di Torino, caporale;
5) Attilio Novo, classe 1914, provincia di Asti, caporale;
6) Lorenzo Migliore, classe 1912, provincia di Cuneo, caporale;
7) Valentino Stella, classe 1918, provincia di Torino, caporalmaggiore;
8) Natale Ribotta, classe 1922, provincia di Cuneo, alpino;
9) Ermenegildo Poggio, classe 1918, provincia di Asti, alpino;
10) Aldo Pavese, classe 1921, provincia di Asti, alpino;
11) Ernesto Pastrone, classe 1921, provincia di Asti, alpino;
12) Arnaldo Barbero, classe 1912, provincia di Asti, alpino;
13) Firmino Gozzelino, classe 1921, provincia di Asti, alpino;
14) Luigi Oberto, classe 1919, provincia di Torino, alpino;
15) Felice Nevissano, classe 1909, provincia di Asti, alpino;
16) Giovanni Giovanetti, classe 1915, provincia di Asti, alpino;
17) Mario Bussone, classe 1921, Torino, alpino;
18) Stefano Tribaudino, classe 1917, provincia di Cuneo, alpino;
19) Giuseppe Roccia, classe 1917, provincia di Torino, alpino;
20) Antonio Di Iorio, classe 1914, provincia di Torino, alpino;
21) Edoardo Burzio, classe 1919, provincia di Torino, alpino;
22) Giovanni Comollo, classe 1912, Torino, alpino;
23) Enevino Aglì, classe 1916, provincia di Torino, alpino;
24) Giuseppe Griffi, classe 1915, provincia di Torino, alpino;
25) Clemente Perino, classe 1918, provincia di Torino, alpino;
26) Ettore Colombo, classe 1906, provincia di Novara, carabiniere;
27) Felice Grossi, classe 1922, provincia di Novara, carabiniere;
28) Basilio Lusso, classe 1907, provincia di Torino, carabiniere.

Gen. Luigi Efisio Marras

Nell'immediato dopoguerra il generale Angelo Banzi, padre dello sfortunato capitano degradato e fucilato, raccolse alcune testimonianze dei superstiti della compagnia d'alpini a Brazza e con la nota del 27 aprile 1947 del generale Luigi Efisio Marras, Capo di Stato Maggiore della Difesa, e le istanze dei familiari dei tre carabinieri giustiziati, chiese la revisione del processo.

Il Tribunale Supremo Militare, esaminate le carte prodotte ed in mancanza degli atti del processo andati dispersi, ritenne sussistenti gli elementi per una revisione, rimettendo gli atti al Tribunale Militare Territoriale di Bari.

Giudice relatore di Bari era il colonnello Floro Roselli (negli anni successivi fu ai vertici della giustizia militare italiana e curò la pubblicazione dei 17 volumi contenenti le sentenze del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, pubblicati presso l'Ufficio Storico dell'Esercito tra il 1981 ed il 1999). Il Tribunale convocò gli imputati superstiti e gli ufficiali che li avevano accusati per ascoltarli sui fatti dell'agosto 1943.

Tra gli ufficiali responsabili in Dalmazia furono ascoltati Becuzzi, Fantino, Boschi, Varaldi. Era stato convocato anche il generale Spigo residente a Torino, ma a Bari giunse soltanto un certificato medico che attestava l'impossibilità del teste di affrontare il viaggio da Torino a Bari.

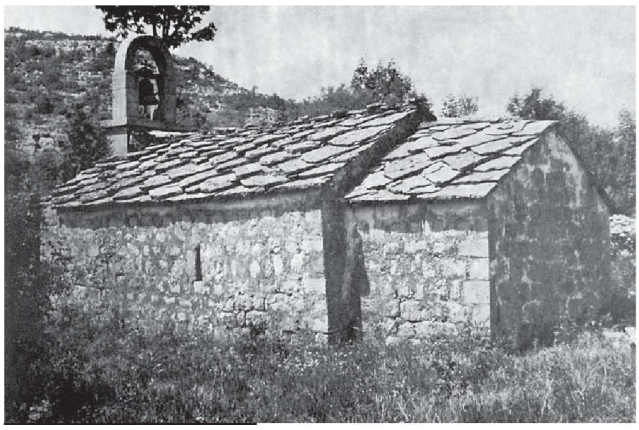
Al termine del processo di revisione il Tribunale di Bari, con la sentenza del 1953, stabilì che *«dal complesso delle risultanze processuali emerge in modo inequivocabile che i fatti addebitati ai militari in questione non sussistono»*. Spiegava la sentenza che il 5 agosto 1943 gli alpini furono sopraffatti di sorpresa ed il capitano non potè ordinare la resa come sostenuto dagli accusatori, perché fu il primo ad essere catturato ed, inoltre, il biglietto che Banzi fu costretto a scrivere non era palesemente idoneo a provocare la resa.

In sostanza, il Tribunale dichiarò tutti i militari fucilati non colpevoli dei reati loro addebitati e li assolse ordinando che ciò venisse registrato sui loro atti di morte.

Una volta depositata la sentenza, il 24 aprile 1953 fu inviato ai familiari un laconico telegramma: *"La Patria ridà l'onore, purtroppo non la vita"*.

Fu l'unica magra consolazione per quegli sfortunati servitori dello Stato: sui loro atti di morte fu trascritta la dichiarazione che erano stati fucilati ingiustamente.

Non era stato chiamato il Tribunale di Bari a valutare gli altri aspetti dell'accaduto e, quindi, non si espresse sul comportamento del Tribunale Speciale di Sebenico, sulla correttezza degli Ufficiali inquisitori, sulla validità delle pene di reclusione comminate. In merito a quest'ultimo punto è da precisare che, nonostante il processo di revisione, le condanne rimasero valide, anche se non furono scontate, ma cancellate dalle amnistie del dopoguerra.


Chiesetta di campagna

Ad onor del vero, di quei dolorosi avvenimenti, ne parla anche Oddone Talpo nel sul voluminoso testo *"Dalmazia. Una Cronanca per la Storia (1943-1944),* pubblicato a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ed ecco il testo:

"Grave il tranello teso al presidio di Bol (al centro della costa meridionale dell'isola della Brazza). Con la caduta del fascismo il locale 'comitato popolare' si era riorganizzato, ed aveva proclamato l'isola `territorio liberato'. Già il 28 luglio, faceva circolare manifestini diretti ai «soldati e sottufficiali e ufficiali italiani dell'esercito» per incitarli ad andarsene. «Il vostro popolo ha bisogno di voi perché gli siate d'aiuto in questi giorni critici e perché veniate in Patria per liberarli dai tedeschi e dai fascisti»; «i vostri ufficiali vi ingannano dicendo che i partigiani vi ammazzano»; «riscuotetevi [...] voltate le vostre armi, liberate il vostro popolo». Inviti, frasi e concetti che nel clima di quei momenti ben potevano influire sull'animo della truppa e degli stessi ufficiali, poiché i comunisti facevano leva non tanto sulla fine della guerra, quanto - e più abilmente – sui naturali ed istintivi desideri di ogni soldato: tornare a casa, ripassare l'Adriatico, riunirsi alle famiglie.

Il 'comitato' si considerava padrone dell'isola, e se fermava alcuni «contadini che si recavano alla fiera di Humac» obbligandoli a tornare a casa perché «ritenuti informatori degli italiani». si sentiva anche autorizzato ad invitare i pescatori «a gettare le reti nelle acque dove le autorità italiane hanno posto il divieto» poiché, «data la caduta del fascismo guerra è finita e gli italiani non comandano più nell'isola».

Non sappiamo se queste iniziative fossero agevolate dalla inerzia o dall'assenza delle autorità italiane o perché, essendo l'isola nominalmente parte dello Stato croato, i comunisti ritenessero di poter agire più liberamente. A Bol, però, vi era un presidio di sessantanove alpini con cinque carabinieri e quattro gendarmi croati, e le armi costituivano un ambìto obiettivo per i partigiani. Nel paese, la sera del 5 agosto, era stato organizzato un ballo all'aperto. I soldati ebbero la libera uscita poiché sino a quel momento le iniziative del `comitato popolare', più che altro politiche, apparivano militarmente inoffensive. E quegli alpini e quei carabinieri andarono a curiosare, forse anche prendendo parte attiva alla festa. Improvvisamente, con la complicità della gente del posto, furono aggrediti dai partigiani, immobilizzati e disarmati. Dalla caserma vennero asportati due fucili mitragliatori, ventisei cassette di bombe a mano, ottantaquattro fucili. Nonostante la sorpresa, i militari cercarono di reagire e rimase ucciso il capo dei ribelli, Giuseppe Bodlovic. In seguito le perdite comuniste, sarebbero state accertate in sei morti. Impadronitisi delle armi, i ribelli lasciarono liberi i soldati, meno un sergente maggiore e due alpini, probabilmente quelli che avevano reagito.

Il generale Spigo, informando l'Armata dell'aggressione, avrebbe definito la «resistenza fiacca e sporadica». Ufficiali e soldati furono immediatamente deferiti al Tribunale militare. Quattro giorni dopo l'aggressione, il comandante dei carabinieri della compagnia di Sebenico, comunicava: «Tribunale guerra Sebenico giorni 7 et 8 corrente celebrava processo carico 72 militari et condannava: uno fucilazione schiena per resa campo aperto e aiuto nemico, 27 fucilazione petto per sbandamento durante combattimento, 25 anni 15 reclusione per stesso

reato, assolveva 21 restanti. Tra fucilati sono tre carabinieri reali.» Condanne inusitate per la loro severità, quasi certamente determinate dalla preoccupazione che, nel clima di quei momenti, fatti del genere potessero dilagare.
Le località di Bol e Prasnice (nord di Bol) furono spezzonate dall'aviazione. Il 7 veniva ricostituito il presidio. Iniziò il rastrellamento e la ritorsione. Il 'comitato popolare', ritenendo di poter dettare condizioni, e cercando di sobillare i soldati ricorse ai volantini. «Sicuro vi è a conoscenza che dopo di aver disarmato la caserma a Bol, abbiamo lasciato tutti i soldati e gli ufficiali in libertà, non avendo subìto nessun danno. Siamo pronti a trattare così con tutti quelli che non combatteranno con le armi in mano contro di noi. Per questo vi chiediamo di non dare séguito agli ordini dei vostri ufficiali, che vi sforzano a combattere contro di noi, prolungando la già sicura persa guerra. Ma quanto siamo pronti ad assicurarvi la vostra vita, tanto difenderemo la nostra e combatteremo tutti quelli che vorrebbero attaccare su di noi».
I partigiani evitarono gli scontri, cercando soprattutto di interrompere le comunicazioni telefoniche fra San Pietro (=Supetar, sul mare sulla costa settentrionale) e Bol con la vicina isola di Lèsina - «riattate nella giornata di ieri, sono state nuovamente interrotte» - anche perché erano convinti che «gli italiani non effettueranno le rappresaglie annunciate perché `sono buoni'». La risposta fu il blocco dell'isola e la distruzione degli abitati di Selca, Novo Selo e Puéiséa (parte orientale dell'isola). Mentre le ritorsioni erano in corso, il `comitato popolare', come se nulla stesse accadendo, ordinava alle donne di «rompere le relazioni amichevoli con l'occupatore». Comportamento probabilmente dettato da un senso di sicurezza, anche perché - distruzioni a parte - il rastrellamento, per la stessa orografia dell'isola, procedeva con difficoltà. Solamente il 19, a seguito di un'azione a sorpresa, proprio nell'abitato di Bol, i partigiani perdevano otto uomini. Il 22 agosto scomparivano due gendarmi croati con armi e munizioni, ed il comando italiano disarmava le stazioni di Milnà (costa occidentale dell'isola) e di San Pietro)”.

E’ un testo che si basa sui documenti dell’Esercito, realizzati da generali ed alti ufficiali, non riporta neanche nelle note i nomi di quegli sventurati e non tiene conto delle risultanze del Tribunale Militare di Bari.
I nostri generali imputarono ad altri scarso senso combattivo, colpa tanto grave da meritare la fucilazione. Il generale Umberto Spigo, che fu intransigente ed ordinò di convocare immediatamente un Tribunale Militare Straordinario, arrivando ad un giudizio immediato, senza curarsi dei tempi tecnici e delle garanzie per la difesa stabilite dalle norme al riguardo, non ebbe la stessa coerenza quando, un mese dopo, si allontanò da Zara, sede operativa del XVIII C.A. per rifugiarsi a Trieste.
Non dissimile fu il comportamento del generale Emilio Becuzzi, quando il 24 settembre lasciò la sua Divisione a Spalato e si rifugiò a Bari.

L’ARMISTIZIO

Pagliarulo descrisse l’armistizio nel sul libro di memorie come una maledizione, per le illusioni, per la dissoluzione delle armate, per la mancanza di istruzioni. Il tutto esponeva i militari a rischi di ogni genere con i tedeschi ormai nemici e con i partigiani sempre più forti e temerari.
Si creò tanta confusione, probabilmente con condotta consapevole e scellerata, perché in una circostanza così drammatica non potevano mancare le direttive per i militari disseminati in tanti fronti così distanti dalla Madre Patria.

Tedeschi in Piazza Plebiscito a Napoli

Dopo la caduta di Mussolini il nuovo governo pensò subito di lasciare l’alleato tedesco e per attuare l’impresa si interessò delle necessarie direttive nella prima settimana d’agosto con il “Foglio 111 CT”, mediante il quale prescriveva di:
-reagire alle violenze tedesche;
-salvaguardare da sorprese i Comandi ecc.;
-rinforzare la protezione degli impianti più importanti (centrali elettriche, ponti, ecc.),
-sorvegliare attentamente i movimenti delle truppe tedesche e l’eventuale loro fiancheggiamento da parte di elementi fascisti;
-studiare e predisporre colpi di mano contro elementi vitali delle forze armate tedesche (autoparchi, depositi di munizioni e carburanti, aeroporti, ecc.);
-attuare dette predisposizioni su ordini del centro, oppure di iniziativa qualora le truppe tedesche procedessero ad atti di ostilità collettiva non confondibili con gli ordinari incidenti.
L’ordine “111 CT” , che aveva un carattere preventivo e difensivo, giunse ai responsabili dei Comandi tra il 10 e 11 agosto 1943.
Successivamente, e precisamente il 26 agosto, il Capo di Stato Maggiore Generale Vittorio Ambrosio (1879-1958) ordinò al Capo di Stato maggiore dell’Esercito Mario Roatta (1887-1968) di predisporre nuove direttive a completamento del “Foglio 111 CT”.
Roatta predispose la “Memoria” delle nuove direttive, che furono copiate a macchina dal colonnello Torsiello in dodici copie e protocollate il 2 settembre come “Memoria 44 op”. Una copia fu tenuta dal generale Roatta e le altre undici furono inviate con la motivazione: “*a conferma e integrazione del precedente ordine 111 C.T. che era stato spedito il 10 agosto*”. Le missive erano dirette al Comando del Gruppo Armate Sud ad Anagni, al Comando d’Armata a Sussak (Sušak-Fiume), al Comando dell’Armata a Sospel in Provenza, al Comando dell’Armata a Potenza, al Comando dell’Armata a Padova, ai Comandi della Difesa Territoriale di Bologna e di Milano e ai Comandi delle Forze Armate in Sardegna e in Corsica. Nel documento era previsto che l’applicazione delle disposizioni doveva avvenire “a seguito di ordine dello Stato maggiore, che sarebbe stato impartito diramando il fonogramma convenzionale: *Attuare misure ordine pubblico Memoria 44op”*.
Per la consegna della direttiva segreta furono utilizzati tre colonnelli che partirono immediatamente e consegnarono le missive riservate entro il 5 agosto.

Gen. Giuseppe Castellano

Le iniziative per un accordo con gli Alleati iniziarono il 12 agosto con la partenza per Lisbona del generale Castellano, ma senza credenziali. Era la maniera ambigua di Badoglio di tenere aperte tutte le possibilità, sconfessando se necessario le azioni in corso. Il 19 agosto Castellano incontrò il generale americano Walter Bedell Smith e quello inglese Kenneth Strong per discutere le modalità della resa. I giorni passavano senza un risultato utile e l'Italia mandò un secondo generale, Giacomo Zanussi, per seguire le trattative.

Gen. Pietro Badoglio

Castellano ritornò a Roma il 28 agosto e Badoglio lo incaricò di fare contropoposte agli americani per evitare la resa incondizionata. Il povero generale si recò due volte a Cassibile senza concludere alcunchè per le indecisioni di Badoglio. Mancava, peraltro, l'autorizzazione scritta che arrivò il tre settembre e, così, il generale Giuseppe Castellano (1893-1977), per conto di Badoglio, e Walter Bedell Smith (1895-1961), per conto di Eisenhower, firmarono il cosiddetto armistizio (in realtà una resa) e gli americani sospesero i bombardamenti programmati su Roma.

Gli Alleati preparavano un aviosbarco alla periferia della capitale ed informarono il generale Roatta per la sorveglianza degli aeroporti di Furbara e Cerveteri e per il controllo dei tedeschi.

Il 7 era in missione segreta a Roma il generale Maxwell Taylor e si accorse che gli italiani non avevano dato gli ordini per la protezione degli aeroporti. Naturalmente i vertici degli Alleati mostrarono sdegno, irritazione per le continue inadempienze degli italiani; il tutto era dovuto alla condotta ambigua di Badoglio, pronto a sconfessare le trattative, se necessario.

Probabilmente, di quella firma non ne vennero a conoscenza il generale Mario Caracciolo ed il principe Umberto, ma in giro c'era aria di smobilitazione.

Nonostante l'accordo con gli Alleati, il re Vittorio Emanuele III, ricevendo l'ambasciatore tedesco a Roma Rudolf Rahn il 7 settembre, riaffermò l'amicizia e la fedeltà di tutto il popolo italiano.

Gen. Mario Roatta

Stranamente, lo stesso fece il generale Mario Roatta al maresciallo Albert Kesserling nel pomeriggio dell'8 settembre, quando le radio straniere avevano già dato notizia dell'accordo con i nemici.

Infatti, l'armistizio venne annunciato a sorpresa da Radio Algeri il giorno 8 settembre e Badoglio si affrettò a far pervenire la notizia alla popolazione alle ore 19,42 dello stesso giorno leggendo il suo comunicato:

"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

Nelle prime ore della notte il generale Mario Roatta fu sommerso di telefonate provenienti dai Comandi che chiedevano istruzioni. Roatta rispose con un sintetico fonogramma: *"Ad atti di forza reagire con atti di forza"*; allo stesso tempo dette disposizioni di distruggere la cartella contenente la "Memoria 44 op" e le pagine contenenti le firme per ricevuta (forse per non poter fare un riscontro tra le direttive pianificate e le laconiche istruzioni successive).

C'era tanta indecisione e paura ai vertici dell'amministrazione, sia militare che civile, con un unico desiderio: la fuga. Badoglio, nel suo libro *"L'Italia nella seconda guerra mondiale"* (Mondadori, 1946) scrisse:

"L'8 sera, dopo aver letto alla radio il proclama dell'armistizio, mi recai direttasmente al Ministero della Guerra. Era stato convenuto che, per evitare un probabile attacco delle S.S., io mi sarei ritirato in quel Ministero, insieme con tutta la Famiglia Reale ed il Capo di Stato Maggiore Generale. Il Ministro della Guerra aveva provveduto a far si che numerose forze, all'interno ed all'esterno dell'edificio, ci proteggessero contro eventuali azioni tedesche. Da quel Dicastero, inoltre, potevamo comunicare per telefono e per radio con tutti. Dopo una sommaria refezione mi recai a riposare in una stanza appositamente preparata, giacché le emozioni della giornata erano state tali e tante da seriamente intaccare la mia resistenza fisica. Alle ore 4 del 9 venni svegliato perché c'erano gravi notizie da comunicarmi.

In una sala del Ministero trovai riuniti il Ministro della Guerra Sorice, il Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio ed il Capo di Stato Maggiore del R. Esercito, Generale Roatta. Il Generale Roatta mi dipinse a foschi colori la situazione delle nostre truppe, violentemente attaccate da reparti corazzati e da paracadutisti tedeschi. Mi informò che già si combatteva con incerta fortuna alla porta S. Paolo. Egli era d'avviso che data la potenza dell'attacco la difesa non avrebbe potuto continuare a lungo e che perciò per evitare la cattura del Re, della Famiglia Reale e del Governo era necessario partire immediatamente per l'unica via che ancora risultava libera, la Tiburtina.

Il Generale Roatta soggiunse inoltre che, per evitare danni gravi alla città e per impedire che le truppe fossero battute in combattimenti parziali, aveva dato ordine al Generale Carboni di

concentrare le sue forze e di raggiungere Tivoli, ove la natura del terreno avrebbe permesso una difesa molto più efficace.
Il Generale Ambrosio non fece alcuna osservazione alla esposizione fatta da Roatta"

Corvetta "Baionetta"

Ed ecco che il re Vittorio Emanuele, il principe Umberto, Badoglio ed Ambrosio fecero i bagagli ed abbandonarono Roma diretti a Pescara e quindi ad Ortona, dove li aspettava la corvetta *"Baionetta"* per portarli a Brindisi, scortati dall'incrociatore *"Scipione l'Africano"* (la fuga ingloriosa del re e dei capi militari!).

Firma dell'armistizio

Quando fu firmato l'armistizio l'Italia era piena di truppe tedesche, soldati che avevamo chiamato noi per sostenere lo sforzo bellico contro gli Alleati, rinforzati da truppe affluite dopo la caduta di Mussolini. Della situazione in Italia, del nostro esercito e dei nostri militari sparsi in tante nazioni ostili non si preoccuparono Badoglio ed il Re, desiderosi soltanto di spostare la capitale da Roma a Brindisi, tra le braccia dei nuovi amici.
Già dopo l'arresto di Mussolini, il comando della Wermacht ordinò l'esecuzione di varie operazioni:
-*Alarich* (riguardante l'eliminazione delle Forze Armate Italiane);
-*Eiche* (liberazione di Mussolini);
-*Student* (occupazione di Roma, cattura del Governo, della Famiglia Reale e dello Stato Maggiore Italiano);
-*Schwarz* (disarmo e internamento dei militari italiani);
-*Achse* (stesso scopo del piano *"Schwarz"* e cattura dell'intera flotta).
Iniziò, così, l'afflusso in Italia di truppe tedesche, le quali occuparono le posizioni prescelte per l'esecuzione dei loro compiti, senza richiedere autorizzazioni. Il 18 agosto 1943, le operazioni preliminari dell'articolato piano furono concluse, e l'Italia aveva sul suo territorio 150.000 soldati tedeschi.

Partito il Re, tutte le navi della flotta da guerra italiana lasciarono i porti dell'Alto Adriatico con l'ordine di dirigersi verso Brindisi. Le motovedette e le motolancie efficienti della stazione naviglio

di Spalato seguirono quelle della Regia Marina fino alle Isole Tremiti, dove sostarono in attesa di notizie, finché un idrovolante non recò l'ordine di raggiungere Brindisi.

Il Re a Brindisi

La corvetta *"Berenice"*, partita da Trieste, fu affondata dalle artiglierie tedesche; la squadra navale di Pola partì scortata dalla corazzata *"Giulio Cesare"*.

Sui vari fronti pochi colsero la portata dell'annuncio dell'armistizio. Pagliarulo, con molta intelligenza, scrisse: *"Esultarono ritenendo finita la guerra, desiderosi di tornare alle proprie famiglie, ma io invece ero consapevole dei rischi che correvamo, essendo dislocati in territori fuori dall'Italia, e provai a far capire ai miei esultanti soldati che la guerra più terribile stava per iniziare. E non mi sbagliavo"*.

I generali non volevano assumere decisioni non trasmesse dal loro Comando con un attendismo che causò confusione e dispersione nei soldati.

I tedeschi reagirono immediatamente all'annuncio dell'otto settembre e, come primo atto, lanciarono volantini destinati ai soldati italiani:

"I soldati germanici sono pronti a ricondurre in Patria quanti di voi consegneranno le armi"; "coloro che passeranno ai tedeschi avranno la propria vita assicurata e inoltre verrà loro garantito il ritorno in Patria ed alle loro case".

Il 9 settembre il feldmarescialloWilhelm Keitel inviò un telegramma ai comandi con le prime direttive per il trattamento dei militari italiani; quelli che non intendevano proseguire la guerra al fianco germanico dovevano essere disarmati e considerati prigionieri di guerra in carico all'O.K.W./Chef Kriegsgef .

Il 12 settembre Keitel inviò altro telegramma che forniva chiarimenti circa gli ufficiali italiani che avevano consegnato le armi ai partigiani (questi dovevano essere fucilati sommariamente) ed in merito ai sottufficiali ed i soldati che avevano ubbidito ai superiori predetti (questi dovevano essere messi a disposizione del Genst.d.H/Gen. Qu. per essere impiegati come lavoratori sul fronte orientale) [Il punto 3 prevedeva esattamente:

"I soldati italiani che avessero resistito attivamente o passivamente, che o fossero alleati con il nemico o con le bande partigiane, o che avessero lasciato cadere le loro armi nelle mani degli insorti o che in qualsiasi modo avessero fatto causa comune con loro, dovevano ricevere il seguente trattamento:

- Gli ufficiali devono essere fucilati dopo sommaria corte marziale.

- I sottufficiali e gli uomini di truppa devono essere trasferiti all'Est per essere impiegati come lavoratori tramite il capo degli affari per i prigionieri di guerra presso il Comando supremo delle forze armate germaniche (...) Un ultimatum a breve scadenza deve essere inviato alle truppe italiane che oppongono ancora adesso resistenza"].

Queste disposizioni sono molto importanti per capire gli avvenimenti di Spalato dopo l'armistizio.

Un problema che riguardava, comunque, tutto l'esercito di occupazione dei Balcani, all'oscuro delle trattative, in pratica intenzionalmente abbandonato a se stesso.
Il generale Vittorio Ambrosio era preoccupato dell'evolversi degli avvenimenti e avrebbe voluto programmare il ritorno in patria di una parte delle truppe, ma Badoglio si oppose con fermezza, perché i "movimenti" avrebbero vanificato la segretezza con la quale si svolgevano i negoziati con gli Alleati e, comunque, per il "bene supremo", aveva messo in conto anche "la perdita di mezzo milione di uomini" *("La preoccupazione principale di Badoglio fu quella di mantenere il segreto sulle trattative di armistizio presso gli enti periferici, anche a costo di inevitabili crisi e sacrifici (...). Il capo del governo metteva nelle previsioni la perdita di mezzo milione di uomini, facenti parte delle truppe di oltremare"* [*L'Italia tradita: 8 settembre 1943*- Ruggero Zangrandi, 1971]).
In quella situazione i militari italiani erano passibili di fucilazione immediata secondo le disposizioni tedesche. Eisenhover, nell'incontro di Malta del 29 settembre, chiese al maresciallo Badoglio: *"Desidero sapere se il governo italiano è a conoscenza delle condizioni fatte dai tedeschi ai prigionieri italiani in questo intervallo di tempo in cui l'Italia combatte la Germania senza averle dichiarato guerra…Dal punto di vista alleato la situazione può andare bene anche così, ma per difendere questi uomini, nel senso di farli divenire combattenti regolari, sarebbe assai più conveniente per l'Italia dichiarare guerra alla Germania..."* (*L'Italia tradita: 8 settembre 1943*- Ruggero Zangrandi, 1971).

Foibe

Se i tedeschi programmarono la reazione, i partigiani di Tito passarono immediatamente al contrattacco con inaudita ferocia, innanzitutto in tutta la Venezia-Giulia con deportazioni, fucilazioni e infoibamenti in numerose località:
Antignana, Albona, Arsa, Barbana, Buie, Canfanaro, Capodistria, Chersano, Cherso, Cittanova, Dignano, Fianona, Fiume, Gallesano, Gallignana, Gimino, Isola, Lanischie, Lindaro, Monte di Capodistria, Montona, Medolino, Lussino, Neresine, Orsera, Parenzo, Pedena, Pinguente, Pirano, Pisino, Pola, Portole, Rovigno, Rozzo, Santa Domenica, Sanvincenti, Sicciole, Valdarsa, Valle d'Istria, Verteneglio, Villa Decani, Villa Surani, Visignano, Visinada, Zara.
Già dal 9 settembre i partigiani comunisti erano padroni di tutta l'Istria escluse le città di Trieste, Pola e Fiume in mano ai tedeschi.

Ante Pavelic

Allo stesso tempo Ante Pavelich, fedele alleato dei fascisti e dei nazisti, rivendicò il possesso della costa adriatica dalmata che era stata occupata dagli italiani.
Le forze armate italiane dell'Istria erano allo sbando ed a Zara tanti si toglievano la divisa e cercavano un mezzo d'imbarco per la fuga. Tante barche si allontanarono dal porto inseguite dagli Stukas che mitragliavano i fuggiaschi.
Il generale Umberto Spigo firmò la resa della Divisione "Zara" che occupava la città e la mise a disposizione dei tedeschi per combattere i partigiani comunisti.
Ma i partigiani di Tito sembravano incontenibili ed in poche ore occuparono Sussak, Abbazia, Velosca, Laurana e Comeno, dove catturarono il maresciallo dei carabinieri Giuseppe Costanzo, il quale fu umiliato prima di essere trucidato: *"Nudo, col volto tumefatto è obbligato ad attraversare le strade del paese. Si rifiuta di baciare la stella rossa della bandiera jugoslava. Davanti agli occhi della moglie e dei due figli minorenni lo squartano vivo e poi gettano il suo cadavere in una fossa comune. La moglie impazzì"*. (Archivio Storico dell'Arma dei Carabinieri).

Nei giorni precedenti l'annuncio dell'armistizio nella zona di competenza della Divisione "Bergamo" si erano verificati anormali movimenti delle truppe tedesche. Sinj, presidiato dal 25° reggimento di fanteria della "Bergamo" agli ordini del tenente Aldo Parmeggiani, era una importante postazione per proteggere l'aeroporto e Spalato. Era stato concordato un avvicendamento tra truppe italiane e truppe tedesche dopo il 9 settembre, ma già dal pomeriggio del 7 cominciarono ad arrivare apparecchi che sbarcarano a Spalato trecento militari germanici diretti a Sinj.
Quando vi fu il comunicato di Badoglio, Parmeggiani – un friulano magro e alto, con occhiali cerchiati d'oro - chiese al colonnello Antonio Destino, comandante del Presidio, come comportarsi e la risposta fu "*si attendono ordini e direttive"*. E le direttive del generale Becuzzi giunsero, ma completamente incoerenti, tanto che l'ultimo dispositivo parlava di arrendersi ai tedeschi. Sta di fatto che un maggiore tedesco puntò la pistola al petto del colonnello Destino dicendo: *"La città è nelle nostre mani, non potete farmi resistenza: d'ordine del Comando Supremo Germanico, voi siete mio prigioniero"*. In effetti, la postazione era nelle mani di cinquecento tedeschi, mille ustascia e settecento "domobranci". In seguito Becuzzi spiegò di aver dato l'ordine di aprirsi la strada con le armi e di raggiungere Spalato, ma nessuno se ne ricordava. Con la cattura del colonnello vi fu gran confusione tra i militari italiani. Anziché arrendersi ai tedeschi, Parmeggiani ed alcuni compagni scelsero la fuga nel bosco, che era il rifugio dei partigiani. I titini accolsero volentieri i nuovi compagni che formarono il "Battaglione Matteotti". Parmeggiani continuò la sua avventura fino all'11 maggio 1945, prima del rientro a casa.

Spalato

A Spalato, il giorno dopo l'annuncio dell'armistizio, c'era un confusione indescrivibile. I soldati italiani si guardavano intorno smarriti, indecisi, perplessi sul modo di comportarsi. Il generale Becuzzi riferì di aver avuto da Roma l'ordine di resistere ai tedeschi ed ai partigiani "evitando spargimenti di sangue" e, per evitare scontri armati, comandò di abbandonare i magazzini delle munizioni, gli autoblindo e le armi esistenti in città, e di concentrarsi nelle baracche al Monte Mariano, in riva al mare.
Sergio Quaglino scrisse nel suo diario:*"A Spalato era incominciato il saccheggio dei magazzini militari italiani: vettovaglie, equipaggiamenti, armamenti, ecc. si disperdevano, si sciupavano, diventavano oggetto di mercato. Cominciavano a circolare civili con indosso indumenti militari provenienti dai nostri magazzini, ragazze con divise da ufficiali con tanto di cinturone e stivali... . Al nostro Comando di Divisione, accanto al carabiniere di servizio di sentinella, faceva contrasto un partigiano con tanto di stella rossa sul copricapo.*
Subito dopo si ebbe il saccheggio dei magazzini militari italiani, non solo dell'armamento, ma anche dell'equipaggiamento e dei viveri. Così che per le strade di Spalato circolavano urlando a squarciagola giovani (maschi e femmine) con gli indumenti e gli stivali dei militari italiani.
I civili si avvicinavano senza timore ai nostri militari e li invitavano a festeggiare la fine del conflitto" (*Con il 4° Bersaglieri nella Seconda Guerra Mondiale* – Ed. Anvgd, Gorizia).
All'improvviso la folla si radunò silenziosa davanti al Palazzo di Diocleziano (l'imperatore romano era nato a Spalato) per osservare l'ammaina-bandiera italiana.
I partigiani erano sbucati da ogni parte e bloccavano tutte le strade. I militari che dall'entroterra si dirigevano a Spalato erano intercettati dai posti di blocco e costretti a cedere non soltanto le armi, ma anche l'orologio, il portafogli, la penna stilografica e gl'indumenti di ricambio.
A Spalato ogni battaglione o brigata cercava il suo momentaneo rifugio nei pressi della costa: nelle baracche, nelle tende, nelle grotte.
Mancavano i rifornimenti di viveri ed alle truppe fu riferito di arrangiarsi, anche ammazzando i cavalli in dotazione. Così fecero Pagliarulo, Tribuzio, Giusto e gli altri molesi.
In quella enorme confusione ognuno agiva secondo il proprio istinto. I colonnelli dei carabinieri Venosta e Venerandi, con il loro organico a Spalato di circa duecento uomini, si unirono ai partigiani formando il battaglione Garibaldi ed iniziando la lotta contro i tedeschi.
Intanto il generale Emilio Becuzzi fu contattato dai partigiani per un accordo analogo di tutti i 13.000 soldati italiani circa. I partigiani, insofferenti per le indecisioni del generale italiano, disarmarono la Divisione Bergamo impegnandosi, comunque, a non ostacolare il rimpatrio.
Disarmarono anche i finanzieri del IV battaglione agli ordini del maggiore Aldo Duce che, diversamente dagli altri militari, furono raccolti in tre campi di concentramento.

Milizie Fasciste

In quel momento la 89° legione delle camicie nere era a Drnis con circa 1.500 uomini impegnati nella lotta partigiana. Il comandante del reparto, console Paolo de Maria, riferì al generale Becuzzi di non poter rientrare a Spalato, perché accerchiato da truppe tedesche. In realtà il console aveva già preso accordi con il comandante della 114° Divisione Jaeger, per essere tutti inquadrati nella "Ordnungspolizei" (polizia di ordinanza) con passaggio alla Wehrmacht.

Camicie Nere

In definitiva si può dire che l'armistizio fu una condanna a morte per tante migliaia di soldati italiani e Badoglio ne era sicuramente responsabile. I tedeschi furono certamente criminali, ma in quelle spietate azioni trovarono giusificazioni nel "diritto". L'avvocato tedesco Hans Laternser disse al processo di Norimberga: *«Con la resa del governo italiano, l'Italia cessò di essere un alleato del Reich tedesco. In quel momento non esisteva alcun stato di guerra fra Italia e Germania, quindi nessuna divisione italiana aveva il diritto di combattere contro le truppe tedesche, ed i soldati che lo fecero non potevano pretendere il riconoscimento dello stato giuridico di combattenti.... Il diritto di disarmare gli italiani derivava principalmente dal fatto che nel teatro di operazioni di un esercito, soltanto combattenti "legali" hanno il diritto, secondo le convenzioni internazionali, d'impugnare le armi. A tale riguardo le truppe italiane non possedevano più questo "status", dopo che il loro governo si era arreso agli anglo-americani».*

GLI ECCIDI DI SPALATO E MARIA PASQUINELLI

Pagliarulo, in merito ai giorni seguenti all'annuncio dell'armistizio, scrisse: *"Allora a Spalato erano di stanza circa diecimila uomini che, in 2 o 3 giorni, divennero dodicimila a causa del rientro di altri reparti dalle operazioni. La situazione divenne subito caotica: le comunicazioni con i reparti superiori di Zara e di Roma interrotte, i rifornimenti inesistenti. Io ero in un continuo andirivieni tra l'appartamento preso in fitto e la baracca dei soldati; la notte dormivo con loro in una tenda piantata nello spazio libero tra la baracca e la scuderia dei cavalli"*.

Tito con i suoi partigiani

In quella confusione, come abbiamo visto, i partigiani di Tito s'impossessarono della città di Spalato dal 10 al 27 settembre, giorno di arrivo dei tedeschi. Tutto l'apparato statale, così efficiente fino all'armistizio, si frantumò trasformando militari, funzionari e civili in una massa di sbandati senza protezione e senza diritti, alla mercè di criminali che non rispettavano alcuna norma del diritto internazionale, dei principi cristiani, del vivere civile. Così, in quei pochi giorni persero la vita circa settecento persone, civili e militari, trucidate senza pietà dai partigiani di Tito.
A Spalato esistevano, prima dell'invasione, molti italiani e ad essi si aggiunsero nel 1941, con l'assegnazione all'Italia, molti esuli spalatini, nonché centinaia di funzionari e insegnanti provenienti da altre province italiane. Furono riaperte le scuole italiane, accanto alle scuole croate.
I partigiani di Tito si dimostrarono tolleranti con i normali militari, ma furono spietati con le camicie nere ed "i servitori" del regime fascista (carabinieri, guardie di finanza, funzionari di pubblica sicurezza, funzionari statali e insegnanti).
Furono così trucidati 10 carabinieri, 11 guardie di finanza, 41 poliziotti di P.S. e circa 250 civili i cui corpi finirono in tre fosse comuni nei pressi del cimitero di San Lorenzo e della Baia dei Castelli.
Il Questore di Spalato era riuscito a fuggire ed a dirigere la città erano rimasti soltanto quattro funzionari di polizia: il commissario Francesco Metano, il vice-questore Paride Castellini, gli ufficiali Papoff e Sorgi, nonché gli agenti della Questura, tutti in soccorso dei 1.500 italiani di Spalato. Francesco Metano, catturato dai partigiani, fu fucilato il 19 settembre nei pressi del cimitero di San Lorenzo. Intanto, gli edifici pubblici - Comune, Prefettura, Questura – furono dati alle fiamme.
Anche il Comando della Marina era sguarnito per la fuga dei comandanti. Gli agenti fuggiaschi cercarono scampo nelle campagne e quelli catturati furono fucilati sul posto e lasciati a marcire.

Partigiani verso Spalato

Tra le persone trucidate vi erano tanti insegnanti, tra i quali:
Scordiglio Maria, da San Caio (Spalato), insegnante elementare;
Menenghin Cesare, da Spalato, ivi insegnante alle elementari;
Luginbuhl Eros, da Ferrara, già preside del Ginnasio "G.R. Carli" di Pisino, poi del Ginnasio di Spalato; arrestato dagli slavi il 21-9-1943 a Spalato, fu marchiato con una stella di fuoco sulla fronte e fucilato il giorno seguente;
Soglian prof. Giovanni, nato il 3 marzo 1901 a Cittavecchia (Lesina- Hvar), provveditore agli Studi di Spalato; rifiutò di salvarsi per poter assistere tutti gli insegnanti in pericolo; arrestato, venne fucilato il 23 settembre, dopo che sul petto gli era stata impressa a fuoco una stella.
Il 30 agosto, e cioè poche settimane prima di essere incarcerato e fucilato, Giovanni Soglian, chiese al Governo di Roma opportune disposizioni per salvare dai partigiani gli insegnanti italiani della provincia. Nell'angoscia e nel pericolo assicurò il normale svolgimento della sessione degli esami autunnali, fiero della sua italianità: *«Mi sia lecito premettere che nessuno più di me, che per l'italianità della Dalmazia ho lottato e duramente sofferto in un quarto di secolo ormai, desidera e spera che nonostante tutto questa terra rimanga congiunta alla Madre Patria. E mi sia consentito anche dichiarare che a tal fine sono pronto ad affrontare qualunque sacrificio, come da due anni affronto a Spalato ogni rischio personale. Questo desiderio e questa speranza però non debbono impedirmi e non mi impediscono di giudicare le cose con quel senso della realtà che nelle condizioni attuali nella provincia di Spalato è necessaria e doverosa per evitare errori e decisioni comunque contrari agli interessi nazionali»*.
Da giorni i partigiani erano in giro a catturare nemici da ammazzare, ma Soglian rimase al suo posto facilitando la fuga soltanto dei suoi collaboratori. Avrebbe potuto facilmente nascondersi in una città che conosceva molto bene, ma aspettò sereno i suoi carnefici che lo presero il 21 settembre. Fu portato nelle carceri di S. Rocco in Riva e, dopo due giorni, gli fu impressa a fuoco sul petto una stella, fu fucilato e buttato con gli altri nella fossa che le stesse vittime avevano scavato.

Maria Pasquinelli

Sua segretaria degli ultimi giorni era la trentenne insegnante Maria Pasquinelli, sconvolta per gli orrendi crimini, ma capace di mostrare imperturbabilità esterna. Fu arrestata insieme agli altri docenti che non subirono il martirio, abbandonata in una cella senza viveri. Furono le altre prigioniere, le donne croate a sfamarla in quei giorni di dolore. Seguirono angherie e violenze emerse dalla relazione della stessa.
Quando a Spalato arrivarono i tedeschi e fu liberata, si recò immediatamente dal Comando di Piazza per il permesso di disseppellire le vittime dei partigiani e, facendosi accompagnare dal prof. Camillo Cristofolini, esplorò le tre fosse comuni ricolme di puzzolenti cadaveri. Maria aveva accompagnata da ragazza suo padre, incaricato di portare i resti mortali dei caduti della Prima Guerra Mondiale a Redipuglia, e non aveva timore del contatto con le salme.
Ritenevano di trovare un centinaio di morti, in base alle notizie raccolte presso il comando militare, ma vi era il doppio dei cadaveri previsti.
Eseguita la macabra missione ebbero la fortuna di imbarcarsi sul piroscafo “G. Mameli” diretto a Pola ed a Trieste.
Era il 27 ottobre e la nave lungo il tragitto fu bombardata dai tedeschi. Vi furono tanti morti e però anche il prof. Cristofolini. Il piroscafo, dopo un anno circa, fu affondato nei pressi di Muggia il 14 novembre 1944.
A Trieste, fu richiesta a Maria una relazione sui fatti di Spalato, con particolare riferimento alla scuola. Una relazione di estremo interesse della quale si ripropone un sunto degli aspetti più interessanti:
-Il giorno dopo l’annuncio dell’armistizio, alle ore 19, i partigiani tennero una manifestazione sulla Riva alla quale parteciparono i nostri militari. Sui mezzi italiani salirono ragazzi e ragazze con stracci rossi che infilarono anche nelle giubbe dei soldati. Seguì l’ammaina bandiera del vessillo italiano con l’alza bandiera rossa dei comunisti e dello stendardo inglese.
-Il 10 il provveditore Soglian fece bruciare gli archivi segreti, dispose per la consegna alla Banca d’Italia dei mandati di pagamento degli stipendi e invitò i docenti a tenersi pronti per l’eventuale partenza. Alle ore 19 si formò una coda urlante di insegnanti all’ingresso della Banca d’Italia che aveva interrotto le operazioni dopo i primi pagamenti. Sul porto si affrettarono in molti con i bagagli, ma fu loro imposto di allontanarsi. A mezzanotte si seppe che l’ammiraglio Bobbiese, il figlio ed alcuni ufficiali superiori erano partiti con la nave “Illiria” praticamente vuota [Bobbiese era il comandante di “Maridalmazia”].
-Il giorno 11, sabato, i docenti ritornarono a fare la coda davanti alla Banca d’Italia, ma cominciò un bombardamento che danneggiò proprio i due piroscafi destinati a portare via il personale della scuola. La Banca chiuse e fu costretta a consegnare 15 milioni, esistenti in cassa, ai partigiani. Nel pomeriggio gli ufficiali ed i soldati italiani erano circondati da ragazzacci e donnacce che toglievano loro fucili, pistole, cinturoni e, talvolta, anche la divisa. La città era nel caos e sul porto furono rubati i bagagli degli italiani in partenza. Gli insegnati si rifugiarono nella sede della Lega Culturale Italiana. Nella notte bruciavano la Questura ed il Comune. Per la strada passavano partigiani carichi di ciò che avevano sottratto nelle case degli italiani e nei negozi.
-Il giorno 12 un ufficiale della Caserma Roma si rese disponibile per la difesa della scuola dove erano affluiti tanti italiani desiderosi anch’essi di lasciare Spalato.
-La mattina seguente alcuni partigiani perquisirono i rifugiati della scuola e li derubarono. Le strade si riempirono di manifesti inneggianti al comunismo ed a Stalin. Non v’era più traccia dei circa 18.000 soldati italiani: molti avevano ceduto le armi ai partigiani rifugiandosi sul monte Mariano; il colonnello Venerandi con i suoi carabinieri si era unito ai partigiani contro i tedeschi; le caserme erano abbandonate ed i 1.500 civili italiani erano alla mercè dei partigiani.
-La sera del 13 Maria fu prelevata d un partigiano per essere violentata. La ragazza ebbe una reazione violenta, tanto da provocare l’intervento altri due partigiani e nella confusione la donna riuscì a svincolarsi ed a rifugiarsi tra le colleghe.

-Il mattino successivo Maria si allontanò dai compagni ben sapendo che i partigiani l'avrebbero cercata. Infatti, dopo qualche ora alcuni brutti ceffi rovistarono in ogni angolo e, non avendo trovato la preda, arrestarono il prof. Cristofolini e lo portarono nel carcere di San Rocco.
Soglian, per evitare altri arresti, fece allontanare i presidi Luginbuhl, Fiameni e Caretto, nonché il prof. Posar, invitandoli a raggiungere il monte Mariano per trovar rifugio tra i nostri militari. Il cappellano, ten. Amantini, presentò al gen. Cigala Fulgosi i presidi Luginbuhl e Caretto, pregandolo di tenerli nascosti fino ad una eventuale partenza, così come facevano di notte tanti soldati. Il generale rifiutò. Gli altri docenti preferirono avvicinarsi di nascosto e riuscirono a confondersi con i militari.

Giustiziati dai partigiani

Intanto il preside Soglian pregò il parroco della chiesa di Santo Spirito, don Merlo, di intercedere presso il Vescovo, affinchè facilitasse la partenza almeno di donne (minacciate di violenze) e bambini. Tutto il personale della scuola si trasferì nella chiesa di Santo Spirito in attesa degli eventi.
-Il 15 Maria riuscì a raggiungere la sua padrona di casa e la trovò sconvolta, perché alcuni partigiani, intenzionati a catturarla, le avevano chiesto una sua fotografia. La donna si prestò per darle rifugio presso una sorella, ma Pasquinelli preferì tornare dai colleghi affrontando l'incerto destino.
-Il 16 la sua padrona di casa entrò sconvolta nella chiesa e riferì che erano tornati da lei i partigiani, infuriati della mancata cattura della donna che li aveva umiliati. La presenza di Maria in chiesa era ormai nota ai titini, seguì l'arresto, il trasferimento nel carcere di San Rocco e l'interrogatorio, nel corso del quale, non negò di essere stata fascista con grande sorpresa degli aguzzini.
-Arrivò il 18 settembre. In cella non riusciva a dormire per le cimici. Sentì condurre fuori dalle stanze un certo numero di prigionieri che furono portati sui camion, per un viaggio senza ritorno.
- Il 19 fu liberata e fece ritorno a Santo Spirito dove trovò che qualcuno si faceva convincere dalla propaganda comunista e non credeva che in quei giorni si commettevano crimini di ogni genere.
-Il 21 Luginbuhl fu prelevato da tre partigiani e condotto a San Rocco, nella cella dei condannati a morte. Con altri sette fu fatto allontanare in un lugubre silenzio. Maria seppe da un capitano cosa accadeva a coloro che venivano portati via: i condannati scavavano una buca e vi si stendevano dentro affiancati; i titini sparavano quindi alla testa dei malcapitati.
-Il martedì 21 Maria pregò Soglian di nascondersi (aveva tanti amici in città), ma ebbe un netto rifiuto ed una risposta serena: *"Ho fatto molto bene ai Croati, ne avrò salvati almeno trecento. Se volessero essere giusti dovrebbero darmi una benemerenza. Se poi saranno ingiusti…mi metterò nelle mani di Dio"*. Si mise al lavoro fino a che due partigiani entrarono per portarlo via.
-Il 22 il pasto mandato a Luginbuhl fu rimandato indietro con la risposta: *"E' stato trasferito"*.
-Il 24 si videro respingere il pasto destinato a Soglian.
-Il 25 si udirono fragorosi scoppi e qualcuno disse che arrivavano i tedeschi. I partigiani minarono il porto, la stazione e le carceri e, subito dopo, si allontanarono.
-Il sabato e la domenica passarono tra urla della gente dedita al saccheggio delle case.
-Il 27 presero possesso della città i tedeschi e misero al potere gli ustascia.
-Il 3 ottobre Maria si recò con l'amica prof.ssa Ledvinka al cimitero per notizie sulle fucilazioni. Apprese che esistevano tre fosse comuni per i fucilati dal 18 al 24 settembre e fece richiesta alle

Autorità di disseppellire i cadaveri per il riconoscimento. Ma gli ustascia si interessarono soltanto della prima fossa dove erano alcuni della loro gente.
-Il 9 Maria si fece accompagnare al cimitero dal prof. Cristofolini. Notarono tre fosse in continuazione per una lunghezza di trenta metri circa. Le autorità si opposero alla rimozione dei corpi della seconda e della terza fossa e si limitarono ad assistere al trasferimento dei corpi della prima. Vi erano 29 cadaveri privati dei documenti e degli oggetti personali. Per l'esumazione dei corpi nelle altre due fosse le Autorità chiesero la somma di L. 24.000. Non era possibile reperire la somma richiesta tra persone ormai derubate e quel poco che avevano era insufficiente persino a sfamarsi.
Maria non si diede per vinta ed arrivò ad un maggiore dei tedeschi, riconoscente verso gli italiani del locale ospedale dove erano stati curati due connazionali. Finalmente giunse l'autorizzazione e dal 20 al 22 si procedette all'esumazione dei cadaveri. Con il prof. Cristofolini esaminò 105 cadaveri ormai putrefatti difficilmente riconoscibili. Quando dai vestiti e dalle fattezze dei corpi individuarono Soglian e Luginbuhl li misero in due casse per una più degna sepoltura. Anche i familiari dei fucilati cercarono i loro cari per una privata sepoltura. Gli altri corpi furono rimessi sotto terra.
Per la sepoltura era necessario l'intervento dell'Ufficiale Sanitario che pretese una forte tassa. Maria non si presentò e non seppe in seguito se a quelle tombe fu data una identificazione civile.
Maria fu avvertita che era in pericolo e per sua fortuna nel porto comparvero due navi mercantili, la "Marco" e la "Goffredo Mameli", che dovevano sbarcare dei feriti provenienti dall'Albania e ripartire. I due salirono di nascosto sulla "G. Mameli" e poco dopo fu autorizzato il trasporto di un centinaio di civili.
All'altezza dell'isola di Zirona vi fu un bombardamento dei partigiani. La "Marco", colpita ai motori, fece ritorno a Spalato. Sulla "G. Mameli" si ebbero tanti morti ed uno di questi era Cristofolini.

Maria tornò a Pola e poi a Trieste col ricordo dei tanti morti. Quanti? Non si saprà mai il numero preciso degli omicidi commessi dai partigiani in quei giorni. Sulle persone uccise si raccolsero testimonianze, talvolta contrastanti. Così, il capo gabinetto del Prefetto di Spalato, dottor Scrivano, riferì di aver visto prelevare, di notte dal carcere dove era detenuto, non meno di duecentocinquanta persone. Da altra indagine, svolta dopo la guerra, furono individuati nella zona di Spalato-Traù 53 civili e 43 guardie di pubblica sicurezza uccisi dai partigiani. Da tener conto, però, che, anche prima dell' 8 settembre, la pubblica sicurezza aveva avuto 6 morti, i carabinieri 10, e la guardia di finanza 15. Nelle altre località della Dalmazia, al di fuori di Zara, Spalato e Traù, furono identificati 44 civili, 18 guardie di pubblica sicurezza, 16 guardie di finanza e 30 carabinieri uccisi dai titini.
Maria Pasquinelli rimase scossa da quell'esperienza e meditò a lungo un gesto folle.
All'anagrafe risulta Maria Anna Luisa Pasquinelli, nata a Firenze il 16 marzo 1913, da madre bergamasca e padre jesino. Si laureò giovanissima in Pedagogia ad Urbino e fu iscritta al Partito Fascista dal 1933 al 25 luglio 1943. Allo scoppio della guerra partì volontaria come crocerossina in Cirenaica ed alla vista delle sofferenze dei soldati si tagliò i capelli e si travestì per combattere unitamente agli uomini, ma poco dopo fu scoperta ed espulsa dalla Croce Rossa per indisciplina. Nel 1942 fece domanda di insegnamento in Dalmazia, laddove la comunità italiana era sotto minaccia dei partigiani.
Rientrata a Trieste, fu molto attiva nel denunciare la situazione delle popolazioni slave e si inimicò anche i tedeschi che l'arrestarono minacciando la deportazione. In suo favore intervenne Junio Valerio Borghese, anch'egli interessato all'italianità dei territori slavi.
Era finita la guerra, ma la situazione delle popolazioni confinarie con la Jugloslavia non migliorò. Ed ecco che il 10 febbraio 1947 avvenne a Pola il fattaccio. Era previsto il passaggio dei poteri dagli Alleati agli slavi titini ed il brigadiere generale inglese Robert W. De Winton passava in rassegna i militari della guarnigione schierati davanti alla sede del Comando. All'improvviso si staccò dalla folla una donna, si avvicinò al generale, estrasse una pistola dalla borsetta e sparò

quattro colpi. Quella donna era Maria Pasquinelli che non scappò, ma si consegnò ai militari dando loro un biglietto nel quale era spiegato il gesto. In precedenza aveva consegnato ad un amico due lettere che dovevano essere spedite, una ai “Volontari Istriani”, l’altra al “Gruppo Esuli Istriani”.

Il processo di Maria Pasquinelli

Nel biglietto era scritto:
« Seguendo l’esempio dei 600.000 Caduti nella guerra di redenzione 1915-18, sensibili come siamo all’appello di Oberdan, cui si aggiungono le invocazioni strazianti di migliaia di Giuliani infoibati dagli Jugoslavi, dal settembre 1943 a tutt’oggi, solo perché rei d’italianità, a Pola irrorata dal sangue di Sauro, capitale dell’Istria martire, riconfermo l’indissolubilità del vincolo che lega la Madre-Patria alle italianissime terre di Zara, di Fiume, della Venezia Giulia, eroici nostri baluardi contro il panslavismo minacciante tutta la civiltà occidentale. Mi ribello con il proposito fermo di colpire a morte chi ha la sventura di rappresentarli - ai Quattro Grandi, i quali, alla Conferenza di Parigi, in oltraggio ai sensi di giustizia, di umanità e di saggezza politica, hanno deciso di strappare una volta ancora dal grembo materno le terre più sacre all’Italia, condannandole o agli esperimenti di una novella Danzica o - con la più fredda consapevolezza, che è correità - al giogo jugoslavo, oggi sinonimo per le nostre genti, indomabilmente italiane, di morte in foiba, di deportazione, di esilio ».
Il riferimento nel biglietto a Guglielmo Oberdan non era casuale: nei pressi del Tribunale l’eroe dell’irredentismo italiano fu impiccato il 20 dicembre 1882 e Maria si batteva per gli stessi ideali.
Quel gesto suscitò infinite discussioni sulle vere motivazioni, ma a capirle veramente forse fu proprio l’inviato dell’Associated Press, Michael Goldsmith, che scrisse:
«Molti sono i colpevoli, i polesani italiani non trovano nessuno che comprenda i loro sentimenti. Il governo di Roma è assente, gli slavi sono apertamente nemici in attesa di entrare in città per occupare le loro case, gli Alleati freddi ed estremamente guardinghi. A questi, specie agli inglesi, gli abitanti di Pola imputano di non avere mantenuto le promesse, di averli abbandonati».
Dopo due mesi si svolse il processo davanti alla Corte Militare Alleata di Trieste e Maria si dichiarò colpevole, ma spiegò che non intendeva colpire l’uomo, bensì ciò che rappresentava: gli Alleati che stavano firmando il Trattato di Pace che mutilava l’Italia.
L’avvocato difensore, Luigi Giannini, era perplesso sulla linea difensiva e, conoscendo la sua profonda fede religiosa, un giorno le chiese come aveva potuto decidersi a quell’estremo gesto. La sua fu una risposta terribile: *“Forse ho amata l’Italia anche più della mia anima”*.
Il dieci aprile la Corte emise la sentenza che era la condanna a morte. Maria, invitata a parlare, disse: *«Ringrazio la Corte per le cortesie usatemi; ma sin da ora dichiaro che mai firmerò la domanda di grazia agli oppressori della mia terra».*
L’orgogliosa donna fu rinchiusa nel carcere di Perugia, quindi in quello di Venezia ed ancora nel penitenziario di Firenze. Nel 1954 la pena capitale fu commutata in ergastolo e, per effetto delle amnistie, fu liberata il 22 settembre 1964.
Da quel momento vive in orgogliosa solitudine, rifiutando interviste. Le sue uniche parole furono una volta:

“Sono nata a Firenze con altri due miei fratelli, in via delle Panche. Mia madre era bergamasca e di questa gente io ho la spregiudicata schiettezza. Mio padre invece era marchigiano, di Jesi”.
Di tutto il resto silenzio, a coprire vicende che provocano soltanto amarezza e sofferenza.
Soltanto tre anni fa ha accettato di incontrare nella sua casa di Bergamo la giornalista Rosanna Turcinovich Giuricin per alcuni colloqui. La giornalista ne ha tratto un libro: “*La giustizia secondo Maria. Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton”* – Del Bianco Editore, 2008.
Oggi ha 97 anni come il nostro concittadino Vincenzo Giusto.
Maria non parla molto con la giornalista, ma dai colloqui e dalle testimonianze dell’amica del cuore di Maria, Giuditta Perini, vengono fuori alcuni segreti custoditi da oltre sessant’anni. Si ipotizza, così, che la pistola sia stata data da un certo Giuliano che all’ultimo momento non ebbe il coraggio di sparare. Si racconta dell’amicizia in carcere con un’ergastolana famosa “la belva di San Gregorio” che uccise la moglie del suo amante ed i tre figli piccoli. Si accenna alla lettera che Maria scrisse alla moglie di De Winton, nonché alla visita in carcere del fratello del generale ucciso.
L’autrice si sofferma sulle attività di assistenza spirituale del vescovo di Trieste, monsignor Antonio Santin, che ha sempre descritto Maria come una donna “di alta spiritualità”. La Pasquinelli rifiutò più volte di chiedere la scarcerazione, ma nel 1964 sua sorella aveva gran bisogno di assistenza e finalmente accettò la libertà per trasferirsi a Bergamo.
Al termine del libro la giornalista riferisce con commozione: *«Maria Pasquinelli mi ha sempre detto che il suo morto se lo porta dietro le spalle, il suo fiato lo sente sul collo e il tempo non riuscirà a cambiare nulla della tragedia che è stata»*.

LA DIVISIONE “BERGAMO” E L’ECCIDIO DI TRILJ

La Divisione “Bergamo” – che aveva partecipato all’invasione della Jugoslavia ed aveva continuato ad operare su quei territori - era composta, facendo riferimento all’anno 1943 prima dell’armistizio, da:
25° Rgt. Fanteria "Bergamo"
26° Rgt. fanteria "Bergamo"
89ª Legione Camicie Nere
89° Btg. Camicie Nere "Senese"
4° Rgt. artiglieria "Carnaro"
15° Btg mortai da 81
36ª Cp. Genio
31ª Sez. fotoelettricisti
15ª Cp. mista telegrafisti/marconisti;
ed era stata rinforzata con l’aggiunta dei seguenti raggruppamenti:
19ª Sez. Sanità
IX Btg. Territoriale CC.RR.
4° Rgt. bersaglieri
XVIII Brigata costiera
149° Rgt. costiero
156° Rgt. territoriale
157° Rgt. territoriale
CVI Btg. mitraglieri
II Btg. carri (1 Sq. di L/31)
Dist. corazzato della 1a Div. Celere
CCXI Btg. T.M.
CCXXVIII Btg. T.M.
CCXXIX Btg. T.M.
V Btg. di guarnigione
X Btg. di guarnigione (sull’isola di Brazza)
326° Cp. di guarnigione alpina (sull’isola di Brazza)
CIII Gr. del 6° Rgt. artiglieria
5° Btg. corpo minatori.

Brigata militari italiani

Pagliarulo fu assegnato al 4° Reggimento d’Artigliera “Carnaro” che in quel momento era di stanza ad Udine, in attesa di partire per la Russia. Nel frattempo arrivò l’ordine di inviare truppe con urgenza in Jugoslavia per rafforzare la lotta contro i partigiani, specie nelle attività di rastrellamento. Il colonnello Umberto Volpi, già comandante del quarto reggimento d’artigliera, era stato nominato vice comandante del presidio di Spalato all’arrivo di Pagliarulo.
Al comando della Divisione, il generale Pietro Belletti era stato sostituito dal gen. Alessandro Piazzoni e, quindi, dal gen. Emilio Becuzzi.

La 89° Legione delle Camicie Nere, aggregata alla Divisione “Bergamo”, era comandata dal console Paolo de Maria, il quale aveva ai suoi ordini circa mille uomini: 2 medici, 1 veterinario, 1 cappellano, 31 ufficiali, 52 sottufficiali, 701 militi (semplici Camicie Nere o Centurioni).

LEGIONE «SS» ITALIANA

Prospetto degli stipendi di guerra

GRADO		STIPENDIO DI GUERRA Celibi	Ammogliati	Decade mensile
Soldato	Lire	600	900	375
Caporale	„	750	1050	450
Cap. Magg.	„	750	1090	450
„ „ n. 1 anno di servizio	„	810	1150	450
„ „ n. 2 anni „ „	„	890	1370	450
Sergente	„	1050	1480	525
„ n. 2 anni di servizio	„	1220	1730	525
Sergente Maggiore	„	1280	1810	564

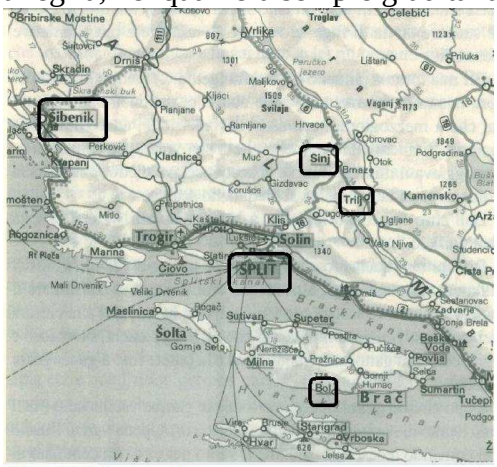
Inoltre per ogni figlio fino a 16 anni compiuti viene concesso un supplemento di Lire 180 mensili.

Nel 1941, dopo la resa degli slavi, la Divisione Bergamo rimase nella zona di Spalato con le unità dislocate a Macarsca, Livno, Signo Ernivizza, Liubuski, Imotski e nell'isola di Brazza; dal 22 al 25 luglio, la Divisione fu impiegata a Drvar (Bosnia) in operazione antipartigiana; dal 9 ottobre al 9 novembre, la Divisione effettuò una vasta azione antipartigiana al confine serbo-croato; successivamente si dedicò alla difesa costiera, alla protezione delle vie di comunicazione ed alla interposizione tra le popolazioni serbe e croate in lotta fra loro.
Nel 1942 continuò nella lotta anti-partigiana e nelle azioni di rastrellamento.
Nel 1943 fu impegnata nel controllo del territorio sempre più minacciato dai partigiani con i quali furono spesso ingaggiati aspri e sanguinosi combattimenti.
Se al momento dell’invasione della Jugoslavia le truppe italiane erano composte da 350.000 soldati, al momento dell’armistizio avevano superato i 600.000 uomini disposti in 30 divisioni, 4 brigate costiere e numerosi reggimenti aggiuntivi. I nostri soldati erano stanchi della logorante e feroce guerriglia partigiana, perché non condividevano i metodi feroci applicati anche contro la popolazione inerme.

Josip Tito

Del disagio si accorse il capo dei partigiani comunisti Josip Tito che, talvolta, si tratteneva con i nostri soldati per fare opera di proselitismo.
Con il resto della popolazione i militari occupanti avevano relazioni amichevoli. Si trattava di gente che aveva avuto da secoli rapporti con gli italiani e molti parlavano correttamente la nostra lingua.
I metodi brutali usati dal Regime Fascista per sopprimere ogni protesta e per eliminare la memoria storica degli autoctoni cambiando anche i nomi di città isole fiumi e monti, non fecero venir meno l’amicizia spontanea che provavano le genti slave verso gli italiani.

Se i normali cittadini provavano insofferenza, avversione verso i fascisti, i partigiani comunisti covavano contro di essi ed i loro cosiddetti “servitori” (carabinieri, guardie di finanza, funzionari statali, docenti e così via) un odio totale che portò agli orrendi crimini noti a tutti (le foibe).
Gli ufficiali, anziché dormire nelle baracche al Monte Mariano (non distante dal mare), preferivano prendere in affitto una stanza in città ed a Spalato tanti erano ben disposti, sia per guadagnare un po’ di denaro, tanto comodo in tempo di guerra, e sia per l’amicizia di cui si è fatto cenno.
Pagliarulo aveva una stanza in affitto presso Rita Novak.
Le restrizioni tipiche del periodo bellico, come il coprifuoco, non impedivano momenti di festa, di allegria, nei quali era sempre gradita la presenza degli italiani.



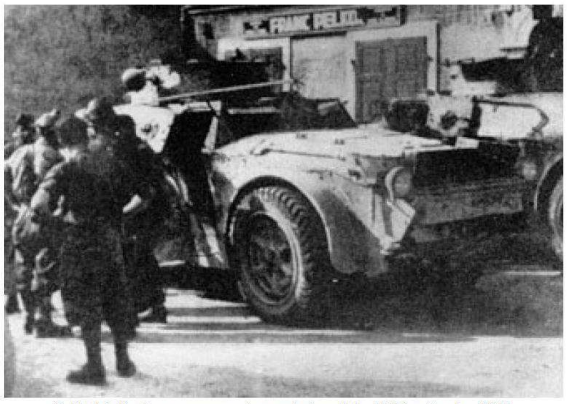
I luoghi delle tragedie:
SIBENIK - SPLIT - BOL - SINJ - TRILJ

Con riferimento al mese di settembre 1943, il territorio di giurisdizione della divisione di fanteria “Bergamo” era:
provincia di Spalato;
città di Sebenico;
territori della Il zona: Drnis - Signo - Almissa - Makarska - Podgora;
isole dalmate di Brazza - Lèsina - Lissa e altre minori.

Militari italiani in Dalmazia

La notizia dell’armistizio fu ritenuta come l’annuncio della fine della guerra dai reparti e dalla popolazione. I partigiani ritennero che erano venuti meno i motivi di lotta ai militari italiani, che si erano liberati dal fascismo e fecero pressioni per la cessione delle armi necessarie alla lotta di liberazione slava.
Il giorno 3 settembre lo Stato Maggiore del Comando XVIII Corpo d’Armata, agli ordini del generale Umberto Spigo, aveva iniziato il trasferimento da Spalato a Zara. A Spalato aveva lasciato, in attesa di nuovi ordini, due terzi del quartiere generale, le direzioni dei servizi, il comando di artiglieria ed il comando del genio.
Il giorno dell’armistizio si trovavano nel territorio di giurisdizione della Divisione di Fanteria “Bergamo” circa 20.000 soldati, di cui 13.000 nella zona di Spalato, così distinti:

- 8.000 delle truppe e servizi del XVIII C.A.;
-11.000 della divisione `Bergamo';
- 1.000 di passaggio, raccolti presso il comando tappa di Spalato del VI C.A. sotto il comando del generale Alessandro Piazzoni.
Il 6 settembre il gen. Becuzzi fu convocato dal gen. Spigo per una riunione urgente del XVIII C.A. nel corso della quale era proibito prendere appunti. Si discuteva, in particolare, dell'atteggiamento da tenere verso i tedeschi in attesa di nuovi ordini.
Si chiedeva di:
- impedire "con ogni mezzo" ai tedeschi di occupare i territori di competenza italiana;
-"mettere fuori" i tedeschi con ogni mezzo e con la massima energia dai campi di aviazione;
-"mettere fuori" i reparti tedeschi isolati.
Si chiedeva, altresì, di:
- raddoppiare la sorveglianza;
- raddoppiare i collegamenti;
- predisporre le altre attività già progettate.
I provvedimenti avrebbero dovuto essere attuati con la frase convenzionale: *"Attuazione O.P. Memoria 44"*. L'ordine esecutivo poteva essere dato:
- dal Superesercito;
- dal Comando di Armata e di Corpo d'armata;
- o essere attuato d'iniziativa dei Comandanti interessati nei cari di urgenza e di pericolo.
Il comandante del XVIII C.A. richiese che l'attuazione della "Memoria 44 O.P." doveva avvenire con l'opposizione ai tedeschi ma "senza spargimento di sangue"; in un secondo momento precisò di "opporsi con energia ma senza ricorrere ad atti estremi".
Erano evidenti nei Comandi Italiani confusione, incertezza, indecisione che misero in grave pericolo le truppe italiane su tutti i fronti!
Il giorno successivo alla dichiarazione dell'armistizio, Becuzzi, avendo ricevuto l'ordine verbale da Spigo di attuare la "Memoria 44 O.P.":
-comandò al console delle Camicie Nere Paolo De Maria di impedire l'occupazione di Drnis da forze nemiche;
-ordinò al colonnello Biddau della 26° ftr. di rifiutare accordi con i partigiani ed opporsi con ogni mezzo alle truppe tedesche;
-comunicò all'ammiraglio Bobbiese che era stato dato l'ordine di attuare la "Memoria 44 O.P.";
-riferì al comandante dell'isola di Lesina di rispondere negativamente alla richiesta di armi ai partigiani.
Il 10 settembre si ebbe un incontro tra una delegazione di partigiani ed il gen. Becuzzi per una intesa di collaborazione. Il generale si riservò di sentire in merito il gen. Spigo. L'intesa fu raggiunta con cessione di armi e munizioni ai partigiani.



Soldati italiani consegnano automezzi ai partigiani il 10 settembre 1943

Con quelle armi i partigiani contrastarono l'avanzata dei tedeschi bloccandoli a Clissa. Alla richiesta dei tedeschi a Clissa, che chiedevano interventi contro i partigiani, il gen. Becuzzi non rispose. In quella località la battaglia continuò fino al 26 con la fuga dei partigiani.
Il 16 il gen. Becuzzi contattò il capitano Burke della Missione Militare Inglese per un accordo sulla fornitura di alimenti alle truppe italiane ed alla popolazione italiana, nonchè sul trasporto in Italia delle truppe.
Il giorno successivo salparono dal porto quattro motovelieri con 704 militari italiani. Un natante venne intercettato dai tedeschi e gli altri riuscirono a raggiungere Pescara disperdendosi nelle campagne. Abbandonarono Spalato anche l'ammiraglio Antonio Bobbiese (comandante di Maridalmazia), il Questore ed altre autorità civili.
Il 18 le mura di Spalato furono tappezzate da un manifesto dei partigiani con il quale si annunciava l'avvenuta esecuzione di 22 traditori.
Le ostilità tedesche iniziarono il 19 a mezzogiorno con otto Stukas che bombardarono Spalato e il porto, facendo saltare una nave carica di munizioni e l'acquedotto. In precedenza, i presìdi interni della Dalmazia avevano cominciato a ritirarsi sulla costa, incalzati dagli "Odred" e dalle brigate partigiane jugoslave. Dopo l'accordo di Becuzzi con i capi partigiani, tanti furono tentati di far parte dei titini per condurre assieme la guerra contro i nazisti. Duecento carabinieri italiani di Spalato, incoraggiati dai colonnelli Venosta e Venerandi, fecero un accordo con i partigiani e formarono il battaglione "Garibaldi" che iniziò a combattere contro i tedeschi (I reparti che costituirono il battaglione "Garibaldi" ammontarono complessivamente a ventimila uomini. Nello sbarco del marzo 1945 a Brindisi vi erano 3.800 uomini; i feriti rimpatriati per via aerea furono 3.500; i rimpatriati dalla prigionia circa 4.000; morti accertati 3.556; dispersi 5.000).

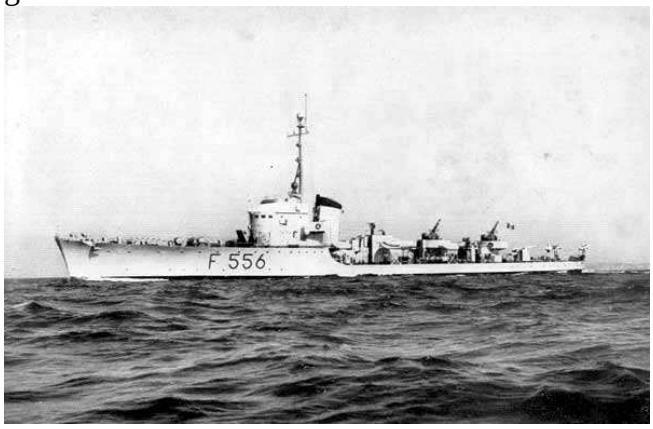
Soldati italiani entrano a far parte dei partigiani il 10 settembre 1943

Il bombardamento tedesco fu più prolungato sugli accampamenti delle truppe a Spinut e Cappuccini e provocò (secondo la relazione di Becuzzi) 205 morti e 300 feriti circa; un bilancio però approssimativo, perché continuavano a bruciare baracche dove forse vi erano altri cadaveri. Si trattava di bombe "a spezzoni" che cadendo rilasciavano centinaia di micidiali schegge. Molti tentarono rifugio in mare.
Pagliarulo scrisse: "*La reazione dei tedeschi non si fece attendere. Il diciassette[?] settembre una folta squadriglia di Stukas compì un'incursione su tutta la zona occupata dalle nostre truppe, situata a due o trecento metri dal mare per cui tutti cercammo di guadagnare al più presto la riva ritenendo che, immersi nell'acqua, potevamo in qualche modo ripararci dalle schegge e dai proiettili"…" Cessata l'incursione constatammo con piacere che tutti eravamo illesi. Io, pur non avendo subìto gravi conseguenze, mi presentavo in un modo tra il patetico e il ridicolo; ero pieno di sangue su tutto il fianco sinistro per innumerevoli piccole schegge che mi avevano colpito dall'omero alla gamba, ma quello che condiva il tutto era il letame. Insomma ero intoccabile!"…*
"Mi recai, sempre in compagnia dei commilitoni, all'Ospedale Militare per farmi medicare, ma ai miei occhi si presentò uno spettacolo terrificante. Ero certamente abituato alla vista di morti e feriti gravi ma non avrei mai immaginato ciò che vidi: feriti di una gravità inaudita, lamenti,

orrore, mentre i medici si prodigavano nel migliore dei modi"... "Non ebbi il coraggio di parlare, me la filai mentre giungevano altri feriti portati su teli da tenda da soldati rimasti illesi, improvvisatisi portantini. Si contarono circa ottocento morti e un migliaio di feriti, senza contare quelli più lievi come me...".
Il 21 a Spalato fu affisso per le strade nuovo manifesto partigiano con l'annuncio dell'esecuzione di altre otto persone.
Il 23 Becuzzi ricevette un radiogramma dal Cairo sull'arrivo di navi e sull'autorizzazione alla partenza di 3.000 soldati; convocò, quindi, gli ufficiali per stabilire le modalità d'imbarco.
Alle ore 20 del 23 settembre entrarono in porto sei navi mercantili (*Ston, Borsini, Persagno, Corfù, Diocleziano, Risagno)* scortate dalla Real Torpediniera *Aretusa* e dalla Real Corvetta *Chimera.*
La *Ston,* del compartimento di Ragusa, rimase in porto, perché l'equipaggio croato si rifiutò si andare in Italia e la decisione fu approvata dai partigiani.
Il piano d'imbarco stabilito da Becuzzi fu il seguente:

Borsini	con	550 soldati
Persagno	"	160 "
Corfù	"	300 "
Diocleziano	"	1770 "
Risagno	"	160 "

Fu prevista, quindi, la partenza di 2940 soldati con le navi mercantili. Becuzzi non fornì altri elementi di eventuali imbarchi sulle navi militari e proprio su una di esse, la *Aretusa*, si salvò il grande condottiero!



Aretusa

Pagliarulo nel suo racconto parla di "*un cacciatorpediniere militare, due navi da trasporto mercantili e tre motopescherecci requisiti dalla marina militare per servizi ausiliari; uno dei pescherecci era di Mola, con equipaggio di molesi"*. Si riferisce, quasi certamente, all'*Aretura* (cacciatorpediniere), alle *Borsini* e *Diocleziano* (due navi da trasporto mercantili), a *Persagno, Corfù, Risagno* (tre motopescherecci [con tanti uomini a bordo?]); non fa menzione della corvetta *Chimera* e del piroscafo *Ston* che rimase in porto.
I militari designati si affrettarono per salire a bordo, ma vi furono tanti ostacoli dei partigiani che volevano controllare le generalità di ogni singola persona, perché era stato riferito che molte camicie nere, abbandonando la loro divisa, si erano nascosti tra gli altri soldati.
Durante la notte vi fu tanta confusione, come mi ha dichiarato Vincenzo Giusto, il quale non aspettò l'autorizzazione all'imbarco: salì lungo le cime d'ormeggio.
Becuzzi, nel salire a bordo, lasciò il comando al gen. Pelligra e lo incaricò di riferire alle truppe che presto avrebbero fatto ritorno a casa. Poco prima della partenza il gen. Cigala Fulgosi, comandante della Piazza Militare Italiana di Spalato, riferì che l'altro comandante di piazza, il partigiano dott. Milic, avrebbe dato l'autorizzazione alla partenza solo dopo formale assicurazione che le navi avrebbero riportato nel viaggio di ritorno i croati internati in Italia, promessa che ipocritamente Becuzzi fece immediatamente.

Isola di Busi

Il convoglio prese il largo alle ore 3.20 del 24 settembre e dopo poche ore fu nei pressi delle isole Lissa e Busi. Alle 7.30 comparvero in cielo otto Stukas che sganciarono bombe sull'imbarcazione più grande, la *Diocleziano*, provocando circa trecento morti. La nave imbarcava acqua e si diresse verso la costa dell'isola di Busi. Ritornarono gli Stukas e molti soldati si gettarono in acqua. La corvetta *Chimera* riuscì ad abbattere due Stukas e mettere in fuga gli altri aerei; nel frattempo raccolse 240 superstiti della *Diocleziano*, compresi 62 feriti, e riprese il viaggio verso Bari. Altri 1044 sopravvissuti furono raccolti in seguito dal rimorchiatore *Capodistria* e da tre imbarcazioni a vela.

Il convoglio arrivò a Bari alle ore 2.00 del 25 settembre e le operazioni di sbarco iniziarono alle ore 7.00. Becuzzi, dopo le necessarie formalità, partì alla volta di Brindisi ed alle ore 16.30 si presentò dal Capo di Stato Maggiore del Real Esercito gen. Roatta.

Il gen. Becuzzi, sul suo operato dal 9 al 25 settembre, fece una dettagliata relazione concludendo:

«1°) Il cambiamento di governo avvenuto in Italia era stato accolto dalle truppe con grande simpatia, perchè avevano intravisto la possibilità di una rapida conclusione della pace.
L'opera svolta dagli ufficiali (io stesso mi recai in tutti i presidi di qualche importanza per spiegare che il cambiamento di governo non significava la pace, ma la continuazione della guerra per far fronte agli impegni presi) riuscì a calmare gli animi, non certo a fortificarli perchè, nella nostra particolare situazione, sembrò venisse a mancare lo scopo della guerra sino allora combattuta in Dalmazia; guerra combattuta contro i partigiani che, notoriamente, lottavano contro il fascismo.
2°) La `Memoria O.P. 44' era stata resa praticamente inoperante - come ho già precisato - dalle modifiche sopraggiunte subito dopo che ne era stata ordinata l'applicazione.
3°) Quando il comando del C.A., a mezzo del capo ufficio operazioni, maggiore in servizio di S.M., Robbio, diramò l'ordine dell'Ecc . Spigo di consegnarmi con la mia divisione ai tedeschi questi si trovavano:
- davanti Sebenico con un migliaio di uomini autotrasportati mi pare da Drnis;
- a Drnis, dove sono due btg., avevano circondato, isolandoli, i 600 uomini della 89° legione; Borsini, ove una bomba penetra in una cabina, senza esplodere.
- a Signo, con un btg. aviotrasportato che aveva bloccato il comando del Settore, e, con l'aiuto di 1000 ustascia e del III/ 15° btg. croato, aveva iniziato il disarmo dei piccoli presidi delle opere fortificate; elementi del I btg. del 25 ftr., che trovavansi fuori a Signo per una operazione di rastrellamento, erano riusciti a sfuggire e stavano per rientrare a Spalato;
- a Clissa, 6 km. a nord di Spalato, un btg. tedesco SS presentatosi con bandiera bianca, aveva chiesto la resa di quel presidio tenuto da una cp. ed una batteria, ma il comandante del presidio aveva rifiutato di arrendersi. Intanto reparti partigiani attaccavano i tedeschi, i quali si asserragliavano nel castello, dove erano rimasti anche nostri elementi;
- a Dugi Rat un btg. di domobrani marciava verso Almissa, per dare man forte ai pochi ustascia ivi presenti; - a Makarska, oltre 700 ustascia, stavano disarmando il nostro piccolo presidio di una compagnia meno un plotone; - a Podgora, le compagnie ustascia avevano circondato la compagnia italiana che occupava Podgora superiore.

Questo ordine mi lasciò perplesso. Feci chiedere conferma dal mio capo di Stato Maggiore e si ebbe dallo stesso Maggiore Robbio.
A mezzo ponte radio parlai personalmente con il generale Grimaldi comandante del settore Sebenico, il quale aveva avuto uguale ordine direttamente dal Corpo d'Armata, qualche minuto prima di me.
In un primo momento pensai che tale ordine potesse essere conseguenza dello sviluppo della situazione politico-militare (non adoperare le armi contro i tedeschi) nel senso che la Germania avesse approvato l'armistizio ed ottenuto a suo vantaggio la consegna dei territori e delle armi esistenti nella Dalmazia.
Ebbi la possibilità di telefonare al Capo di Stato Maggiore del VI C.A. colonnello Cigliana, il quale, tra l'altro, mi disse che i tedeschi avevano lasciato loro le armi e si erano limitati ad occupare le opere fortificate.
Pur tuttavia l'ordine del Corpo d'Armata era in pieno contrasto con gli ordini precedenti e soprattutto non riuscivo a comprendere perchè fosse stato esteso a Sebenico e Spalato, dove la situazione era ben diversa da quella di Zara. Decisi perciò di non eseguirlo.
Così: - non andai incontro ai tedeschi di Clissa, come essi pretendevano sotto minaccia di distruggere Spalato, bombardandola; - non consegnai, dico non, un fucile ai tedeschi.
4°) I capi partigiani pienamente compresi dalle condizioni morali delle nostre truppe, mi dichiararono in modo esplicito che:
- i nostri soldati non avrebbero combattuto contro di loro, ma nemmeno contro i tedeschi;
- una forma di collaborazione diretta sarebbe stata per loro un peso anziché un vantaggio, perchè il nostro soldato non era adatto al tipo di guerra condotta dai partigiani;
- non tenevano affatto al possesso di Spalato e che se vi fossero entrati i tedeschi, li avrebbero circondati e isolati, come avevano fatto per Sebenico, Drnis, Signo ecc.
- la forma di collaborazione più gradita era quella di cedere l'armamento e il materiale di guerra, perchè disponevano di oltre 15.000 uomini disarmati. E affermavano che questo rientrava nei termini dell'armistizio; così fu diramato per radio dal governo inglese e confermato, per iscritto, dal capo della missione anglo-americana presso il comando Superiore dell'Esercito nazionale liberatore della Jugoslavia;
- avrebbero accolto molto favorevolmente nostri militari tra le loro file, ma solo sotto forma di volontari, preferibilmente specialisti (artiglieri, genieri, ecc.).
E in quest'ordine d'idee ho agito, considerando il solo conveniente, data la situazione nella quale si trovavano le mie truppe.
Circa 1500 uomini, con parecchi ufficiali, anche superiori, prevalentemente dei distretti di Fiume, Zara e Trieste, sono passati volontariamente ai partigiani, ove si sono costituiti btg. italiani distinti col nome di "Garibaldi", "Libertà" ecc., vestiti delle nostre uniformi, con il distintivo tricolore sopra il taschino sinistro della giubba e conservando il saluto regolamentare.
Per la verità debbo soggiungere che, prima di imbarcarmi, i capi partigiani mi hanno comunicato che parecchi volontari erano rientrati ai reparti, Questo dà una chiara idea di quello che sia lo spirito volontaristico delle nostre truppe in questo particolare momento politico-militare.
Degli accordi presi; del disarmo della divisione; della necessità del suo urgente rimpatrio; delle difficoltà incontrate per il suo vettovagliamento; del bombardamento e delle gravi perdite subite ho dato notizia per radio, con quattro telegrammi diretti al Governo del Maresciallo Badoglio, tramite la missione anglo-americana; altri elementi sono stati inviati da quest'ultima al comando inglese al Cairo, a conferma della situazione difficile in cui si dibattevano le truppe italiane in Spalato.
In definitiva la cessione delle armi e dei materiali, in quelle condizioni particolari in cui mi sono venuto a trovare costituisce, a mio parere, il più valido contributo che la divisione "Bergamo" potesse dare alla lotta contro la Germania».

Carro armato della “Prinz Eugen”

Intanto, il 27 settembre i tedeschi della 7° Divisione di Montagna “*Prinz Eugen”* entrarono in Spalato dopo aver messo in fuga i partigiani a Clissa (Tvrđava Klis). Così Spalato, perduta dagli italiani il 10 settembre con la cessione tacita ai partigiani, passò nelle mani dei tedeschi e degli ustascia loro alleati (tre cambi di amministrazione in meno di tre settimane!).

Il Comando della Divisione tedesca, non appena comunicata la presa di Spalato, ebbe la seguente disposizione: *«Applicare nei confronti dei 300 ufficiali e dei 9000 soldati italiani catturati a Spalato la disposizione 1-755-1943. Precisiamo: fucilare gli ufficiali dopo averli sottoposti a processo sommario da parte dei Tribunali militari, avviare i soldati ai lavori forzati nelle regioni orientali».*

Senza perdere tempo i tedeschi ordinarono agli ufficiali italiani di radunarsi entro mezzogiorno davanti alla palazzina di comando. In breve la piazza si riempì di 450 ufficiali italiani col capo chino, in silenzio. Nel frattempo vi verificarono fughe di soldati italiani che, gettata la divisa, si nascosero tra gli abitanti.

Dopo le prime formalità i generali Salvatore Pelligra, Alfonso Cigala Fulgosi, Angelo Policardi e gli ufficiali superiori, furono fatti salire su camion e auto e portati all'"*Hotel Ambasciatori”* per un primo interrogatorio. Gli altri ufficiali, incolonnati ed a piedi, furono portati al *“Park Hotel”* per essere identificati.

Nel primo pomeriggio furono trasferiti dall’*Hotel Ambasciatori* al *Park Hotel* anche i tre generali e gli ufficiali superiori, a piedi con bagaglio a mano e sotto scorta.

Alle 18, davanti all'albergo, si fermarono tre autocarri con rimorchio per portare i generali e gli ufficiali superiori a Signo. Non tutti riuscirono a prendere posto e si decise il trasferimento dei restanti il giorno successivo.

A Signo i tre generali furono fatti pernottare in albergo, mentre gli ufficiali furono sistemati in due caserme. Un capitano ed un tenente altoatesino, parlando italiano, chiedevano agli ufficiali la loro opinione su Mussolini, Badoglio e l’armistizio. Di tanto in tanto uscivano ufficiali col loro bagaglio: forse di trattava di militari disposti a collaborare con i tedeschi.

Nella mattina del 29 comparvero un tavolo e tre sedie nel cortile della caserma Bazana dove si sistemarono lo *SS-Brigadeführer und Generalmajor der Waffen-SS* Karl Ferdinand Reichsritter von Oberkamp comandante della *SS-Freiwilligen-Gebirgs-Division Prinz Eugen,* lo *Sturmbannfuehrer* (maggiore) Wetzling (qualche testimone lo definì claudicante), *e* l’*Obersturm-fuehrer* (tenente) Otto von Lutgendorff (altoatesino). Per la stesura dei verbali con macchina per scrivere si offrì il capitano Carlo Linetti. L’interrogatorio, dai colonnelli ai gradi inferiori, cominciò con una serie di domande per ognuno e che si concludevano sempre con la richiesta di collaborazione. Poiché si perdeva troppo tempo gli ufficiali furono chiamati successivamente in gruppi per rispondere ad una sola domanda e cioè se intendevano colaborare con i tedeschi.

I collaboratori furono una piccola minoranza. Lutgendorff, tra gli ufficiali che avevano rifiutato la collaborazione, ne scelse 48 e tra questi Pagliarulo (“*Tra questi ultimi c'ero anch'io, eravamo in tutto quarantotto; ci chiusero in una caserma in città, dopo averci sequestrato le pistole personali, comunicandoci che l'esecuzione era fissata per la mattina del primo ottobre”).* Durante la notte un ufficiale si suicidò ed i condannati scesero a 47. Pagliarulo aggiunse: «*Al mattino un tenente tedesco, che parlava bene l'italiano, mi chiese la causa della medicazione al braccio e alla spalla,*

*io spiegai: "*Mi avete ferito nel bombardamento...*". Una lampante dimostrazione dell'adagio "non tutti i mali vengono per nuocere", la ferita fu la mia salvezza: ìl comandante della divisione decise di rispettare la Convenzione di Ginevra, secondo la quale i condannati, feriti per fatti di guerra, potevano essere fucilati solo dopo la guarigione ».*

Il 30 settembre, nel mentre proseguiva l'interrogatorio degli ufficiali, era stata già stata decisa la prima sentenza. I generali Alfonso Cigala Fulgosi - comandante della Piazza di Spalato - Salvatore Pelligra - comandante dell'artiglieria del Corpo d'Armata - Angelo Policardi - comandante del genio del Corpo d'Armata - furono fucilati presso le fornaci di Sinj (Signo). Erano stati condannati a morte in contumacia anche il generale Emilio Becuzzi, l'ammiraglio Antonio Bobbiese, il colonnello Cincinnato Boschi.

Verso le 19 del primo ottobre, nel cortile della caserma di Sinj (Signo), il generale Oberkamp, assistito dal tenente Lutgendorff (per la versione in italiano), chiamò quarantasei nomi (di cinque colonnelli, un tenente colonnello, un maggiore, ventitré capitani, sedici tenenti) e annunciò la sentenza.

La cittadina di Trilj

I condannati, ammassati in due camion e portati a Trilj, che distava 14 chilometri da Signo, furono fucilati a guppi di cinque.

L'elenco ufficiale delle vittime è il seguente:

Colonnello	Ezio Armellini	60° Artiglieria
Capitano	Mario Basi	78ª Compagnia Genio
Capitano	Celestino Basile (Martina F.)	9° Genio
Capitano	Renato Bassa	26° Fanteria
Tenente	Camillo Pietro M. Berizzi	157° Autieri
Capitano	Francesco Bersoni	4° Artiglieria
Capitano	Luigi Bicchelli	116ª Sezione Sussistenza
Tenente	Giulio Brizzi	26° Fanteria
Capitano	Celso Bruttomesso	4° Artiglieria
Tenente	Carlo Candela	26° Fanteria
Capitano	Alfredo Cecchini	11º Cavalleria
Capitano	Adriano Cinelli	5º Battaglione Mortai
Capitano	Giuseppe Conti	3° Bersaglieri
Colonnello	Francesco Antonio Falluto	Com. Genio Div. Bergamo
Capitano	Mario Favre	404ª Compagnia di Presidio
Ten. Col.	Gennaro Franchini	4° Artiglieria
Sottotenente	Giuseppe Furino	7ª Compagnia Genio
Capitano	Renzo Giovanardi	Comando 18º Corpo d'Armata
Sottotenente	Guglielmo Giusiani	26° Fanteria
Sottotenente	Lazzaro Giussani	4° Artiglieria
Tenente	Giuseppe Gosso	403ª Compagnia di Presidio
Capitano	Alessandro Laurenzi	Divisione Bergamo

Maggiore*	Carlo Linetti	18° Genio
	*(nella relazione di U. Donati risulta capitano)	
Tenente	Umberto Macchioni	26° Fanteria
Colonnello	Paolo Marchini	1º Cavalleria
Colonnello	Pietro Mazza (Cuccaro M.)	Comando 18º Corpo d'Armata
Maggiore	Cesare Mores	26° Fanteria
Capitano	Pietro Moretti	60° Artiglieria
Tenente	Santino Nardini	50ª Compagnia Genio
Capitano	Antonio Negroni	13° Fanteria
Capitano	Bartolomeo Padovano	Comando 18º Corpo d'Armata
Tenente	Pietro Pellegrino	125ª Compagnia Marconisti
Capitano	Oscar Perozzi	Comando 18º Corpo d'Armata
Capitano	Guido Pica	4° Artiglieria
Tenente	Daniele Pierantoni	220º Reggimento
Tenente	Raffaele Piscitelli	26° Fanteria
Capitano	Igino Rocco	26° Fanteria
Capitano	Antonio Ruggeri	60° Artiglieria
Capitano	Giovanni Battista Soberti	56° Fanteria
Tenente	Vito Giuseppe Soranno	9° Genio
Capitano	Clemente Starace	21° Lancieri
Capitano	Ermanno Toneatti	26° Fanteria
Capitano	Ettore Valente	6º Reggimento
Colonnello	Umberto Volpi	Comandante 4° Artiglieria
Sottotenente	Guido Zammarano	56º Reggimento di Presidio
Sottotenente	Ferruccio Zuppini	4° Artiglieria

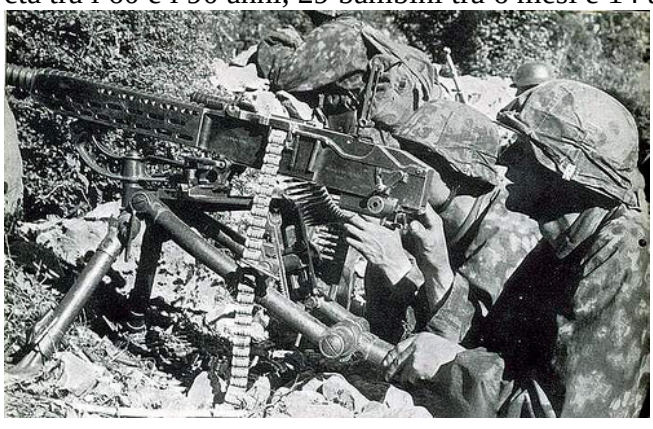
Il colonnello Ugo Verdi, in un primo momento escluso dall'eccidio, fu soppresso durante il trasporto in prigionia. Per i fatti di Spalato, il colonnello Giovanni Biddau ed il tenente colonnello Gaetano Favaloro, internati a Wietzendorf, un anno dopo, e cioè nel settembre del 1944, furono portati ad Amburgo e fucilati.

LA DIVISIONE "PRINZ EUGEN" E WIETZENDORF

Come abbiamo visto, i tedeschi che occuparono Spalato e che fucilarono generali e ufficiali della Divisione "Bergamo" appartenevano alla *7. SS-Freiwilligen-Gebirgs-Division "Prinz Eugen"*, una formazione che prendeva il nome dal Principe Eugenio di Savoia (Parigi 18.10.1663-Vienna 21.5.1736) il quale, combattendo al servizio dell'imperatore Leopoldo I, fu nominato feldmaresciallo.

Soldati della "Prinz Eugen"

Dopo l'invasione della Jugoslavia ed il suo smembramento, per combattere i partigiani comunisti ed i cetnici, i tedeschi utilizzarono corpi territoriali di milizie volontarie. Nella Croazia formarono quattro battaglioni di "ustascia", tra i quali la *Prinz Eugen.* Nel frattempo i partigiani comunisti si erano organizzati in un vero e proprio esercito ed i tedeschi furono costretti ad utilizzare unità regolari dell'esercito e delle Waffen SS che confluirono nella *Prinz Eugen*, formando una Divisione di Montagna, e primo comandante fu il *Brigadeführer* Arthur Phleps. L'organico della *Freiwilligen Division der SS Prinz Eugen* comprendeva: due reggimenti di fanteria da montagna (ognuno con 4 battaglioni); un reggimento di artiglieria da montagna (su 4 battaglioni); un battaglione esploratori (comprendente anche uno squadrone di cavalleria); un battaglione pionieri; un battaglione segnalatori; un reparto corazzato con carri francesi Hotchkiss.
Nel 1942 i reparti furono impiegati tra Zagabria e Karlovac. Nei primi mesi del 1943 operò in collaborazione con le forze italiane e croate contro i partigiani comunisti nel territorio di Sarajevo. La divisione tedesca era impegnata nei rastrellamenti, attività nella quale era particolarmente efficiente, ed in maggio subentrò al comando il *Brigadeführer* Karl Reichsritter von Oberkamp.
Le attività di rastrellamento furono eseguite con crudeltà inaudita specialmente in Montenegro, nella zona di Niksic, dove ogni casa fu saccheggiata e bruciata. Molti abitanti furono torturati e poi fucilati, altri lasciati bruciare nelle case in fiamme. Non furono risparmiati gli anziani, le donne ed i loro fanciulli. Le vittime furono in quell'occasione 121 persone, di cui molte donne, 30 anziani di età tra i 60 e i 90 anni, 29 bambini tra 6 mesi e 14 anni.


Mitragliatrice – "Prinz Eugen"

Nel settembre del ’43 la Divisione fu impegnata sulla costa dalmata nelle operazioni di disarmo delle truppe italiane (la cosiddetta “Operazione Achse”).
Con la sconfitta dei partigiani a Clissa i tedeschi occuparono Spalato non più difesa dalle forze italiane disarmate.

Truppe della “Prinz Eugen”

Dopo la fucilazione dei tre generali a Signo e dei 46 ufficiali a Trilj, nel mattino del 2 ottobre i restanti ufficiali furono radunati in un campo alla presenza del generale Oberkamp. Il generale parlò in tedesco e Lutgendorff, l’ufficiale altoatesino, tradusse in italiano: *«… la cessione delle armi ai ribelli… è alto tradimento e voi tutti dovreste essere fucilati… non abbiamo bisogno di voi per vincere; ma i molti 'no' sono serviti a farci vedere a quale grado di bassezza morale siano giunti gli ufficiali italiani… Quelli che si sono rifiutati di combattere, andranno a piedi a Spalato, e sarà una marcia di vergogna… Gli altri andranno in camion».*
Subito dopo fecero salire i militari del “si” su camion e li portarono a Mostar.
Erano rimasti 141 ufficiali e ne staccarono 83 per la marcia a piedi verso Spalato di 36 chilometri. Fu una marcia estenuante di tante ore, prima sotto una pioggia battente e quindi sotto un sole infuocato. Arrivarono al porto al tramonto e furono fatti salire su una nave diretta a Metcovich.
Al mattino concentrarono gli altri militari italiani a Spinut. Il vice preside della Scuola Media Tecnica di Spalato Guido Posar, che era scampato all’eccidio dei partigiani, lasciò scritto nelle sue memorie: *«Una fila, un corteo che non finisce più… Ma quello che impressiona… è vedere il minuto popolo di Spalato, donne e ragazzi, accorsi in massa a salutare i nostri soldati…Mai più dimenticherò la visione di quel corteo interminabile che va a perdersi nella notte e quell'umile popolo quanto affetto ebbe a mostrare per i nostri soldati, come fossero uomini loro, figli, mariti, fratelli…Così il nostro esercito se ne andava da Spalato, non scacciato, non vituperato, anzi accompagnato dal pianto e dall'amore della popolazione».*
Era scomparso Giovanni Soglian, l’indimenticabile provveditore agli studi che teneva unita la comunità italiana, ed a Spalato si era ormai sobbarcato il faticoso compito don Eugenio Merlo della Chiesa “Santo Spirito”, dando ospitalità ai senza tetto, organizzando una mensa canonica, sollecitando le autorità tedesche e croate alle opere di misericordia e di perdono, scrivendo accorati messaggi al Nunzio Apostolico.
E’ lo stesso sacerdote che frequentò Pagliarulo durante la sua latitanza (“*Ne accantonavamo una piccola quantità per nostra scorta, ma portavo la maggior parte delle derrate ai giudici del tribunale che Rita conosceva e alla Chiesa degli Italiani il cui parroco, il bolognese Don Eugenio, rifocillava i numerosi soldati italiani sottrattisi alla cattura dei tedeschi e ospitati da famiglie spalatine”)* e che lo convinse ad aiutare gli altri soldati italiani a rischio della vita *: ("Qui a Spalato ci sono centinaia di soldati nascosti come te, desiderosi di trovare la via dei rientro a casa.*
Ho saputo che i tedeschi autorizzerebbero operai spalatini a recarsi nelle fabbriche tedesche, quindi non sarebbe difficile condurre con quel pretesto i nostri ragazzi a Trieste con falsi documenti, di là ognuno dovrebbe arrangiarsi...Tu parli bene la lingua slava, potresti presentarti come spedizioniere al Comando SS e chiedere il lasciapassare per loro, ho già trovato il camion

e l'autista per condurli. Poco alla volta potremmo aiutarne molti, so anche che conosci bene due ragazzi che lavorano al comune di Spalato e non ti sarebbe difficile procurarti documenti falsi per i fuggiaschi, penserò io alle fotografie").

I tedeschi erano inflessibili ed ogni piccola violazione delle regole poteva costare cara. Per questo avevano messo dinanzi alla chiesa di San Francesco una forca e la inaugurarono con una impiccagione subito dopo il loro arrivo. Fecero cancellare le scritte e le insegne in italiano, perché gli italiani erano da loro considerati un popolo di traditori.

Tutti i militari della Divisione "Bergamo" che i tedeschi riuscirono a catturare furono inviati nei "campi di lavoro" della Polonia e della Bassa Sassonia e vi rimasero fino alla liberazione.

I militari furono rinchiusi in carri bestiame per un viaggio di dodici giorni circa lungo i Balcani, la Polonia e la Bassa Sassonia. Una parte fu scaricata nei "campi di lavoro" della Polonia, la restante proseguì in territorio tedesco. Non venivano forniti viveri ed acqua. Per l'acqua i militari provvedevano direttamente mettendo fuori delle aperture tutti gli oggetti possibili sotto la pioggia che non mancava mai. Per il resto si accontentavano dei tozzi di pane che donne polacche gettavano verso di loro.

Wietzendorf

La vita nei "campi di lavoro" fu spaventosa anche se non vi furono le atrocità dei "lager" destinati agli ebrei. Dalle narrazioni emergono fatti incredibili: soldati che scavavano gallerie per arrivare ai rifiuti dove erano i mucchi di bucce di patate quasi ammuffite (ne raschiavano con cura la polpa attaccata alla buccia); militari che rischiavano la vita per rovistare nei bidoni di rifiuti della cucina; soldati ignudi per ore sotto la neve prima di sottoporsi a gelide docce (era la mania della pulizia dei tedeschi o la cattiveria nell'infliggere gratuite punizioni).

Al termine del conflitto, gli internati dei campi in Polonia passarono sotto la giurisdizione dei Russi e la loro prigionia fu più lunga. Molti non riuscirono a sopravvivere, gli altri si presentarono ai liberatori con un corpo scheletrico che non arrivava mai ai quaranta chili.

Dei militari prigionieri, gli ufficiali furono inviati a Wietzendorf nel campo di concentramento "Oflag 83" (*Offizierlager*= lager o campo per ufficiali), in origine utilizzato per prigionieri russi e poi abbandonato per deterioramento delle strutture. Per comprendere quali potevano essere le condizioni di vita dei prigionieri, basta visitare il cimitero russo nei pressi del campo che accoglie ben 16.000 cadaveri di soldati, deceduti in breve lasso di tempo senza che vi sia stata una epidemia o altra calamità naturale. Quel luogo era in realtà un insieme di fosse comuni che gli ufficiali italiani ordinarono e curarono, mettendo una croce con la scritta: *"Gli ufficiali italiani del campo di Wietzendorf ai soldati stranieri morti lontano dalla Patria sulla stessa via"*.

Furono proprio i sanitari tedeschi a dichiarare il campo non più abitabile, ma l'afflusso enorme di prigionieri rese necessario l'utilizzo di quelle fatiscenti strutture.

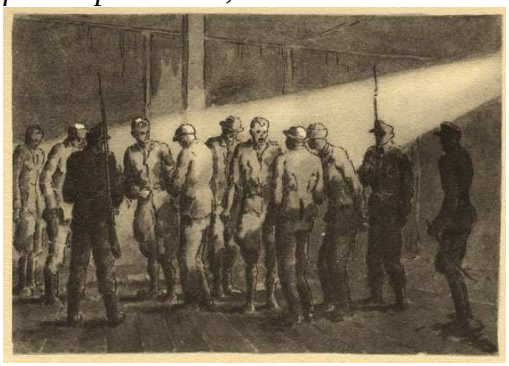
Viaggio verso i campi di prigionia

Un ufficiale della Divisione “Bergamo” a Spalato, Enzo De Bernart, lasciò la sua testimonianza nel libro *Da Spalato a Wietzendorf* 1943-45. *Storia degli internati militari italiani,* Mursia, Milano, 1973. Esistono altre memorie ed altre testimonianze con descrizioni raccapriccianti di quei giorni di prigionia. Tra queste propongo la relazione fatta dal colonnello Pietro Testa alle autorità britanniche:

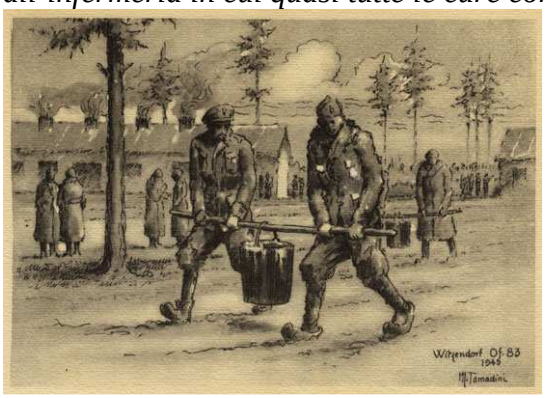
«*COMANDO ITALIANO DEL CAMPO 83- WIETZENDORF, 22/6/45*
AL COMANDO TRUPPE BRITANNICHE
Nella mia qualità di comandante dell’Oflag 83 dal giorno 9/2/44 al giorno della liberazione 16/4/452 e perchè le autorità britanniche abbiano elementi per i provvedimenti contro i germanici nell’ordine dei criminali di guerra espongo qui di seguito la situazione generale del campo, le violazioni delle norme internazionali, i delitti commessi dal personale germanico di questo campo.

1) Situazione generale del campo
Il campo di concentramento di Wietzendorf era in origine abitato da prigionieri Russi. Della vita che hanno condotto questi e del loro trattamento testimonia il cimitero russo nei pressi del campo (a circa un Km. e mezzo lato nord) nel quale si trovano sepolte oltre l6mila salme. Sgombrato dai russi probabilmente per le condizioni di inabilità, servì nell’autunno 1943 allo smistamento dei prigionieri italiani che vi passarono a decine di migliaia; anche generali vi alloggiarono per più giorni a terra e senza alcuna sistemazione non di conforto ma neanche strettamente umana. In seguito allo sgombro dei campi della Polonia nel gennaio 1944 il campo, con la denominazione di Oflag 83 fu destinato agli ufficiali italiani.
Più di una descrizione delle baracche adibite ad alloggi e degli impianti igienicosanitari vale il fatto che due commissioni sanitarie tedesche presiedute da colonnelli medici dichiararono il campo inabitabile. Nelle camerate buie e basse costruite con blocchi di cemento, gli ufficiali vissero per 15 mesi in affollamento da 50 a 90 in ambienti di 50 metri cubi che non permettevano neanche la vita normale.
Spesso da 10 a 20 ufficiali hanno dormito sul pavimento in pietra senza neanche paglericcio o su panche e tavoli. La paglia per quelli che sono riusciti ad averla non è stata mai cambiata. Dai tetti

sconnessi l'acqua cadeva sui tavoli e sui letti. Durante l'inverno nell'interno delle baracche scendevano ghiaccioli da 20 o 30 cm. mentre qualsiasi riscaldamento veniva negato (quattro distribuzioni di legna in ragione di Kg. 20 per camerata in tutta la stagione). Tutti i canali di scolo delle acque di rifiuto delle latrine correvano allo scoperto ammorbando l'aria. Le latrine erano semplicemente indescrivibili tanto che costituiscono ancora oggi la maggiore preoccupazione delle autorità britanniche, che hanno preferito di ordinare la costruzione di latrine all'aperto. Gli impianti bagno erano del tutto rudimentali e senza nessuna garanzia igienica. Il bagno veniva effettuato circa una volta al mese in un affollamento enorme (6, 8, 10 ufficiali per doccia) col sistema tedesco di urli, spinte e di far tutto in un tempo assolutamente insufficiente.
A tutte le richieste, proteste, pressioni per miglioramenti, quando non veniva risposto che "per ufficiali italiani era anche troppo... ", che "con traditori... " si obbiettava che la Germania era a quinto-sesto anno di guerra, che anche la popolazione tedesca... che si sarebbe fatto il possibile.., e la situazione non cambiava.



Solo nell'autunno-inverno 44-45 furono ricoperte alcune canalizzazioni delle acque putride e furono costruite delle baracche rudimentali per lavatoi. Fino ad allora gli ufficiali dovevano attingere l'acqua per tutti gli usi dalle poche pompe (una per mille ufficiali circa), pompe che spesso erano guaste e che comunque davano acqua non potabile sì che bisognava ricorrere alla bollitura.
Infine l'infermeria per una forza ufficiali che ha oscillato dai tre mila ai cinque mila con un massimo di sei mila era del tutto inadeguata. La capacità di ricovero era di 60 persone e solo nei primi mesi del '45 fu portata a 100. Nessun impianto tecnico, nessuna possibilità di interventi chirurgici, nessun mezzo di rapido sgombro per i casi di urgenza; neppure medicinali esistevano, neanche i più comuni, se non in misura irrisoria.
Agli ufficiali venivano sottratti i pochi medicinali di proprietà privata che essi erano riusciti a salvare dalle numerose perquisizioni, ma solo assai pochi di questi medicinali arrivavano all'infermeria in cui quasi tutte le cure consistevano nella buona volontà dei medici italiani.



2) Violazioni delle norme e convenzioni internazionali
Il regolamento del campo era redatto in armonia con le convenzioni internazionali e citava sia queste, sia la nazione protettrice, sia C.R.I. (evidentemente era una copia di quanto in vigore per prigionieri di guerra di altra nazionalità). In realtà tale regolamento non ebbe mai efficacia alcuna se non nei casi in cui dava appiglio a provvedimenti a nostro danno:

1) Era negato ricoprire la bara dei nostri caduti con la bandiera della patria. Alle mie rimostranze veniva risposto che potevo coprirla con la bandiera della R.S.I.
Così i nostri morti non hanno avuto l'onore della bandiera.
2) Non esisteva una nazione protettrice. Alle mie rimostranze veniva risposto che noi eravamo protetti dalla R.S.I. Cosicché al danno si aggiungeva l'offesa.
3) Era proibito rivolgersi alla C.R.I. Le lettere da me scritte mi venivano respinte.
Poiché io protestavo dicendo che le lettere (erano) scritte in base al regolamento del campo per quanto riguardava il diritto di ricorso alla C.R.I. non aveva vigore.
Difatto però non è mai stata portata nessuna variante in tal senso.
4) Nessuna commissione internazionale o della C.R.I. ha mai potuto visitare il campo.
5) Inizialmente veniva usato come sistema di punizione la sospensione del servizio postale sia individuale che collettiva. Tale provvedimento cessò con la mia assunzione di comando ed in seguito alle mie proteste.
6) (…)
7) In seguito a ritardo all'appello di alcuni ufficiali tutto il campo veniva punito con la chiusura per due giorni dei locali di ritrovo (sala di lezioni, biblioteca, teatro) e della chiesa. Uguale punizione venne anche inflitta per 20 giorni ad un ufficiale.
Tale punizione non venne più inflitta dopo il mio colloquio estremamente energico col comandante germanico del campo.
8) Spessissimo veniva applicata la punizione collettiva di far restare interi blocchi in riga per più ore sotto la pioggia o la neve. Ciò per singoli ritardi all'appello. La punizione veniva talora integrata con la chiusura di interi reparti del campo.
9) I soldati scontavano le punizioni in località interrate di cui emergeva solo il tetto, in condizioni addirittura spaventose. Essi avevano solo il pane, talvolta neppure quello. In tale locale vennero puniti anche ufficiali.
10) Il locale degli arresti degli ufficiali non fu riscaldato durante tutto il decorso inverno, se non saltuariamente sotto la mia personale responsabilità ed in violazione agli ordini germanici con legna sottratta alla lavanderia con la tolleranza del personale subalterno germanico. Un ufficiale riportò congelamento di terzo grado.
11) I puniti non avevano diritto di passeggiata giornaliera né erano loro consentite le pratiche religiose anche se le punizioni o le attese di giudizio duravano lunghi periodi.
12) L'apertura dei pacchi in arrivo dava luogo a provvedimenti drastici. Veniva sottratto ogni involucro di qualsiasi specie ed ogni recipiente. Spesso nel gamellino dell'ufficiale venivano versati insieme i generi più svariati come: latte condensato, pesce in scatola, tabacco, zucchero, sale, ecc. Spesso con la scusa di una firma dietro ad una foto rinvenuta nel pacco, o per un biglietto, veniva sottratta una parte o tutto il contenuto del pacco stesso.
13) Per lunghi periodi e soprattutto nell'inverno 44-45 in cui la temperatura per oltre 40 giorni fu al di sotto di 10° sotto zero e raggiunse un massimo di 19° sotto zero non fu concesso combustibile per il riscaldamento e per la cottura dei generi dei pacchi. Il combustibile per il riscaldamento fu in tutto 4 volte in quantità irrisoria.
Si ebbero nelle camerate numerosissimi casi di congelamento di l°, 2° ed anche di 3° grado.
14) Le tabelle viveri sono sempre rimaste al di sotto di valori minimi necessari alla vita per individui a riposo assoluto. Nell'ultimo inverno essi divennero addirittura al di sotto delle 1000 calorie giornaliere. Nessuna protesta, nessun appello al diritto di civiltà dei popoli giovarono a nulla. Le morti dovute a sfinimento o a complicazioni dovute al deperimento si fecero sempre più frequenti. I casi di edemi da fame si contarono a centinaia. I congelamenti parziali per difetto di circolazione derivanti da denutrizione erano di tutti. Due o tre settimane di ritardo nella liberazione avrebbero portato alla catastrofe del campo.
15) I generi già insufficienti, come detto sopra, venivano ridotti ulteriormente dalla mala fede germanica. Fra i generi dovuti e non consegnati negli ultimi mesi figurano circa 5 tonnellate di marmellata, 20 tonnellate di rape, 20 tonnellate di patate, inoltre il pane veniva dato a forma e non

a peso provocando perdita giornaliera di gr. 20 a persona. Le patate venivano consegnate al lordo con terra, paglia dei depositi cosicché (si) provocava il calo dal 10 al 15 per cento, le rape venivano consegnate anche al lordo e marce e gelate con perdita fino al 50%. A tutte le proteste veniva risposto che di fronte alla massa le perdite si trasformavano in difficoltà di trasporto e più spesso in "ho detto questo e basta".
16) È sempre stata negata e impedita qualsiasi assistenza della C.R.I.
17) Medici e cappellani ed in genere sanitari venivano considerati dal regolamento del campo come non internati, in realtà hanno sempre avuto trattamento uguale a tutti gli altri.
18) Nel precampo era alloggiato un gruppo di 150 soldati adibiti a lavori speciali; io potevo accedere a questi soldati solo una volta alla settimana e accompagnato da un interprete germanico.
19) Le perquisizioni personali e per camerata costituirono per lunghi mesi una delle ossessioni del campo. Oltre a quelle in occasione degli arrivi e partenze, sistematicamente per più mesi venivano perquisite due o tre camerate al giorno. Gli ufficiali venivano portati fuori dalle camerate, circondati da soldati della polizia e perquisiti a nudo, spesso sotto la neve o pioggia. Veniva loro ordinato di aprirsi le natiche per mostrare l'interno dell'ano. Nel frattempo un'altra schiera di poliziotti metteva a soqquadro la camerata smontando letti, pavimenti e pareti sì che per più giorni l'ambiente restava inabitabile. In queste occasioni i tedeschi requisivano le cose più impensate ed anche quelle necessarie; dalle lenzuola alle boccette di profumo, dal pezzo di sapone al pezzo di cuoio. Tutto sotto il pretesto che poteva essere impiegato alla borsa nera. Borsa nera che ha avuto una vita assai limitata perché nulla poteva entrare nel campo dall'esterno. Oltre a queste sottrazioni legittime, secondo i tedeschi, i poliziotti rubavano tutto quello che poteva essere loro utile, soprattutto il poco tabacco e i grami viveri. Se l'ufficiale reclamava si prendeva anche gli arresti e veniva minacciato di denuncia al tribunale "per aver calunniato soldati tedeschi".
20) Il comandante germanico del campo non ha mai impedito che unità combattenti schierassero nelle immediate vicinanze del campo (in alcuni punti fino a 20 m. dal reticolato) numerose batterie di lancia granate ed artiglierie. Ciò ha dato luogo nella notte fra il 15, 16 aprile u.s. ad un combattimento nelle immediate vicinanze del campo.
21) Ma la più grande tragedia del campo è stata quella del lavoro obbligatorio.
Questa non è la sede per una minuta descrizione. Per oltre sei mesi gli ufficiali sono stati sottoposti a tutte le forme di propaganda, minacce, soprusi e sono stati sottoposti al lavoro col sistema del mercato degli schiavi. Gli ufficiali spesso venivano convocati a teatro, sotto la luce di proiettori e sottoposti alla scelta di impresari e contadini tedeschi che palpavano loro gli arti, guardavano in bocca come se fossero delle bestie. Gli ufficiali che si rifiutavano di partire venivano portati fuori dal campo con sentinelle armate di fucile e baionetta. Più volte per scovare renitenti sono stati fatti appelli improvvisi e gruppi di ufficiali sono stati condotti via a forza. Inoltre gli ufficiali che venivano consegnati agli uffici civili del lavoro dovevano passare alla condizione di civili. Veniva loro imposto di togliere i distintivi di grado ed i loro fregi dell'uniforme.
Ho letto un ordine riservato germanico, di cui conservo copia mnemonica, in cui è detto che tutti gli ufficiali che si rifiutavano di lavorare dovevano essere passati ai campi di polizia; difatti sono stati inviati e parecchi vi sono morti. A nulla sono valse le centinaia di proteste verbali e scritte degli ufficiali; né quelle presentate da me in qualità di comandante del campo. L'ultima mia protesta scritta in forma particolarmente solenne ed energica è stata al comando supremo (O.K.W.) per questo sono stato chiamato al comando germanico in presenza di testimoni germanici; diffidato e minacciato col dirmi che mi mettevo contro Hitler e Mussolini e che andavo incontro a gravissime conseguenze. La protesta però su mia decisa insistenza ebbe corso e fu inoltrata. I germanici dicevano che il lavoro era obbligatorio per gli ufficiali perché così era stato stabilito in un accordo fra la Germania e la così detta R.S.I. Ma noi eravamo e restavamo nei reticolati come autentici volontari, perché non riconoscevamo tale repubblica e perché eravamo fedeli alla vera e libera Italia. Ufficiali già inviati al lavoro in seguito ad un energico rifiuto di lavorare sono stati fatti ritornare al campo di concentramento da autorità esterne.

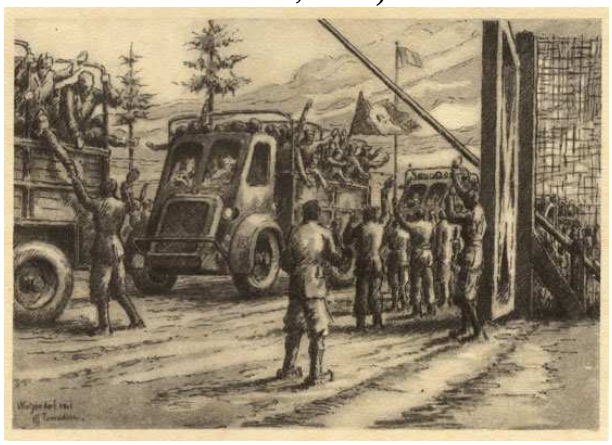
Essi però sono stati trattenuti nel campo, imprigionati nelle carceri di Wietzendorf e di qua inviati alle carceri di Soltau e successivamente nel campo di punizione di Unterlius. Di questi fatti non è stata data mai comunicazione alcuna al comando italiano del campo che ne è venuto a conoscenza solo ora a liberazione avvenuta. A questi ufficiali come ad altri che dalle località di lavoro obbligatorio chiedevano di parlare con me fu negato tale permesso sotto il pretesto che da me più non dipendevano perché d'autorità passati allo stato civile.

3) Delitti

1°) Il giorno 8.3.44 durante un allarme aereo una sentinella germanica sparò 4 colpi di fucile contro alcuni ufficiali che si trovavano presso la porta aperta. Fu ferito il capitano Mancini Guido e leggermente (un) altro ufficiale; la pallottola attraversò alcuni posti letto. Il capitano Mancini dovette rimanere per due ore nella camerata fredda senza alcuna cura. Era senza mangiare da 24 ore. Nessun mezzo di rapido sgombro fu messo a disposizione per il trasporto in ospedale.
L'ufficiale morì nella notte all'infermeria del campo e dopo le cure chirurgiche che non potevano andare al di là della buona volontà. Da informazioni fondate, ma non controllate, sembra che l'ordine di sparare fosse stato dato alla sentinella dall'ufficiale di servizio al campo, in quel giorno il capitano Laimberger.
2°) Il giorno 20.6.944 dopo tre minuti che era stato dato il segnale di allarme aereo e mentre ancora gli ufficiali correvano per raggiungere le rispettive camerate una sentinella colpì con fucilata il S.Ten. Fiorentini Salvatore. Il proiettile entrò dal petto e uscì dalla schiena attraversando il polmone destro e la pleura.
L'ufficiale rimase a terra per oltre dieci minuti quantunque altri ufficiali chiamassero al soccorso e il ferito stesso fosse sotto gli sguardi della sentinella e di altro personale germanico. È da rilevare che il segnale di allarme, non ben chiaro perché sostituito da rintocchi di bossoli vuoti era stato dato in maniera particolarmente confusa.
3°) Il giorno 28.1.945 all'inizio di un allarme aereo, segnalato in modo confuso tanto che oltre metà campo non si considerava in allarme, una sentinella sparò su un gruppo di ufficiali che si affollava alla pompa e ferì gravemente alla coscia il Ten. Zanutel Marco.
4°) Colpi di arma da fuoco sparati dalle sentinelle contro gli ufficiali ammontano in tutto ad una cinquantina ed è per pura fortuna se i casi di morte e di ferimento non sono stati più numerosi. Per precisare la criminalità germanica cito alcuni episodi:
** Una sentinella ha sparato senza alcun motivo su un gruppo di ufficiali che sostavano alla cucina, il colpo per combinazione ha ferito ad un piede un soldato germanico che si trovava in quei pressi.*
** Un soldato italiano svegliatosi ignaro che ci fosse l'allarme era uscito dalla baracca.*
La sentinella gli sparò un colpo senza colpirlo. Il soldato nell'attimo di panico non riusciva ad aprire la porta e rientrare in camerata; la sentinella gli sparò una seconda volta senza colpirlo. Uno dei proiettili penetrando in camerata forò una gavetta che trovavasi su di un tavolo in mezzo ad un gruppo di ufficiali.
** Per l'accensione di un fiammifero più di una volta fu sparato nelle finestre.*
Tutti i colpi di arma da fuoco venivano sparati senza preavviso.

5°) Il giorno 10.9/44 durante l'appello una sentinella colpiva col calcio del fucile un ufficiale alla faccia procurandogli una vasta ferita er il solo fatto che l'ufficiale aveva in bocca il bocchino della pipa (non la pipa). Su mia protesta la sentinella fu allontanata dal campo per alcuni giorni, poi ritornò.
6°) Il giorno 3.1.45. prima dell'appello un ufficiale ed una sentinella si scontrarono sulla porta di una camerata; la sentinella perse l'equilibrio senza però cadere e per reazione colpì alla testa l'ufficiale procurandogli una vasta ferita. Si cercò di ribattere alle mie proteste che l'ufficiale aveva aggredito la sentinella e che questa aveva reagito per legittima difesa.
7°) Il Ten.Col. Di Palma è stato processato ed ha scontato 6 mesi di carcere duro per avere svolto fra gli ufficiali azione patriottica. Gli è stato imputato il fatto di avere affisso davanti alla tabella della propaganda un cartello con la scritta "Ca nisciuno è fesso". Durante la detenzione nel campo neanche a me era permesso parlargli. Gli fu negata l'assistenza religiosa.
8°) Il Ten. Cruccioli è stato processato ed ha scontato 3 mesi di carcere duro perché trovato in possesso di 2 radio. Ritornato nel campo ha esplicato propaganda contro il lavoro e contro la Germania. In seguito a ciò è stato nuovamente inviato al carcere con segregazione cellulare e riduzione di vitto. Ivi rimase 2 mesi, fino alla liberazione.
9°) Il Col. Biddau e il Ten. Col. Favalero sono stati allontanati dal campo e processati ad Amburgo, sembra per azione antigermanica svolta all'atto della cattura.
Secondo informazioni fornite dal personale germanico essi sarebbero stati fucilati.
10°) I casi su esposti si riferiscono soltanto a casi ben determinati e specifici. Il trattamento usato però agli ufficiali è stato quasi sempre brutale, arrogante e accompagnato da urli, spinte e percosse. Inoltre io mi sono limitato alla vita del campo di Wietzendorf. I viaggi di trasferimento in carri bestiame meriterebbero un capitolo a parte per il trattamento bestiale usato agli ufficiali italiani viaggianti fino a 60 per vagone, senza mangiare, senza scarpe, senza coperte, senza modo di fare i bisogni corporali, spesso privi di scarpe, cinghie, bretelle per impedire i tentativi di fuga. Attraverso alle perquisizioni personali i germanici hanno voluto creare uno stato di incubo per fiaccare la resistenza morale degli ufficiali e farli aderire al lavoro. Posso dire con tutta certezza e semplicità che non ci sono riusciti.
Per i fatti sopra elencati relativi al campo di Wietzendorf io denunzio alle autorità alleate quali criminali di guerra:
** Il Col. Bernardi nella sua qualità di comandante responsabile del campo.*
È mia convinzione che il Col. Bemardi, quantunque molto severo, abbia cercato di agevolare gli ufficiali italiani specialmente nella questione lavoro. Egli però temeva conseguenze soprattutto ad opera del Cap. Rorich. Sta di fatto che il Col. Bernardi era odiato dal personale germanico. Questa considerazione non esclude per altro la sua responsabilità di comandante.
** Il cap. Rorich capo della polizia del campo, ispiratore di tutte le perquisizioni.*
** Il cap. Lainberger istigatore della morte del cap. Mancini.*
** Il cap. Von Mallerius distintosi nelle perquisizioni collettive e primo responsabile dello sciupio dei viveri dei pacchi.*
** Il cap. medico Giutler, responsabile delle inumane condizioni dell'infermeria.*
** Il sonderfùrer (assimilato) Ales, capo della propaganda germanica del campo e complice delle pressioni per il lavoro. Era una delle anime nere.*
** Il sonderfùrer Huss, negriero del lavoro.*
** Lo zabilulaister (assimilato) Bobri, capo del servizio viveri e responsabile di tutti i generi forniti in meno al campo.*
** Il caporale Strassmager complice del Bobri nelle decurtazioni dei viveri. Ha sparato con la pistola contro un ufficiale che cercava di prendere una patata. Distintosi nei maltrattamenti.*
** Il soldato interprete Huss, braccio destro del cap. Rorich e distintosi nel servizio spionistico del campo anche se non si possono citare fatti concreti. In lui si deve vedere il primo colpevole della condanna del ten.col. Di Palma. Era il più infldo elemento del campo.*

A conclusione di questo atto di accusa voglio segnalare il più infame delitto che doveva essere perpetrato nel campo e che solo la rapida avanzata delle truppe alleate liberatrici ha potuto evitare: da alcuni elementi raccolti nel campo tra il personale germanico risulta con fondatezza che nella prima decade di aprile era arrivato dalle autorità superiori l'ordine di assassinare tutti gli ufficiali mediante mitragliamento e bombardamento del campo. Risulta anche che erano state prese alcune misure necessarie alla attuazione del massacro. Il piano non venne attuato probabilmente perché gli avvenimenti precipitavano ed i tedeschi si trovarono di fronte alla certezza di dover scontare presto il delitto.
Segnalo infine, quantunque ciò non riguardi gli italiani né a quanto sembra il personale germanico che ha svolto azione sugli italiani dell'Oflag 83 che presso il campo di Wietzendorf esiste un cimitero in cui sono sepolte da 16 mila a 30.000 uomini (cifra non precisabile perché alcune fosse comuni sono senza indicazioni).
Una accurata inchiesta potrebbe stabilire eventuali responsabilità perché è strano, anche se si fosse trattato di epidemia, che tanti uomini siano morti in un così breve lasso di tempo in un campo che non poteva ricoverare neanche con ripieghi
oltre 20.000 uomini.
IL COMANDANTE DEL CAMPO Ten.Col. Testa Pietro» (Centro Studi sulla deportazione e l'internamento - Roma, 1973).


Wietzendorf- Liberazione

Complessivamente nei Balcani furono disarmati, arrestati e deportati in Germania 393.000 militari italiani. Le pessime condizioni di vita e di lavoro causarono migliaia di morti per malnutrizione, maltrattamenti e mancanza di curee mediche (G. Schreiber, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich. Verraten – verachtet – vergessen*, München, 1990).

Otto Kumm

Nel gennaio 1944 la divisione *"Prinz Eugen"* passò agli ordini di Otto Kumm, essendo stato rimpatriato von Oberkamp per motivi di salute, e nel maggio 1944 partecipò all'Operazione *"Rosselsprung"*, insieme ad altre unità tedesche e croate, per tentare di catturare nella zona di Drvar il capo dei partigiani Josip Tito nel giorno del suo compleanno (25 maggio). Gli scontri

proseguirono fino al 6 giugno con alterne vicende. Alla fine i partigiani furono messi in fuga e, anche se Tito riuscì a sfuggire alla cattura, molte divisioni e brigate dell'esercito di liberazione jugoslavo furoro decimate.
Alla fine del 1944 le armate russe avanzavano in Serbia trovando nuovi alleati nella Romania e nella Bulgaria. Il fronte operativo tedesco era in crisi e si cercò un disimpegno dalla Serbia con l'Operazione *"Rubezahl"*. Nei successivi combattimenti, il 21 settembre 1944, Arthur Phleps, che era stato il primo comandante della *"Prinz Eugen"*, fu catturato e fucilato dai russi.
La *"Prinz Eugen"* fu impegnata per tutto l'autunno a coprire la ritirata delle truppe tedesche dalla Grecia e continuò a proteggere la ritirata dei corpi dai vari fronti anche nella primavera del 1945.
Intanto, Otto Kumm, grazie all'esperienza maturata con la *"Prinz Eugen"*, fu trasferito al comando della *"1ª SS Panzer Division Leibstandarte Adolf Hitler"* e nuovo comandante fu il *Brigadeführer* August Schmidthuber.
I combattimenti con le armate partigiane furono sempre più violenti e sanguinosi ed il 16 maggio 1945 a Celje i tedeschi della *"Prinz Eugen"* si arresero ai comunisti.

August Schmidthuber, catturato dai partigiani, fu sottoposto a giudizio e condannato a morte per crimini contro i civili; fu giustiziato il 27 febbraio 1947.

Karl Reichsritter von Oberkamp

Karl Reichsritter von Oberkamp, avendo avuto successivamente il comando della *"SS-Division Nibelungen e la V.SS-Gebirgs Korps"*, fu sconfitto, catturato dagli Alleati e successivamente estradato in Jugoslavia; dal Tribunale di Liberazione Jugoslava fu condannato a morte per crimini di guerra e giustiziato a Belgrado il 4 maggio 1947.

L’EPILOGO

Il massacro di Trilj rimase praticamente sconosciuto fino al rientro dei deportati italiani e fu il tenente Ulisse Donati a far luce per primo sulla drammatica vicenda, con una lunga relazione ai Carabinieri di Venezia:

Tenente ULISSE DONATI

«RELAZIONE DEL TEN. ULISSE DONATI SUL MASSACRO DI TRILJ
Come da richiesta verbale del comando Reali Carabinieri di Venezia-Stazione di Castello, di redigere un verbale sull'eccidio di Spalato, io sottoscritto, tenente di artiglieria Donati Ulisse dichiaro quanto segue:
Ero effettivo al Comando di artiglieria del XVIII Corpo d'armata quale ufficiale addetto all'ufficio operazioni. Dal 12 aprile 1942 al giorno della cattura sono stato sempre a fianco del generale Salvatore Pelligra, ed ho accompagnato il generale in tutte le sue ispezioni ai reparti dipendenti per tutto questo periodo di tempo.
Entrati in Spalato i tedeschi, divisione SS `Principe Eugenio', il mattino del giorno 27 settembre 1943 emanarono l'ordine che tutti gli ufficiali italiani e gli ebrei dovevano presentarsi al comando Tedesco entro le ore 11. Sede del comando tedesco, la palazzina dove abitava in precedenza il generale di C.A. Spigo.
Quando eravamo già riuniti quasi tutti chiamarono gli ufficiali generali e superiori e, fatti salire su due macchine, li portarono all'albergo `Ambasciatori'. Qui ebbero un primo interrogatorio. Ho saputo che come prima cosa chiesero dove si trovavano i 17 soldati tedeschi, addetti alle mitragliere di bordo di un piroscafo da carico che si trovava 1'8 settembre ormeggiato nel porto di Spalato. In tale data detti soldati furono dichiarati da noi prigionieri. Non so cosa ancora abbiano chiesto.
Nel frattempo noi, incolonnati, fummo condotti all'Albergo Park, già sede del comando del C.d'A., e qui sorvegliati dai soldati tedeschi delle SS. Verso le ore 14 arrivarono, a piedi, gli ufficiali generali e superiori. Ricordo che il mio generale aveva dovuto portarsi da solo, attraverso tutta la città, le valigie, poiché era stato proibito ai nostri soldati di dare loro qualsiasi aiuto. Gli sono corso incontro per aiutarlo e gli chiesi dell'interrogatorio. Mi disse soltanto che avevano chiesto dei prigionieri, e del resto non mi parlò più, dato che gli si erano avvicinati per parlare, i generali Policardi e Cigala Fulgosi. I tedeschi intanto facevano redigere delle liste nominative di noi ufficiali . Alle ore 16 dettero l'ordine di tenersi pronti poiché saremo stati trasportati a Signo. Cominciava già a circolare la voce che a Signo ci avrebbero tutti interrogati dato che avevano intenzione di fucilare tutti gli ufficiali italiani.
Finalmente alle ore 18 arrivarono tre autocarri con rimorchio, e ci fecero salire però non tutti; parte venne trasportata a Signo il giorno seguente. I tre generali furono messi davanti con l'autista in ognuna delle tre macchine. Nella mia aveva preso posto il generale Cigala Fulgosi.

Arrivati a Signo i tre generali furono portati in un albergo, mentre noi in una casermetta, dove un tempo abitavano soldati croati. Dopo questo momento non ho più avuto occasione di poter avvicinare il mio generale.
La mattina del 28 ci fecero fare altri elenchi nominativi, suddivisi per gradi, specificando a lato di ciascun nome il reparto di appartenenza. Detti elenchi, dicevano loro, dovevano servire per la distribuzione dei viveri, cosa che non abbiamo creduto, per tutto il periodo dell'interrogatorio. In mattinata arrivarono da Spalato gli altri nostri colleghi, però data la ristrettezza dell'ambiente dove eravamo accantonati, furono ricoverati in una casa poco distante dalla nostra. Circolava intanto in mezzo a noi un generale tedesco, che dicevano essere il comandante della divisione SS, un capitano ed un tenente che parlava in perfetto italiano essendo altoatesino. Il capitano faceva propaganda; diceva che noi dovevamo considerare Mussolini quale nostro capo, poiché lui avrebbe certamente salvato l'Italia dalla rovina; che Mussolini, a suo modo di vedere, era un uomo di valore, più grande del Fuehrer stesso; diceva che Mussolini aveva sciolto dal giuramento verso il Re tutti gli ufficiali e che quindi erano liberi di prendere qualsiasi decisione; chiedeva chi era stato gerarca fascista. Infatti gli si presentarono parecchi ufficiali. Ogni tanto si presentava nel piccolo cortile della casermetta la macchina con il capitano tedesco che caricava qualche nostro collega, e relativo bagaglio, portandolo non so dove. Erano i primi aderenti ai tedeschi. Di questi aderenti farò soltanto un nome: il capitano del 4' art. df. `Bergamo' Gregoritti. Questi dovrebbe sapere tutte le notizie riguardanti la fucilazione dei nostri colleghi poiché, fu il primo ad aderire alle SS tedesche. Così, fra elenchi e queste prime adesioni passò il giorno 28.
Il 29 mattina presto ci fecero tutti rientrare nella casermetta e, nel cortile, presero, posto intorno ad un tavolino tre ufficiali tedeschi: un generale, un maggiore ed il tenente che parlava italiano. Chiesero un ufficiale italiano per far dattilografare alcuni elenchi. Si offrì il capitano Linetti Carlo, già addetto al comando presidio di Spalato.
Cominciarono l'interrogatorio dei colonnelli. Facevano principalmente le seguenti domande: dove si trovava l'ufficiale l'8 settembre; se si avevano alle dipendenze uomini; dove erano le armi; ed infine se si voleva aderire. Ricordo che quando fu chiesto al colonnello Armellini se voleva aderire, rispose con un secco "no". A tale risposta l'ufficiale tedesco aggiunse: "Se aderite vi daremo da comandare una sezione di artiglieria ad Almissa". Il colonnello Armellini non rispose. Il colonnello Mazza Pietro all'invito di aderire, rispose "Io sono ufficiale, e come tale sono vincolato da un giuramento e dal quale nessuno mi può sciogliere".
L'interrogatorio durò per tutto il giorno 29, 30 settembre, e 1° ottobre. All'interrogatorio veniva chiamato un ufficiale alla volta, mentre nel pomeriggio del 1°ottobre, volendo finire presto, cominciarono a chiamare due, tre e sino sette alla volta. La domanda era "volete aderire, si o no". Quando ebbero finito d'interrogare tutti, lasciarono la casermetta, e in questo momento si verificò un fatto. Il capitano Linetti che durante i tre giorni aveva scritto a macchina gli elenchi, doveva rientrare al proprio accantonamento, quello vicino al nostro. Non sò perchè, il pomeriggio era entrato nel cortile della casermetta portandosi lo zaino e, prima di uscire, naturalmente, voleva riprenderselo. Si staccò dalla colonna dei colleghi, già pronti per rientrare, dicendo che aveva da prendere lo zaino, e si avviò verso la casermetta. In questo momento il tenente, dopo aver detto una bestemmia in italiano, tirò fuori la pistola urlando: "Capitano", e qui un'altra bestemmia, "non mi faccia fare delle pazzie". E poi: "Lei ha aggravato di molto la sua posizione". Non sò se il capitano Linetti abbia aderito o meno, so soltanto che mezz'ora più tardi il suo nome era nella lista di coloro che dovevano essere fucilati.
Verso le 19 entrò nel cortiletto il generale e il tenente interprete. Il generale con un elenco in mano cominciò a chiamare ad alta voce, mal pronunciando l'italiano, i nomi. Erano quelli che poche ore dopo sarebbero stati fucilati. Ognuno di questi doveva presentarsi col bagaglio e mettersi a parte. Molti di questi nostri colleghi non sapevano della sorte che doveva loro toccare, però altri, come il col. Volpi e col. Armellini, ne avevano la certezza. Ho detto che avevano la certezza poiché durante i tre giorni ero sempre a contatto con loro e ne avevo sentito le opinioni circa l'esito dell'interrogatorio. Però notavo in loro una straordinaria calma.

Quando furono tutti inquadrati, li fecero prendere posto su degli autocarri e li portarono via. Ricordo che il colonnello Mazza, che era stato mio capo ufficio dall'aprile '42, prima di uscire si rivolse a me gridando: "Addio Donati, e in gamba". Era un salutarsi continuo, raccomandazioni di dare notizie ai propri con strette di mano.
Anch'io purtroppo avevo la certezza sulla sorte che attendeva quei miei colleghi, tanto che ne avevo parlato al s. tenente Tito Besio. La conferma la ebbi poche ore dopo. Infatti, alle ore 3 del mattino del giorno 2 dovevamo essere in piedi pronti per partire. Uno dei soldati tedeschi che ci doveva accompagnare, si avvicinò al mio collega Gatti Marcello e gli disse: "Ieri sera abbiamo fucilato quel gruppo di tuoi colleghi", aggiungendo poi: "Guai a te se parli." Naturalmente Gatti me lo raccontò e subito dopo si seppe da altre parti sempre di fonte tedesca, dell'avvenuta fucilazione.
Ci portarono tutti, aderenti e non aderenti, in un grande piazzale disponendoci in quadrato. Venne il generale tedesco ed altri ufficiali fra cui il tenente altoatesino, il quale con un foglio in mano cominciò a leggere il proclama del comandante la divisione. Diceva circa così: "Che noi ufficiali italiani ci siamo comportati da traditori; che per i traditori era prevista la pena di morte, ma che loro, comando tedesco, avevano colpito i maggiori responsabili. Che quelli che non hanno aderito saranno inviati a Spalato a piedi e questa marcia sarà la marcia della vergogna".
Divisero poi aderenti da non aderenti. Qui ricordo un altro episodio. Ad un dato momento il tenente interprete fece uscire dalle file il s. tenente Zammarano. Gli chiese se era di origine ebraica. Fu portato via. Abbiamo saputo poi che è stato ucciso con un colpo di pistola alla testa. Su 500 ufficiali catturati eravamo in 141 che non avevamo aderito e, alle 7,45 del giorno 2 ottobre 1943 iniziammo, ben scortati da quelli della SS., quella che per loro doveva essere la "Marcia della vergogna" verso i campi di concentramento della Germania.
Dall'elenco, che credo sarà giunto al Ministero della Guerra, più completo di quello che allego io, si vede che i colleghi fucilati erano quasi tutti comandanti di reparto o capi ufficio. Soltanto due comandanti di reparto si salvarono dalla fucilazione di Signo: il col. Biddau della divisione "Bergamo", e il ten. col. Favaloro, carrista. Questi due ufficiali superiori sono stati con me nel campo di concentramento di Wietzendorf sino, se ben ricordo all'agosto-settembre 1944. In tale epoca trasportati ad Amburgo e qui fucilati. Credo questa fucilazione sia dovuta pure per i fatti di Spalato. Circa la data precisa della partenza dal campo di Wietzendorf del col. Biddau (il col. Favaloro era ricoverato all'ospedale di Nimburg), ci si potrà rivolgere al ten. col. Testa Pietro, comandante italiano del campo stesso.
Circa la fucilazione di Signo ho saputo altri particolari, sempre da fonte tedesca. I tre Generali sono stati fucilati la sera del 30 settembre a Signo nei pressi della fornace. Gli altri sono stati fucilati in località Trilj cinque alla volta, con mitragliatore. Quando hanno saputo della sorte che gli attendeva, hanno chiesto di scrivere alle famiglie. È stato concesso di scrivere, però dopo la fucilazione le lettere sono state distrutte. La mattina dopo la fucilazione alcuni soldati tedeschi sono andati ad offrire ai miei colleghi dei capi di vestiario, che furono riconosciuti come appartenenti ai nostri colleghi uccisi.
Questo è tutto quello che ricordo, dopo 23 lunghi mesi di campo di concentramento, circa i fatti di Spalato».

Il tenente si unì alla Commissione militare italiana incaricata del ritrovamento dei resti di quei caduti. Le ricerche non ebbero esito positivo e Donati confessò in una lettera del 3 marzo 1987: "*Le salme furono trovate ma non da me…Erano a quattro metri dal posto dove la Commissione ed io cercavamo*".
Fu la signora Linetti Boffino, figlia del capitano Carlo Linetti, alla ricerca del luogo dell'eccidio tra mille difficoltà minacce e diffide, che riuscì finalmente a trovare un contadino che conosceva il luogo esatto. Con l'aiuto di alcuni operai iniziò lo scavo fino a trovare cadaveri decomposti. Dalla divisa, dalla corporatura e da alcuni oggetti personali, la signora ebbe la certezza di aver trovato il

padre. Il tempo per una breve preghiera, finalmente alla presenza dei poveri resti del suo diletto genitore (così come fece Maria Pasquinelli: tutto quel lavoro per un breve momento di intensa spiritualità!) e le salme furono ricomposte in casse di legno, quindi portate in traghetto ad Ancona. I resti mortali proseguirono su nave militare fino a Venezia e l'11 ottobre 1964 furono tumulate nel Tempio Votivo, in due grandi tombe comuni ricavate nella parete dietro l'Altare, attualmente illuminato da un artistico lampadario in bronzo, dono delle famiglie degli ufficiali trucidati. All'accoglimento delle salme, la messa fu celebrata da don Bernardino Pavese, l'ultimo cappellano militare che lasciò la Dalmazia dopo l'otto settembre.

Quella di Trilj fu una delle tante stragi sulle quali le autorità italiane non si adoperarono per punire i responsabili. Massacri commessi all'estero che si aggiunsero a quelli perpetrati nei confini nazionali. Ed infatti, anche i crimini commessi in Italia durante la seconda guerra mondiale furono tanti, alcuni ben noti altri sconosciuti, ma sempre con tanti morti, vittime innocenti di azioni criminali:

-Strage della Benedicta (97 morti), Campi Bisenzio (13 morti), Castello (10 morti), Falzano di Cortona (18 morti), Lasa (11 morti), Marzabotto (700 morti circa), Matera (24 morti), Missione Strassera (7 morti), Monchio (136 morti), Susano e Costrignano (156 morti), Pedescala Valdastico (64 morti), Piazzale Loreto (15 morti), Rionero in Vulture (16 morti), San Polo (65 morti), Collegino di Sesto Fiorentino (24 morti), Solcio di Lesa (10 morti), Duomo di San Miniato (55 morti), Borgo Ticino (12 morti), Canicattì (8 morti), Castiglione (16 morti), Cavriglia (191 morti), Cumiana (51 morti), Gorla (184 morti), Grugliasco e Collegno (66 morti), Rovetta (43 morti), Colle del Turchino (59 morti), Tancia (26 morti).

-Eccidio di Bergiola Foscalina (72 morti), Barletta (13 morti), Bettola (32 morti), Borga (17 morti), Boves (32 morti), Colle del Lys (26 morti), Santa Giustina in Colle (24 morti), La Storta (15 morti),

Ponte dell'Industria (10 morti), Aldriga (10 morti), Camerino (64 morti),Capistrello (33 morti), Cavazzoli (4 morti), Crespino sul Lamone (42 morti), Gaggio Montano (5 morti), Leonessa (51 morti), Massignano (12 morti), Monte Sant'Angelo (63 morti), Pessano (7 morti), Malga Zonta (17 morti), Forlì (42 morti), Fosse Ardeatine (335 morti), Montemaggio (19 morti), Nola (14 morti), Padule di Fucecchio (175 morti), Pian del Lot (27 morti), Piazza Tasso (5 morti), Pietranseri (125 morti), Porzus (20 morti), Sant'Anna di Stazzema (560 morti), Scalvaia (10 morti), Spino d'Adda (10 morti), Tavolicci (64 morti), Valdobbiadene (50 morti), Vercelli - Ospedale Psichiatrico (65 morti).
-Massacri delle Foibe (migliaia di morti), Biscari (88 morti), Fossoli (70 morti), Bolzano (50 morti), Vinca di Finizzano (174 morti), Acerra (87 morti), Bellona sul Volturno (54 morti), Vallucciole (108 morti), Fivizzano e Bardine (160 morti).
Trattasi, evidentemente, di un elenco lunghissimo con tanti responsabili che le autorità italiane non hanno ricercato con le necessarie efficienza e decisione. Furono processati i responsabili delle Fosse Ardeatine, di Marzabotto e di pochi altri efferrati crimini – Walter Reder per Marzabotto, Erich Priebke e Herbert Kappler per le Fosse Ardeatine – ma su tutti gli altri criminali le autorità stesero un pietoso velo di silenzio per superiori esigenze politiche, la cosiddetta ragion di Stato.
Appena terminato il conflitto mondiale, il capo del governo Ferruccio Parri riunì una commissione di vari ministri per discutere la questione dei crimini di guerra presieduta dal capo di gabinetto della presidenza, consigliere Camillo Ferraudo, il quale concluse che il governo italiano era autorizzato a produrre alla "Commissione delle Nazioni Unite per i criminali di guerra" denunce specifiche e documentate contro presunti criminali responsabili dei reati elencati nel documento agli atti. Si conveniva che la procura generale militare accentrasse tutte le denunce, da smistare successivamente alle procure territoriali (Togliatti fu contrario alla soluzione ritenendo sarebbe stato meglio affidare la competenza alla magistratura ordinaria).
Successivamente, il 7 novembre 1945 il procuratore generale militare Umbero Borsari scrisse alla Presidenza del Consiglio e ai ministeri degli Esteri, di Grazia e Giustizia e della Guerra, annunciando la costituzione "di un apposito ufficio per la trattazione delle pratiche relative alla punizione dei crimini commessi dai tedeschi in Italia"; un ufficio con il compito di trasmettere le denunce ai procuratori militari competenti per territorio, *"ai quali saranno date istruzioni per un rapido ed efficace svolgimento delle indagini"*.
In realtà, tutti i fascicoli finirono per decenni in un armadio di Palazzo Cesi, per essere praticamente sepolti, lasciando inevase migliaia di inchieste contro criminali di guerra. Si trattava del cosiddetto "Armadio della Vergogna" scoperto dal procuratore militare Antonino Intelisano che indagava su Erich Priebke.
Sul problema dei crimini di guerra il Consiglio della Magistratura Militare approvò in data 23 marzo 1999 una lunghissima relazione della quale si offrono brevi stralci:
"…secondo un servizio de L'Espresso in edicola, "una gran quantità di procedimenti penali relativi a gravi reati commessi in Italia dalle truppe germaniche nel corso del secondo conflitto mondiale sarebbero stati trattenuti presso vari uffici giudiziari militari nella posizione di archiviazione provvisoria, o comunque non avrebbero seguito il regolare corso per l'identificazione dei responsabili. In alcuni casi.. si sarebbe proceduto all'archiviazione nonostante l'identità ed anche la residenza degli attori di siffatti crimini risultasse già dagli atti...". Concludeva con la richiesta di approfonditi accertamenti "allo scopo di verificare l'eventuale coinvolgimento nella vicenda di magistrati militari ancora in servizio"…
…In effetti, nell'estate 1994 in un locale di palazzo Cesi in via degli Acquasparta 2 in Roma, sede degli uffici giudiziari militari di appello e di legittimità, veniva rinvenuto un vero e proprio archivio di atti relativi a crimini di guerra del periodo 1943-1945. Il carteggio era suddiviso in fascicoli, a loro volta raccolti in faldoni. Nello stesso ambito venivano alla luce anche un registro generale con i dati identificativi dei vari fascicoli, e la corrispondente rubrica nominativa…
…Già ad un primo sommario esame ci si era resi conto che il materiale rinvenuto era piuttosto scottante, in quanto in gran parte costituito da denunce e atti di indagine di organi di polizia

italiani e di Commissioni di inchiesta anglo-americane sui crimini di guerra; documentazione che risultava raccolta e trattenuta in un archivio, invece di essere stata a suo tempo inviata ai magistrati competenti per le opportune iniziative e l'esercizio dell'azione penale...

….La scoperta nel 1994 dell'archivio e del suo imbarazzante contenuto non è stata il frutto di pura casualità, e tuttavia le modalità dell'evento indicano come non vi sia stata da parte di alcuno una ricerca consapevole di quanto si sarebbe poi trovato, bensì soltanto di un carteggio che più genericamente poteva riguardare i reati di quel periodo. Su questi aspetti, del resto, si è concentrata l'indagine di questo Consiglio…

…Nel maggio 1994 il dott. Antonino Intelisano, Procuratore Militare presso il Tribunale Militare di Roma e titolare dell'inchiesta contro l'ex cap. SS Erich Priebke, dopo aver svolto infruttuose ricerche nel carteggio del procedimento Kappler, chiedeva l'originale di un determinato documento (un'autorizzazione a procedere del Ministro ex art. 248 c.p.m.g.) alla Procura Generale Militare presso la Corte di Cassazione. Presso quell'Ufficio doveva esserci della documentazione riguardante Kappler e l'eccidio delle Fosse Ardeatine, se non altro perché verso la fine degli anni settanta la Procura Generale presso il Tribunale Supremo Militare si era occupata della domanda di grazia presentata dal criminale nazista; pertanto, proprio in quel carteggio presso la Procura Generale poteva essere finito il documento che gli serviva.

In riscontro alla richiesta del dott. Intelisano, ma anche per un moto di curiosità generato dall'attualità del problema dei crimini di guerra in relazione al procedimento Priebke, il Procuratore Generale Militare prof. Renato Maggiore interpellava il dirigente della Cancelleria, col. Alessandro Bianchi, sull'esistenza nell'ambito dell'ufficio di un carteggio del genere. Ne aveva risposta negativa; ma il col. Bianchi aggiungeva che circa vent'anni prima, periodo in cui prestava servizio nella cancelleria della Procura Generale presso il Tribunale Supremo Militare, un carteggio del genere l'aveva notato in un locale adibito ad archivio, al piano terra nel palazzo Cesi. Si decideva allora, fra il Procuratore Generale ed il funzionario, di chiedere alla prima occasione più probanti informazioni al dott. Floro Roselli, magistrato militare in pensione, sicuro conoscitore degli archivi del palazzo, in quanto aveva riordinato e curato la pubblicazione degli atti del Tribunale Speciale per la Difesa della Stato. In effetti, in tal modo si acquisivano le indicazioni che portavano a stabilire l'ubicazione del carteggio che si cercava. Immediatamente, in data 24 giugno 1994, si provvedeva ad interessare al problema anche il dott. Giuseppe Scandurra, quale Procuratore Generale presso la Corte Militare d'Appello. Dopo la prima presa di contatto con la documentazione, che veniva rinvenuta proprio nell'ambito indicato dal dott. Roselli, si procedeva all'istituzione della Commissione mista di cui si è detto...

…E dunque la grave violazione della legalità, sia pure con conseguenze ormai irreparabili e di ampia portata sul funzionamento dell'intera Giustizia Militare nel secondo dopoguerra, non può essere attribuita agli uffici giudiziari militari o alle Procure Militari in generale, bensì solamente alla Procura Generale presso il Tribunale Supremo Militare, il solo Ufficio responsabile, senza possibilità di controllo da parte di altri organi giudiziari, dell'indebito trattenimento dei fascicoli sui crimini di guerra.

Un'illegalità ha avuto inizio negli anni dell'immediato dopoguerra, mentre titolare dell'Ufficio era il dott Umberto Borsari, in cui già si sarebbe dovuto adottare per i crimini di guerra la decisione di inviare gli atti alle Procure Militari, secondo i normali criteri di competenza territoriale. Un'illegalità è proseguita negli anni successivi, in cui già era terminato l'afflusso di denunce, ed anche dopo il 1954, anno in cui la titolarità dell'Ufficio è passata al dott. Arrigo Mirabella. In questo contesto di pregressa e persistente violazione della legge, perdono autonomo rilievo gli stessi provvedimenti di provvisoria archiviazione adottati il 14 gennaio 1960 dal dott. Enrico Santacroce, subentrato al dott. Mirabella nel 1958…

…il Ministro degli Esteri [Gaetano Martino]con nota del 10 ottobre 1956 diretta al Ministro della Difesa [Paolo Emilio Taviani] riguardante proprio l'estradizione ipotizzata dal Procuratore Militare, nell'esporre i vari argomenti contrari all'iniziativa, tra l'altro chiaramente si soffermava sui non trascurabili "... interrogativi (che) potrebbe far sorgere da parte del Governo di Bonn una

nostra iniziativa che venisse ad alimentare la polemica sul comportamento del soldato tedesco. Proprio in questo momento infatti tale Governo si vede costretto a compiere presso la propria opinione pubblica il massimo sforzo, allo scopo di vincere la resistenza che incontra oggi in Germania la ricostruzione di quelle Forze Armate, di cui la N.A. T 0. reclama con impazienza l'allestimento"…

…Sta di fatto che nel 1965, a vent'anni circa di distanza dai reati, le sentenze dibattimentali pronunciate dai Tribunali Militari per crimini di guerra erano appena 13, per un totale di 25 imputati. E non tutti questi procedimenti avevano preso avvio da documentazione proveniente dalla Procura Generale Militare…

…Secondo le fonti di stampa indicate dal dott. Sabino ("Lasciate stare Ericb il nazista" e "Una, cento, mille Ardeatine" ne L'Espresso del 22 marzo e del 22 agosto 1996), alla Procura Generale Militare dovrebbe attribuirsi un ulteriore ruolo negativo nella mancata repressione dei crimini di guerra..

…Anche verso la metà degli anni sessanta, quando già pareva che il problema dei crimini di guerra fosse chiuso, si è avuta un'intensa fiammata di interesse, tale da fare quasi saltare il coperchio che vi era stato posto sopra. La vicenda, negli aspetti che più riguardano l'indebita archiviazione dei procedimenti, non ha però avuto riscontri presso l'opinione pubblica ed è rimasta circoscritta all'ambito dei rapporti tra uffici e Governi.

Il tutto è nato dall'iniziativa presa dal Governo della Repubblica Federale di Germania, il quale, all'avvicinarsi della data dell'8 maggio 1965, da cui in quel Paese si sarebbe applicata ai reati commessi dai nazisti la prescrizione ventennale, il 20 novembre 1964 aveva deciso dl chiedere ai Governi stranieri amici, alle Organizzazioni ed ai privati tutto il materiale di prova disponibile su quei crimini, per metterlo entro il 1° marzo 1965 a disposizione dell'Autorità Giudiziaria germanica…

… Si giungeva così all'estate 1966: con nota in data 12 luglio la Procura Generale Militare, non senza che fosse intervenuta una nuova richiesta da parte del Governo tedesco, trasmetteva finalmente i venti fascicoli al Ministero, per l'invio tramite il Ministero degli Esteri all'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania. Non è dato di sapere se quei fascicoli siano infine realmente pervenuti all'Autorità Giudiziaria germanica; è invece sicuro, come si e già detto, che all'Autorità Giudiziaria Militare italiana sono stati trasmessi soltanto nel 1994-1996...

… Nel locale poi esisteva uno stanzino più interno, chiuso da un cancello di ferro con grata. E i fascicoli si trovavano qui, in un armadio di legno con le ante chiuse rivolte verso una parete: quasi nei più profondi recessi del palazzo…

…Ma un ultimo elemento è forse il più importante, in merito al quesito sul periodo successivo. Non solo nel carteggio posteriore al 1967 più non risulta l'esistenza dell'archivio; ma nell'ambito della Procura Generale nemmeno c'era un qualsiasi più specifico documento che, tra i carichi pendenti dell'Ufficio, indicasse i fascicoli sui crimini di guerra..."

Il registro conservato nell'Armadio della Vergogna riporta a pagina 113 e con il numero di protocollo 1167 la "strage di Spalato" con imputati "Ritter generale Won Oberkampf; Schöthuber August - Com.te delle S.S.; Lundendorff Won Otto, S.ten. nato a Brunico (Alto Adige), interprete":

IdCaso	Imputati	Titolo del reato	Parte Lesa	Ente Denunziante	Tribunale di riferimento

1167	RITTER generale WON - Oberkampf SCHOTHUBER AUGUST - Com.te delle S.S. LUDENDORF WON OTTO - S.ten. nato a Brunico (Alto Adige), interprete Ludendorff = Schothuber August - Gen.	Violenza con omicidio art. 211 c.p.m.g.	CIGALA FULGESI ALFONSO ed altri 48 ufficiali (vedi fasc.) e 700 militari ignoti	Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo	Procuratore Militare Padova, 16/7/47.

Come si nota dallo stralcio del registro sopra indicato il fascicolo processuale fu inviato con immediatezza al Procuratore Militare di Padova il 16 luglio 1947, perché il capitano di fregata Giuseppe Cigala Fulgosi, figlio del generale Alfonso Cigala Fulgosi fucilato a Trilj, aveva scritto all'Alto commissariato e al Ministero degli Esteri segnalando che il generale Ritter von Oberkampf, già comandante della divisione "Prinz Eugen", era sotto processo a Belgrado; riferiva il capitano che sarebbe stato opportuno l'inserimento della giustizia italiana nel procedimento slavo.
Il Ministero degli Esteri rispose che, per i reati segnalati, la competenza esclusiva era dei tribunali militari e riferendo che nel frattempo era stato inviato il carteggio alla Procura Militare di Padova. Il 20 marzo 1956 il giudice istruttore militare di Padova ritenne di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori e rinviò il fascicolo a Roma alla Procura Generale, che collocò il carteggio nell'Armadio della Vergogna, dove rimase fino al 30 novembre 1994, data di "riattivazione" delle indagini ad opera del pm militare di Padova Sergio Dini.
Il procuratore Dini ascoltò cinque superstiti della Divisione "Bergamo" e ritenne che almeno uno dei criminali doveva essere vivo, quel Lutgendorff, altoatesino di Brunico, che sceglieva a caso le persone da fucilare, con un lieve gesto del dito e quasi sorridendo. Per quel criminale si dovevano attivare le ambasciate, ma furono accampati ostacoli ed impedimenti, tali da far morire la pratica prima della persona da cercare. Significative alcune frasi della relazione del Consiglio della Magistratura Militare, già riportate e che si ripropongono per rimarcare la gravità dei fatti: *"…Si giungeva così all'estate 1966: con nota in data 12 luglio la Procura Generale Militare, non senza che fosse intervenuta una nuova richiesta da parte del Governo tedesco, trasmetteva finalmente i venti fascicoli al Ministero, per l'invio tramite il Ministero degli Esteri all'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania. Non è dato di sapere se quei fascicoli siano infine realmente pervenuti all'Autorità Giudiziaria germanica; è invece sicuro, come si e già detto, che all'Autorità Giudiziaria Militare italiana sono stati trasmessi soltanto nel 1994-1996"*.
"…il Ministro degli Esteri [Gaetano Martino]con nota del 10 ottobre 1956 diretta al Ministro della Difesa [Paolo Emilio Taviani] riguardante proprio l'estradizione ipotizzata dal Procuratore Militare, nell'esporre i vari argomenti contrari all'iniziativa, tra l'altro chiaramente si soffermava sui non trascurabili "... interrogativi (che) potrebbe far sorgere da parte del Governo di Bonn una nostra iniziativa che venisse ad alimentare la polemica sul comportamento del soldato tedesco. Proprio in questo momento infatti tale Governo si vede costretto a compiere presso la propria opinione pubblica il massimo sforzo, allo scopo di vincere la resistenza che incontra oggi in Germania la ricostruzione di quelle Forze Armate, di cui la N.A.T.0. reclama con impazienza l'allestimento".
Insomma, quelle povere vittime venivano sacrificate una seconda volta per ragioni di Stato!
Abbiamo visto nel capitolo precedente che August Schmidthuber fu catturato dai partigiani, sottoposto a giudizio e condannato a morte per crimini contro i civili; fu quindi giustiziato il 27 febbraio 1947. Karl Reichsritter von Oberkamp, già comandante della *"Prinz Eugen"*, si era allontanato dalla Dalmazia e fu successivamente a capo delle "*SS-Division Nibelungen* e *V.SS-Gebirgs Korps";* una volta sconfitto, fu catturato dagli Alleati ed estradato in Jugoslavia; dal Tribunale di Liberazione Jugoslava fu condannato a morte per crimini di guerra e giustiziato a Belgrado il 4 maggio 1947.
Dei due criminali già giustiziati i magistrati militari non avevano precisi elementi sulla loro scomparsa e non conoscevano le esatte generalità.

Del problema fu interessata la Commissione Giustizia della Camera e fu istituita una “Commissione parlamentare d’inchiesta sulle cause dell’occultamento di fascicoli relativi a crimini nazi-fascisti”, presieduta dal giovane On. Avv. Flavio Tanzilli (UDC-CCD-CDU). La Commissione svolse la sua attività dall’ottobre 2003 alla primavera del 2006, raccogliendo circa 80.000 documenti e interrogando militari, giornalisti e politici, tra questi ultimi Giulio Andreotti e Oscar Luigi Scalfaro. La Commissione indirizzò le sue indagini su tre questioni:
- "pista atlantica" – si voleva conoscere se l’inerzia nella ricerca dei criminali serviva a mantenere buoni rapporti con la Germania, nazione strategica per fermare l’avanzata culturale e politica sovietica;
- "pista jugoslava" – si voleva accertare se la rinuncia a perseguire criminali tedeschi era una contropartita per salvare gli italiani accusati di violenze in Albania, Grecia, e Jugoslavia;
- "pista dei servizi segreti"- si voleva indagare il legame fra immunità e attività svolta da ex nazisti e fascisti all’interno dei servizi segreti occidentali.
Come sempre non si arrivò ad un’unica soluzione. Nella relazione di maggioranza si precisava che mancava la prova dell’ingerenza politica o dei servizi segreti sulla magistratura militare. Nella relazione di minoranza, invece, si sosteneva che la “ragion di Stato” e il contesto internazionale avevano influenzato l’azione penale contro i criminali tedeschi. Si riferiva al fatto che alla Commissione Alleata per i criminali di guerra in Londra erano state avanzate richieste per presunti criminali di guerra italiani:
- 12 nominativi ed i relativi capi di accusa nelle richieste della Russia;
- 447 nominativi e relativi capi di accusa nelle richieste della Jugoslavia;
- 497 nominativi nelle istanze della Gran Bretagna (nella maggior parte per il trattamento usato a danno dei loro prigionieri);
- 6 nominativi di persone incriminate dalla Grecia;
- 3 nominativi e relativi capi di accusa nelle richiestei dell’Albania.
Per i crimini commessi nei Balcani era stato predisposto un “ELENCO DEI PRESUNTI CRIMINALI DI GUERRA PROPOSTI PER IL DEFERIMENTO ALLA GIUSTIZIA”:
1. ROATTA Mario – Generale – ex Capo di Stato Maggiore dell’Esercito (era latitante; dopo essere stato in Vaticano si rifugiò in Spagna presso il gen. Franco)

Roatta Mario

2. BASTIANINI Giuseppe – Ambasciatore – ex Governatore della Dalmazia (rifugiato in Svizzera)

Bastianini in fuga

3. ROBOTTI Mario – Generale – Comandante 11° Corpo d'Armata (latitante)

Mario Robotti

4. MAGALDI Gherardo – Generale di Divisione – ex Comandante del settore di Sebenico
5. SERRENTINO Vincenzo – Tenente Colonnello – Giudice Tribunale Straordinario di Sebenico (Condannato a morte e fucilato da Jugoslavi)
6. GIUNTA Francesco – ex Governatore della Dalmazia
7. ALACEVICH Giuseppe – Segretario del Fascio di Sebenico
8. ROCCHI Armando – Colonnello
9. PIRZIO BIROLI Alessandro – Generale d'Armata – Comandante e Governatore del Montenegro
10. GRAZIOLI Emilio – Alto Commissario per la Provincia di Lubiana
11. GAMBARA Gastone – Generale – Comandante 11° Corpo d'Armata
12. ZANI Francesco – Generale – Comandante Divisione "Ferrara"
13. COTURRI Renato – Generale Comandante 5° Corpo d'Armata
14. DAL NEGRO Luigi – Colonnello di Fanteria
15. SESTILLI Gualtiero - Tenente Colonnello dei Carabinieri – Comandante Carabinieri Sebenico
16. BRUNELLI Roberto – Maggiore di Fanteria
17. SPITALIERI Salvatore – Maggiore di Fanteria
18. PAIS Giovanni – Maresciallo dei Carabinieri
19. VISCARDI Giuseppe – Vice Brigadiere dei Carabinieri
20. DELOGU Giuseppe – Carabiniere
21. SARTORI Giuseppe – Capo Squadra della MVSN
22. BARBERA Gaspero – Generale della Milizia e Prefetto di Zara
23. TESTA Temistocle – ex Prefetto della Provincia del Carnaro e Fiume
24. FABBRI Umberto – Generale di Brigata – Comandante 5° Raggruppamento Guardia alla Frontiera
25. GAETANO Giuseppe – Tenente dei Carabinieri
26. RONCORONI Alfredo – Capitano – Comandante Stazione Carabinieri a Korcula (Curzola).

Al termine della relazione, la Commissione raccomandava al Parlamento di:
- dare piena ed effettiva pubblicità di tutti i documenti relativi a crimini nazifascisti custoditi o comunque detenuti presso qualsiasi amministrazione pubblica;
-istituire una Fondazione per la memoria dei crimini nazifascisti;
-procedere al la revisione dell'ordinamento giudiziario militare.

In realtà, l'inerzia nella ricerca dei colpevoli aveva una sua ragion d'essere come abilmente spiegò Lutz Klinkhammer – Istituto Storico Germanico di Roma - nel convegno "Colpevole impunità. Lo scandaloso insabbiamento dei processi per le stragi naziste in Italia":
«… *Nel Trattato di pace l'Italia si impegnava ad assicurare l'arresto e la consegna delle persone accusate di avere ordinato e commesso crimini di guerra. Questa clausola del Trattato di pace non*

*fu mai applicata perché le più alte autorità statali italiane concordarono che le richieste di estradizione non dovevano essere accolte e che nemmeno davanti alla Magistratura italiana dovevano essere celebrati processi di questo tipo. I due problemi sono ben connessi e si può anche trovare un documento nel quale il Procuratore Militare dott. Borsari sosteneva (cito testualmente) che "*i processi contro i presunti criminali italiani si svolgerebbero, contemporaneamente a quelli dei presunti criminali tedeschi, da parte dei tribunali Militari italiani e poiché le accuse che muoviamo contro i criminali tedeschi sono quelle che gli iugoslavi portano contro gli italiani, ne consegue che facendo i processi contro i tedeschi - e in particolare quello contro Kappler - noi daremmo un'arma pericolosa in mano agli iugoslavi*". Borsari concluse dichiarandosi contrario all'inizio dei processi contro criminali italiani da parte della Magistratura militare. Così è successo, e tutte le richieste di estradizione furono negate* ».

La ragione di Stato, la vigliaccheria, le indecisioni dei massimi vertici civili e militari non possono in alcun modo offuscare il coraggio e l'abnegazione di tantissimi nostri soldati lasciati indifesi dinanzi al crudele nemico. Tanti ufficiali preferirono la morte piuttosto che rinnegare il giuramento ad un Re ingrato. Tantissimi soldati, per rimanere fedeli alla Patria, partirono per un destino ignoto, una deportazione senza speranza di sicuro ritorno.
Pagliarulo, riservato e modesto, non accennò nel suo racconto alla possibilità data dai tedeschi per salvarsi la vita. Tagliò corto dicendo: "*II comandante tedesco ci accusò di tradimento per cui decise la fucilazione del colonnello nonché degli ufficiali superiori e, per decimazione, degli ufficiali inferiori e dei comandanti dei reparti del presidio.*
Tra questi ultimi c'ero anch'io, eravamo in tutto quarantotto; ci chiusero in una caserma in città, dopo averci sequestrato le pistole personali, comunicandoci che l'esecuzione era fissata per la mattina del primo ottobre".
Non erano quarantotto gli ufficiali ed i sottufficiali inquisiti dai tedeschi, ma Pagliarulo con discrezione non ne parlò, forse perché riteneva ingiusto attribuire colpe a chi optava per una scelta diversa.
I nostri soldati non possono essere accumunati agli scellerati governanti del Regime Fascista ed ai loro seguaci. Combatterono con attaccamento al dovere sacrificando la vita, se necessario. E tra questi ultimi mi piace ricordare i caduti molesi, così come sono elencati nella lapide sulla facciata del vecchio Municipio:
Abatangelo Pietro, Acquaviva Riccardo, Battista Ottavio, Berardi Pasquale, Berardi Vito, Bichelli Bernardino, Brunetti Francesco, Brunetti Giuseppe, Brunetti Nicola, Buonsante Francesco P., Buttaro Vitantonio, Campanile Sante, Candelora Girolamo, Caputi Giovanni, Cardini Pietro, Carrata Adriano N., Castoldi Giuseppe, Catalano Vito, Catalano Filippo, Clemente Donato, Clemente Mariano, Clemente Vito, Colonna Giovanni, Conenna Francesco, Cristino Giuseppe A., Cristino Vincenzo, D'Amore Michele, D'Egidio Domenico, D'Egidio Pietro, D'Orazio Giuseppe, D'Orsi Gaetano, Dattolo Ottavio, De Liso Donato, De Liso Giuseppe, De Liso Paolo, De Nichili Gaetano, Del Re Benedetto, Del Re Vito, Demetrio Domenico, Dantamaro Michele, Deserio Giuseppe, Di Fonso Pietro, Di Fonzo Tommaso, Di Sciglio Vito, Fanizza Bartolomeo, Fanizza Girolamo, Fassini Domenico, Furio Antonio, Furio Giuseppe, Furio Nicola, Furio Vito, Gaudiuso Domenico, Gaudiuso Gaspare, Gelao Giuseppe, Gentile Francesco, Giampietro Vitantonio, Giustino Giovanni, Giustino Onofrio, Iacoviello Costantino, Iacoviello Francesco P., Iacoviello Giuseppe, Iannuzzi Simone, Ippolito Pietro, Lamanna Leonardo, Lasalandra Raffaele, Lasciami Giuseppe, Laterza Domenico L., Laudadio Gaetano, Lauro Pietro, Lepore Giovanni, Lepore Michele, Liotine Matteo, Liotine Vito, Losito Vito, Maggiore Francesco, Maglio Nicola, Mancini Giuliano, Mariano Francesco, Marinelli Vito, Martinelli Domenico, Matteacci Pierino, Mio Vito Alfredo, Padovano Giuseppe, Padovano Marco, Pagliarulo Giovanni, Palanca Luca, Palazzo Francesco, Palazzo Matteo V., Palmieri Vincenzo, Panzini Giuseppe, Pappadopoli Matteo 1, Pappadopoli Matteo, Parente Paolo, Parente Vito, Passeri Vito, Pesce Felice, Pesce Giuseppe, Pesce Nicola, Pinto Pietro, Ranieri Domenico, Riccio Vito, Rizzi Giuseppe, Roca Giovanni A., Roca Vito,

Rotondi Francesco, Ruggieri Vitantonio, Ruggiero Tommaso, Salvai Andrea, Saponaro Giuseppe, Santoro Antonio, Sbano Marco, Schiavone Ciro, Serio Ferdinando, Soldano Stefano, Spilotros Vito, Susca Nicola, Susca Vito, Tagarelli Giovanni, Tauro Mari, Tenerelli Giuseppe, Valentini Antonio, Valenzano Leonardo, Verga Vitangelo, Vita Renato, Vitulli Antonio, Vitulli Tommaso, Vavallo Vito.

I resti di quattro dei predetti caduti sono stati tumulati nel Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari: Rotondi Francesco, Conenna Francesco, Gentile Francesco, Demetrio Domenico.
Tre furono i caduti molesi, combattenti della Repubblica Sociale Italiana:
Bichelli Bernardino, nato a Mola di Bari il 10/04/1925, deceduto l'1/05/1945 a Gorizia;
Parente Vito, nato a Mola di Bari il 15/01/1919, deceduto il 12/10/1944 a Penang (Malesia);
Vaccarelli Domenico – di anni 23, nato a Mola di Bari – deceduto il 14/07/1944 a Brescia (quest'ultimo non è indicato nella lapide di cui sopra).
Non possono non essere ricordati i molesi degli "Internati Militari Italiani". Fecero ritorno dopo lunga e atroce prigionia:
Ateniese Vitantonio, Barbanente Vito, Bellantuono Vitantonio, Bembo Francesco, Brunetti Saveri, Carrata Walfrido, Caputo Vito, Caputo Vincenzo, Ciccarelli Antonio, Iannuzzielli Mario, Lattaruli Leonardo, Logrieco Francesco, Marinelli Giuseppe, Moccia Francesco, Orlando Michele, Palazzo Francesco, Palumbo Marco, Parente Vitantonio, Pietanza Vitantonio, Rizzi Michele, Rotondi Pasquale, Russo Beniamino, Scalcione Vito, Tanzi Carloantonio, Tedeschi Domenico.
Non fecero ritorno i seguenti internati molesi:
Campanile Sante, Catalano Filippo, Lamanna Leonardo, Palazzo Francesco, Soldano Stefano, Spilotros Vito e Susca Nicola.

RIFERIMENTI PRINCIPALI

Oddone Talpo - *Dalmazia. Una Cronanca per la Storia (1943-1944),* pubblicato a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1994.

-Enzo De Bernart - *Da Spalato a Wietzendorf, 1943-1945. Storia degli internati militari italiani,* Mursia, Milano, 1973.

-Giorgio Bocca - *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Mondadori 1997.

-Nicola Tranfaglia - *Come nasce la repubblica. Documenti CIA e italiani 1943/1947*, Bompiani, Milano 2004.

-Pietro Badoglio – *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale,* Mondadori 1946.

-Ruggero Zangrandi – *L'Italia Tradita: 8 settembre 1943,* Mursia 1971.

-Alfonso Bartolini- *Storia della Resistenza all'estero,* Rebellato 1965.

-Sergio Quaglino – *Con il 4° Bersaglieri nella Seconda Guerra Mondiale* – Ed. Anvgd, Gorizia.

-C.S. Capogreco - *Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, in A.L. Carlotti, *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e Pensiero, Milano 1996.

-C.S. Capogreco – *I Campi del Duce*, Einaudi 2004.

-E. Collotti - *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997.

-E. Collotti, T. Sala - *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1974.

-M. Pacor - *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1968.

-Teodoro Sala - *Occupazione militare e amministrazione civile nella "provincia" di Lubiana (1941-1943)* in E. Collotti, T. Sala, G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la Seconda guerra mondiale*, La nuova Italia, Firenze 1966.

-T. Sala - *Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia*, in *Storia della società italiana. XXII. La dittatura fascista*, Teti, Milano 1983.

-T. Sala - *Guerra ed amministrazione in Jugoslavia 1941-1943: un'ipotesi coloniale*, in B.

-Micheletti, P.P. Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-43*, Annali della Fondazione «Luigi Micheletti», vol. 5, Brescia 1990-91.

-T. Sala - *Italiani e cetnici in Jugoslavia (1941-1943). Fonti e linee di ricerca*, in «Qualestoria», XX, n. 1, aprile 1992.

-Ruggero Zangrandi - *L'Italia tradita*- Mursia 1971.

-Pietro Brignoli - *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano*, Longanesi, Milano 1973.

-Giacomo Scotti - *"Bono taliano" Gli italiani in Jugoslavia (1941-43)*, La Pietra, Milano 1977.

-Giacomo Scotti - Luciano Viazzi, *Occupazione e guerra italiana in Montenegro*, Mursia, Milano 1987.

-USSME - *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943),* Ministero della Difesa Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 1978.

-Tone Ferenc - *"Si ammazza troppo poco". Condannati a morte - ostaggi - passati per le armi nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Istituto di Storia moderna, Ljubljana 1999.

-Tone Ferenc - *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941- 1942*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1994.

-Tone Ferenc - *La politica italiana nei Balcani*, in AA.VV. *L'Italia nella II guerra mondiale e nella Resistenza*, F. Angeli, Milano 1988.

Tone Ferenc - *Rab, Arbe, Arbissima. Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Istituto di Storia moderna, Ljubljana 2000.

-Angelo Bendotti e altri - *"Ho fatto la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia...". Il disagio della memoria*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 1989.

-Stefano Bianchini – Francesco Previtera, *6 aprile 1941 L'attacco italiano alla Jugoslavia,* - Marzorati editore, Milano 1993.

-Rosanna Turcinovich Giuricin - *La giustizia secondo Maria. Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton,* Del Bianco Editore 2008.
-Massimo Legnani (a cura di) - *Il ginger del generale Roatta. Le direttive della II armata sulla repressione antipartigiana in Slovenia e Croazia*, in “Italia contemporanea” 209-210, anni 1997-98.
-Eric Gobetti - *L’occupazione allegra-Gli Italiani in Jugoslavia* –Carocci Ed. 2008.
-Marco Cuzzi - *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma 1998.
-Davide Rodogno - *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Nuova cultura, 94 Bollati Boringhieri, Torino 2002.
-Alessandra Kersevan - *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Kappa Vu, Udine 2003.
-Alessandra Kersevan - *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943,* Nutrimenti 2008.
-Conti Davide - *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008.
-Filippo Focardi - Lutz Klinkhammer, *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, in "Contemporanea", a.IV, n.3, luglio 2001.
-Mimmo Franzinelli - *Salvate quei generali! Ad ogni costo* e *La memoria censurata,* in Millenovecento n. 3 gennaio 2003.
-Giorgio Rochat - *Ufficiali e soldati. L’esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000.
-G.Schreiber - *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, Stato Maggiore Esercito, Roma 1992.
-Andrea Rossi - *La Guerra delle Camicie Nere*, Pisa, 2004.
-John Keegan - *La Seconda guerra mondiale: Una storia militare*, BUR, Milano 2000.
-Basil Liddell Hart - *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1996.
-Rolf Michaelis - "*Die Gebirgs divisionen der Waffen SS*", ed. Michaelis-Verlag.
-Roland Kaltenegg - "*The Mountain troops of the Waffen SS*", ed. Schiffer.
-James Lucas - "*Le truppe da montagna di Hitler*", Hobby & Work editrice 1992.
-O. Kumm - "*Worwärts Prinz Eugen!*", ed. Munin-Verl.
-M. Afiero - "*7.SS-Freiwilligen-Gebirgs-Division Prinz Eugen*", Associazione Culturale Ritterkreuz.